Università di Pisa

Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica

Corso di Laurea Triennale in Lettere Moderne

Tesi di Laurea in Filologia Italiana

De Canaria et insulis reliquis ultra Ispaniam in Occeano noviter repertis di Giovanni Boccaccio.

Edizione critica, testo e commento

Candidato:

Annalisa Anastasio

Relatore:

Prof. Paolo Pontari

Anno Accademico 2012/2013

SOMMARIO

PREMESSA

Il presente lavoro di tesi, realizzato in occasione del VII Centenario della nascita di Giovanni Boccaccio, ha per oggetto l'edizione critica commentata del *De Canaria*, allestita sulla base del *codex unicus* autografo Banco Rari 50 della Biblioteca Nazionale di Firenze, meglio conosciuto come Zibaldone Magliabechiano, condotta grazie ad un'approfondita indagine filologica, linguistico-stilistica e storico-critica. Il testo del *De Canaria*, pubblicato in questa sede, è corredato di apparato critico e di un dettagliato apparato delle fonti; inoltre, è accompagnato da un'estesa sezione di note di commento storico-critico e linguistico-stilistico. Il testo del *De Canaria* è preceduto da un ampio prospetto introduttivo che presenta la storia degli studi critici sull'opera e la disamina delle varie e curiose problematiche che la caratterizzano. Si illustra la metodologia compositiva e una panoramica generale dell'ambiente storico e culturale in seno al quale nasce lo scritto. Una prima sezione è dedicata alla genesi e alle circostanze compositive dell'opera, alla panoramica culturale e artistica che le fa da sfondo e alle fondamentali coordinate storico-letterarie che lo configurano come un *unicum* nella produzione latina coeva. Un'attenzione privilegiata è riservata all'analisi dei tratti scientifici della narrazione che mostrano da un lato il saldo legame con la classicità - più precisamente, la diretta filiazione dalla geografia antica e dalla mitografia medievale - e dall'altro l'ardita sperimentazione tipicamente boccacciana. Una specifica indagine interessa quindi modelli e fonti stilistiche che ispirano i passi dell'opera: uno straordinario ventaglio di fonti, classiche e medievali, che hanno influenzato la scrittura e, talvolta, l'*habitus* stilistico di Boccaccio. Nella *Nota al testo* sono confluiti i risultati dei vari studi filologici ed ecdotici condotti sull'autografo: si fornisce descrizione aggiornata e dettagliata dell'autografo, cui segue un'esaustiva analisi interna tematica e paleografica. La sezione filologica è chiusa da un'analitica esposizione dei criteri editoriali, dove trova spazio una puntuale ricostruzione dei particolari usi ortografici e retorici dello scrittore fiorentino. Si pubblicano infine in *Appendice*, secondo la lezione del testimone unico B.R.50, i testi delle carte contenute nel fascicolo VIII dello Zibaldone Magliabechiano, fonte di vari indizi esegetici e filologici per un più fedele inquadramento dell'opera. Segue una sezione figurativa di *Tavole*, che riproducono tutte le carte inedite del fascicolo preso in esame. Chiude la tesi una ricca bibliografia ragionata.

ABBREVIAZIONI E SIGLE

OPERE DI GIOVANNI BOCCACCIO

Dec.

G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di A. QUONDAM, M. FIORILLA, G. ALFANO, Bur Classici, Rizzoli 2013.

De mont.

G. BOCCACCIO, *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus de diversis nominibus maris,* a cura di M. PASTORE STOCCHI, in ID., *Tutte le opere,* a cura di V. BRANCA, VII-VIII, Milano, Mondadori, 1992, pp. 1817-2122.

Geneal.

G. BOCCACCIO, *Genealogia deorum gentilium libri,* a cura di V. ROMANO, Bari, Laterza, 1951.

Filoc.

G. BOCCACCIO, *Filocolo,* a cura di E. A. QUAGLIO, ID., *Tutte le opere,* a cura di V. BRANCA, I, Milano, Mondadori, 1967, pp. 3-617.

FONTI MEDIEVALI E UMANISTICHE

PETR. CHRYS. *Collect. serm.*

PIETRO CRISOLOGO, *Collectio sermonum a Felice Episcopo parata sermonibus extravagantibus adiectis,* a cura di A. OLIVAR, Turnhout, Brepols, 1975-1982.

PETR. DAM. *Serm.*

PIER DAMIANI, *Sermones,* a cura di I. LUCCHESI, Turnhout, Brepols, 1983.

THOM. AQU. *Summ. theol.*

TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, a cura di G. BANTERLE, Roma, Città nuova, 1996.

MARCEL. EMPIR. *De medicam.*

MARCELLO EMPIRICO, *De medicamentiis liber*, in *Corpus Medicorum Latinorum* di Teubner, vol. 5, Leipzig, 1916.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

CACHEY, *Le Isole Fortunate*

T. CACHEY, *Le Isole Fortunate. Appunti di storia letteraria italiana*, in «L'Erma di Bretschneider», Grafica 891, Roma, 1995.

COSTANTINI, *Studi sullo Zibaldone Magliabechiano*

A. M. COSTANTINI, *Studi sullo Zibaldone Magliabechiano. I. Descrizione e analisi*, in «Studi sul Boccaccio», VII, 1973, pp. 21-58.

HORTIS, *Studj sulle opere latine*

A. HORTIS, *Studj sulle opere latine di G. Boccaccio, con particolare riguardo alla storia della erudizione nel medio evo e alle letterature straniere, aggiuntavi la bibliografia delle edizioni*, Trieste, 1879, pp. 325-342.

MACRÌ LEONE, *Lo Zibaldone boccaccesco*

MACRÌ LEONE, *Lo Zibaldone boccaccesco della Magliabechiana*, in «Giornale storico della Letteratura Italiana», X, 1887, pp. 1-41.

MANFREDI, *Le Isole Fortunate*

V. MANFREDI, *Le Isole Fortunate*, in «L'Erma di Bretschneider», Roma, 1996.

MOROSINI, *Boccaccio geografo*

R. MOROSINI, *Boccaccio geografo. Un viaggio nel Mediterraneo tra le città, i giardini e… il ‘mondo’ di Giovanni Boccaccio*, Firenze, Mauro Pagliai Editore, 2010.

PASTORE STOCCHI, *Il De Canaria boccaccesco*

M. PASTORE STOCCHI, *Il De Canaria boccaccesco e un locus deperditus nel De Insulis di Domenico Silvestri*, in «Rinascimento», X, 1959, pp. 143-155.

PASTORE STOCCHI, *La cultura geografica*

M. PASTORE STOCCHI, *La cultura geografica dell’Umanesimo*, «Optima Hereditas», Milano, 1992, pp. 563-586.

PASTORE STOCCHI, *Tradizione medievale e gusto umanistico*

M. PASTORE STOCCHI, *Tradizione medievale e gusto umanistico nel De montibus del Boccaccio*, Firenze, Olschki, 1963.

PADOAN, *Petrarca, Boccaccio e le Canarie*

G. PADOAN, *Petrarca, Boccaccio e le Canarie*, «Italia medioevale e umanistica», VII, 1964, pp. 263-277.

POMARO, *Memoria della scrittura*

G. POMARO, *Memoria della scrittura e scrittura della memoria: a proposito dello Zib. Magl.*, in *Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, riscrittura*. Atti del Seminario internazionale di Firenze – Certaldo (26 – 28 aprile 1996) a cura di M. PICONE e C. CAZALÉ BÉRARD, Franco Cesati editore, pp. 259-282.

SIGLE

CODICI

ZM Biblioteca Nazionale di Firenze, Zibaldone Magliabechiano, BR 50.

EDIZIONI

C S. CIAMPI, *De Canaria et de insulis reliquis ultra Hispaniam in Oceano noviter repertis* , in «Monumenti di un manoscritto autografo e lettere inedite», Milano, 1827-30.

PS G. BOCCACCIO, *De Canaria et insulis reliquis in Oceano noviter repertis*, a cura di M. PASTORE STOCCHI, in G. BOCCACCIO, *Tutte le opere*, a cura di V. BRANCA, Milano, Mondadori, 1992, vol. V.1, pp. 963-986.

REPERTORI E COLLEZIONI

DBI *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana,1960

GSLI *Giornale Storico della Letteratura Italiana*

IMU *Italia medioevale e umanistica*

Forc. *Totius Latinitatis Lexicon*, Post tertiam auctam et emendatam a J. FURLANETTO ... novo ordine digestum ... AEGIDIUS FORCELLINI, cura et studio VINCENTII DE VIT, Patavii, typis Seminarii, 1940

ThLl *Thesaurus Linguae Latinae*, Leipzig, 1900-

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

I. 1 IL *DE CANARIA* DI GIOVANNI BOCCACCIO: STORIA DEGLI STUDI

Il *De Canaria* è la rielaborazione latina curata da Giovanni Boccaccio (tra il 1341-42) del breve resoconto di viaggio datato 15 novembre 1341, in cui si dà notizia di una spedizione compiuta in quell'anno nelle isole Canarie. Questo «racconto particolareggiato»[1] è conservato nel celebre manoscritto autografo di Boccaccio, lo Zibaldone Magliabechiano, attuale codice Banco Rari 50 della Biblioteca Nazionale di Firenze (*TAV*. 6-7).

L'opera è caratterizzata da un'esigua vicenda editoriale, essendo rimasta confinata all'ombra dalla stampa per ben cinque secoli. Il primo a trarre alla luce il *De Canaria*, trascrivendone il testo con perizia in modo da battezzarne l'*editio princeps*, fu Sebastiano Ciampi[2], nel dicembre del 1827 a Firenze. Il testo viene ripubblicato nel 1830 a Milano, a seguito di una quasi irrilevante revisione. È questa la prima occorrenza del testo latino, corredato dalla prima traduzione italiana e note di commento al testo.

Da quel momento il *De Canaria* diviene oggetto di indagini, concentrate sulle circostanze compositive e sulla problematica della datazione dello scritto. Eccetto l'*editio princeps*, la fortuna editoriale e critica dell'opera è tutta novecentesca. Ad aprire la "riscoperta" del testo latino è Rinaldo Caddeo, che nel 1956 ne pubblicò una nuova traduzione italiana[3] a Milano. La conoscenza dell'opera nel bacino europeo è segnata dalla traduzione inglese del 1969 a cura di Richard Henry Major, nell'introduzione al suo *The Canarian or Book of the conquest and conversion of the Canarians in the year 1402*[4]. La più recente ed aggiornata edizione si lega al nome di Manlio Pastore Stocchi, professore di filologia all'Università di Padova. Nel 1992 partecipa al progetto editoriale di Vittore Branca, offrendo alla raccolta di tutte le opere di Boccaccio un'edizione critica del *De Canaria*, caratterizzata da una sostanziale modernizzazione

---

[1] M. PASTORE STOCCHI, *Introduzione* a *De Canaria*, in G. BOCCACCIO, *Tutte le opere*, V/I, a cura di V. BRANCA, Milano, Mondadori, 1992, pp. 965-968.

[2] S. CIAMPI, *Monumenti di un manoscritto autografo di G. Boccaccio,* Firenze 1827. Egli cura una seconda redazione dell'opera pubblicandola nel 1830 a Milano, P.A. Molena.

[3] R. CADDEO, *Le navigazioni atlantiche di Alvise da Mosto, Antoniotto Usodimare e Niccoloso da Recco,* Milano, 1956, pp. 63-69.

[4] H. MAJOR, *The Canarian or Book of the conquest and conversion of the Canarians in the year 1402*, New York, 1969, ristampata nel 1872 pubblicata dal Hakluyt Society pp. 13-19.

della forma del testo, con sintetiche note di commento. Da allora lo scritto geografico sarà oggetto della sua ricerca. Al professore si devono infatti i diffusi contributi in materia: nei suoi studi d'avanguardia sul *De Canaria*, egli ha tentato di ricostruire la cultura geografica in epoca umanistica[5], mirando a rintracciare l'ambiente e i principi ispirativi e compositivi dell'opera; si è poi rivolto alla disamina del testo nei suoi aspetti formali e specifici tratti linguistici per avanzare un'ipotesi di datazione. Partendo dagli studi precedentemente riferiti da Macrì Leone[6], Attilio Hortis[7] e Aldo Maria Constantini[8] allo Zibaldone Magliabechiano, Pastore Stocchi ha rilevato le peculiarità dello scritto autografo, offrendo all'attenzione della critica temi spinosi di carattere paleografico[9] e proprie osservazioni volte ad avvalorare la paternità boccacciana dell'opera. Nel suo studio *Il De Canaria boccaccesco e un* locus deperditus *nel* De Insulis *di Domenico Silvestri*, egli si dedica anche alla ricerca della fortuna del testo di Boccaccio nella tradizione successiva, proponendo eventuali punti comuni nel *De Insulis* di Domenico Silvestri.

Accanto a lui, nella maggior parte dei casi con un differente punto di vista, il critico Giorgio Padoan[10] si è dedicato all'analisi dell'orizzonte sociale e culturale dell'autore Certaldese, in un'indagine tesa a disincrostare gli stereotipi divulgati dall'autore stesso, nonché rivolta a sondare il rapporto con il *magister* Petrarca.

Contemporaneo agli studi di Manlio Pastore Stocchi è l'articolo di Marcos Martinez *Sobre el conocimiento de las Islas Canarias en el Trecento: El De Insulis de Domenico Silvestri*[11], che raccoglie un *excursus* storico-geografico sulla conoscenza della Isole Canarie nel Trecento e nel *De Insulis* di Silvestri, attraverso la suddivisione e la comparazione delle variegate fonti in materia.

---

[5] M. PASTORE STOCCHI, *La cultura geografica dell'Umanesimo*, in «Optima Hereditas», Milano, 1992, pp. 563-586.

[6] F. MACRÌ LEONE, *Lo Zibaldone boccaccesco della Magliabechiana*, in «Giornale storico della Letteratura Italiana», X, 1887, pp. 1-41.

[7] A. HORTIS, *Studj sulle opere latine di G. Boccaccio, con particolare riguardo alla storia della erudizione nel medio evo e alle letterature straniere, aggiuntavi la bibliografia delle edizioni*, Trieste, 1879, pp. 325-342.

[8] A. M. COSTANTINI, *Studi sullo Zibaldone Magliabechiano. I. Descrizione e analisi*, in «Studi sul Boccaccio», VII, 1973, pp. 21-58.

[9] M. PASTORE STOCCHI, *Il De Canaria boccaccesco e un locus deperditus nel De Insulis di Domenico Silvestri*, in «Rinascimento», X (1959), Firenze, pp. 143-155.

[10] G. PADOAN, *Petrarca, Boccaccio e le Canarie*, in «IMU», VII, 1964, pp. 263-277.

[11] M. MARTÍNEZ, *Sobre el conocimiento de las Islas Canarias en el Trecento: El De Insulis de Domenico Silvestri*, Philologica Canariensia. Las Palmas de Gran Canaria: Facultad de Filología de la Universidad de Las Palmas de Gran Canaria, 1994, n. 0, p. 239.

Il mito delle Isole Fortunate è analizzato con perizia storica e documentaria da Valerio Manfredi[12] in *Le Isole Fortunate* (1996). Questo studio passa in rassegna le principali fonti letterarie e le scarse fonti archeologiche circa l'evoluzione del mito nel corso dell'età antica, con l'obiettivo di individuare un filo logico nella tradizione letteraria da Omero a Marziano Capella e di ricostruire la storia di territori oggetto della storia della navigazione antica nell'Oceano Atlantico.

Snodo fondamentale negli studi sull'opera boccacciana è costituito dal recente volume di Roberta Morosini *Boccaccio geografo*[13], che focalizza sulle modalità con cui il narratore Boccaccio racconta quegli spazi e quei viaggi, gli odori e i sapori di terre lontane, rinvenibili proprio nelle mitiche Isole Fortunate, le Canarie.

Nel percorso conoscitivo di matrice strettamente letteraria si inserisce poi l'intervento dell'inglese Theodore Cachey: nei suoi appunti di storia letteraria italiana[14] ricorda il testo di Boccaccio, conducendo un'analisi critica tesa a rintracciare il *topos* delle Isole Fortunate nella tradizione letteraria italiana.

Per un prospetto integrale degli studi, ricordo infine il recentissimo intervento di Luciano Formisano, dell'Università di Bologna, *Boccaccio e la (ri)scoperta delle Canarie*, pronunciato in seno al Convegno Internazionale *Boccaccio veneto. 700 anni di incroci mediterranei a Venezia*, tenutosi a Venezia nei giorni 20-22 giugno 2013. Quest'ultimo contributo testimonia come, ad oggi, il *De Canaria* continua a prospettarsi terreno fecondo per la ricerca scientifica, ancora per sua gran parte inesplorato, certamente foriero di risultati importanti.

Occorre tuttavia prendere ora le mosse da una puntuale ricostruzione delle vicende compositive del *De Canaria*, della spinosa questione della lettera mercantesca che dovette costituire ipotesto all'opera stessa, e della rilevanza assunta da un'aggiunta marginale al testo, tutti elementi che emergono dalle informazioni offerte dall'Umanista geografo.

---

[12] V. MANFREDI, *Le Isole Fortunate*. «L'Erma di Bretschneider», Roma, 1996, pp. 1-231.

[13] R. MOROSINI, *Boccaccio geografo*, Firenze, Pagliai Editore, 2010.

[14] T. CACHEY, *Le Isole Fortunate. Appunti di storia letteraria italiana,* in «L'Erma di Bretschneider», Roma, Grafica 891, pp. 283.

I. 2 DATAZIONE E CIRCOSTANZE COMPOSITIVE

La riscrittura latina di Giovanni Boccaccio è stata oggetto di particolare interesse per gli intellettuali contemporanei a tal punto da scatenare una labirintica *querelle* circa la datazione dell'opera, che ha sollevato l'attenzione della critica e della storiografia medievale e rinascimentale.

La notizia della spedizione alle Isole Canarie è tramandata dallo Zibaldone Magliabechiano (BNCF, Banco RARI 50, cc. 123v-124r), vero e proprio quaderno d'appunti per Boccaccio. Macrì Leone, nel saggio *Il Zibaldone della Magliabechiana*[15], dimostra che ZM fu compilato negli anni 1351-1356 circa. Tra i vari argomenti addotti a favore di questa tesi cronologica spicca l'aver conferito a «noviter», nel titolo del *De Canaria*, il senso di «per la prima volta». Tuttavia - obietta Manlio Pastore Stocchi - questa interpretazione appare piuttosto forzata, in quanto Boccaccio utilizza l'analogo «nuper» in riferimento ad avvenimenti accaduti venti anni prima del momento di cui si parla, per esempio in *Geneal.* XV, 6[16] .

Come deduciamo dalle prime battute del *De Canaria*, l'opera nasce su un ipotesto, ovvero una lettera mercantesca inviata il 15 novembre 1341 (anno della scoperta dell'arcipelago) da alcuni mercanti fiorentini residenti a Siviglia, sede di una filiale della Compagnia dei Bardi, dopo che l'autore ebbe ottenuto da Niccolò da Recco, uno dei comandanti della spedizione, informazioni di prima mano sulla traversata compiuta quell'anno. Legato alla compagnia dei Bardi, dato che il padre Boccaccino ne era mercante e socio, Boccaccio poté venire a conoscenza del documento e visionarlo. Della lettera purtroppo non è rimasta traccia e, poiché le successive narrazioni del Silvestri[17] e del Bandini[18] discendono da quella boccacciana, nessun altro documento ne attesta l'esistenza, se non il *De Canaria* stesso. Leggendo attentamente la relazione, subito ci si rende conto dell'impossibilità che si tratti di un'invenzione. I dati riferiti sono tali da non poter essere certo frutto di fantasia. Ad avvalorare l'autenticità storica dello scritto boccacciano contribuisce l'epistola del 12 febbraio 1345 in cui il re Alfonso IV di Portogallo rappresentò al pontefice Clemente VI i propri diritti rivendicando

---

[15] MACRÌ LEONE, *Lo Zibaldone boccaccesco*, «GSLI», X, 1887, pp. 1 e sgg.
[16] G. BOCCACCIO, *Geneal.*, p. 763 «Et Franciscum Petrarcam…nuper Rome…laurea insignitum».
[17] D. SILVESTRI, *De Insulis*, a cura di C. PECORARO, in «Lettere Italiane», VIII, 1956, pp. 332-336.
[18] D. BANDINI, *Fons memorabilium universi*, inedito. Cfr. T. HANKEY, *Domenico di Bandino of Arezzo,* in «Italian studies», XII, 1957, pp. 110-128; EAD., *The library of Domenico di Bandino,* in «Rinascimento», VIII, 1957, pp. 177-207.

sommariamente e con reticenza il primato della scoperta e il merito dell'esplorazione[19]. Inoltre, Giorgio Padoan afferma che il *De Canaria* non è una semplice trascrizione di quella lettera in volgare, bensì una rielaborazione con intenti letterari, come anche Pastore Stocchi ha acutamente dimostrato nella sua analisi[20].

Solo dopo la rielaborazione in latino della lettera in volgare, Boccaccio annoterà in una glossa esplicativa posta sul margine sinistro di c. 123r il nome di un fiorentino che aveva partecipato all'impresa: «Florentinis qui cum his navibus praefuit est Angelinus del Tegghia de Corbizzis consobrinus filiorum Gherardini Giannis». Gherardino di Gianni era stato uno dei più importanti soci della compagnia dei mercanti fiorentini fino al 1322, anno della sua morte, e conosciuti in quell'ambiente erano i suoi figli, Iacopo, Niccolò e Ruggero, che avevano concluso la loro collaborazione coi Bardi nel 1336[21]; in quegli anni non mancarono amici e conoscenti della famiglia che, quando si seppe per altra via della partecipazione di Angelino, riconobbero il *consobrinus* dei tre Gherardini, «e il Boccaccio lo annotò diligentemente»[22]. Ciò è quanto spiega Padoan circa l'aggiunta marginale posta da Boccaccio accanto al testo in onore al socio Gherardino. Trattandosi di un'aggiunta successiva alla scrittura dell'opera, è verosimile che Boccaccio non la ammetta a testo, in quanto ne destabilizzerebbe l'economia. Pastore Stocchi, nella sua edizione, rispetta la discrasia scrittoria tra testo e aggiunta, relegandola in nota perché parte non costitutiva del testo; essa si configura, infatti, come una vera e propria glossa esplicativa aggiunta dall'autore una volta ricevuta notizia del rapporto di parentela tra quel navigatore e membri della compagnia dei Bardi.

L'ambito mercantesco in cui il documento nasce è peraltro confermato dalla descrizione dei prodotti rinvenibili sulle isole, dalle osservazioni sul desiderio di commerciare dei guanci e dall'elenco, in chiusura, dei numeri nella lingua indigena. Di contro, l'originale è tutto rielaborato dal Boccaccio anche con fini letterari, che fanno del viaggio una forma dell'immaginazione narrativa, in grado di spostare l'attenzione dei dati empirici al loro significato di metafora in una delle tanti chiavi che la cultura del momento offre.

Resta comunque controversa la datazione di questo testo documentario. Accertato il termine *post quem*, ovvero il 16 dicembre 1341, data in cui la lettera fu spedita dai

---

[19] G. PADOAN, *Petrarca, Boccaccio e la scoperta delle Canarie*, cit., p. 283.

[20] Cfr. M. PASTORE STOCCHI, *Il* De Canaria *boccaccesco e un locus deperditus nel* De insulis *di Domenico Sivestri*, in «Rinascimento», X (1959), pp. 143-146.

[21] A. SAPORI, *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, Firenze, Olscki, 1926, pp. 248-249; si veda anche Y. RENOUARD, *Le compagnie commerciali fiorentine del Trecento*, in «Archivio Storico Italiano», XCVI, 1938, p. 62, 65-66.

[22] G. PADOAN, *Boccaccio, Petrarca e la scoperta delle Canarie*, pp. 263-277.

mercanti fiorentini residenti a Siviglia, assai problematico è stabile il termine *ante quem*. In merito a tale questione si sono pronunciati da un lato Manlio Pastore Stocchi e dall'altro Giorgio Padoan. Il primo accetta la datazione tradizionale legata a Macrì Leone, che ascriveva la carta al 1353[23], cioè dieci anni dopo la spedizione, pur avvertendo una certa incongruenza con la titolazione del *De Canaria*, e in particolare con «noviter repertis», che interpreta come "recentemente": nell'*Introduzione* alla sua edizione critica afferma che «pare ragionevole datare non molto dopo il 1341», visto lo stato provvisorio e la scrittura di getto che caratterizzano l'opera. Inoltre Pastore Stocchi collocherebbe la composizione dopo il rientro di Boccaccio a Firenze, in concomitanza all'ideazione dei due trattati *De montibus* e *Genealogia deorum gentilium*, quando gli interessi giovanili dell'autore si risvegliano: negli anni '50 si collocherebbe una sorta di data spartiacque tra Boccaccio medievale e Boccaccio umanista, sancita da un'evoluzione di tematica. L'ipotesi di Pastore Stocchi sarebbe coerente anche con l'ipotesi paleografica precedentemente addotta. Il *De Canaria*, dunque, potrebbe essere stato composto a partire da una notizia annotata molto tempo prima; in questo senso, lo scritto sarebbe una riscrittura in pulito della lettera, sottoposta a rielaborazione letteraria.

Sul versante opposto, Giorgio Padoan si fa sostenitore della retrodatazione nella scrittura dell'opera. Molteplici sono infatti gli elementi che fanno decadere la tesi di Pastore Stocchi. Innanzitutto, occorre tener presente che la conoscenza dell'arcipelago fu notevolmente approfondita verso il 1350: prima di questa data, si conoscevano Madera e, vagamente, le Azzorre. Se si accettasse la tesi di Pastore Stocchi, si dovrebbe credere ad un Boccaccio impegnato a scrivere negli anni '50, ma disinteressato alla cronaca coeva al punto da non far né accenno né lieve riferimento ad un avvenimento storico fondamentale quale l'incoronazione di Clemente VII, avvenuta il 15 novembre 1344 e contemplata da Petrarca - che lo conobbe - in *De vita solitaria* II,11 (scritto del 1346). Nel completare la sua analisi, Padoan si esprime anche rispetto alla resa del sintagma «noviter repertis», come già i suoi predecessori: a sua detta, sarebbe opportuno tradurre l'avverbio con "recentemente", essendo il tempo della scrittura vicina al tempo dell'avvenimento. Accettando questa sfumatura, si contrae l'intervallo di tempo intercorso tra la lettura della notizia e la scrittura sullo zibaldone: la composizione del *De Canaria* dovette avvenire istantaneamente, non appena Boccaccio

[23] MACRÌ LEONE, *Il Zibaldone boccaccesco*, cit., pp. 21-26.

ricevette la notizia della "riscoperta" della isole attraverso la lettera mercantesca. Da qui l'ipotesi di collocare il *terminus ante quem* tra 1341 e non dopo la metà del 1342, essendo segnato al 1345 il fallimento della Compagnia dei Bardi. Prima del 1341, del resto, già Petrarca asseriva che quello delle isole Fortunate fosse un argomento 'di moda' (*Fam.* III,1,3) e che, per di più, esse fossero conosciute «bene quasi quanto la Francia o l'Italia» (*De Vita solitaria* II,11). Più puntuale risulta essere il riferimento successivo all'incoronazione del nobile Luiz de la Cerda «hispanorum et gallorum regum mixto sanguine generosum quendam virum» da parte del Papa Clemente VI, il 5 novembre 1344. L'incoronazione avvenne ad Avignone, mentre Petrarca si trovava a Parma: da Filippo di Cabassoles, vescovo di Cavaillon, cui era dedicato il *De vita solitaria,* Petrarca venne a sapere del poco fortunato aneddoto dell'acquazzone che interruppe la cerimonia dell'incoronazione e che inzuppò il nuovo principe, poiché il suo dedicatario vi era presente; mentre Petrarca ebbe occasione di vedere lo sfortunato principe delle famigerate Fortunate, Lodovico, proprio al suo rientro in Avignone l'anno dopo.

La moda delle *Fortunatae* serpeggiava a quei tempi anche grazie alla circolazione, seppur corrotta, di testi di toponomastica antica e, dunque, della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio (VI, 202). Bisogna premettere che a quel tempo l'occorrenza di Plinio è un antico infolio membranaceo del XIII secolo, di fattura francese, ora conservato a Parigi (Paris, Bibliothèque Nationale de France, 6802), codice assai caro a Petrarca, e per questo da lui intensamente studiato e riccamente postillato. Il manoscritto fu comprato da Petrarca a Mantova, il 6 luglio 1350, come risulta dalla nota di acquisizione. Secondo l'*iter* ricostruito da Giuseppe Billanovich[24], Petrarca non depositò Plinio e altri libri in Provenza nel giugno 1351, poiché, divenuto arcidiacono di Parma e canonico di Padova, teneva a casa a Parma e a Padova; nel padovano lasciò Plinio e gli altri libri per evitare ulteriori spese di trasporto. Proprio durante il soggiorno padovano di marzo-aprile 1351, come ritiene Pastore Stocchi[25], Boccaccio avrebbe visto fugacemente il testo, per averlo completo sott'occhio solo più tardi (quando Petrarca gliene regalerà copia), «mentre attendeva alla prima stesura delle

[24] G. BILLANOVICH, *Il Catullo della Cattedrale di Verona*, in «Scire litteras». *Forschungen zum mittelalterlichen Geistesleben*, hg. von S. Krämer und M. Bernhard (Bayerische Akademie der Wissenschaften philosoplisch-historische Klasse Abhanglungen; Neue Folge, Heft 99), München 1988, pp. 44-45.
[25] M. PASTORE STOCCHI, *La biblioteca del Petrarca*, in «Storia della cultura veneta», diretta da G. Arnaldi, II, *Il Trecento*, Vicenza, 1976, p. 537.

Genealogie»[26], intorno al 1360. Ne sono testimonianza gli *excerpta* pliniani trascritti nel fascicolo VIII[27] dello Zibaldone Magliabechiano (dal libro VII e uno dal libro IX), probabilmente in occasione di questo soggiorno padovano. È interessante notare che le lezioni delle *Genealogie* in cui si citano passi pliniani, in alcuni casi, coincidono con quelle, errate, di VII 56, trascritte in ZM. Tali dovrebbero figurare in Par. lat. 6802[28]. Una sola, quella di VII,14 (da *Nat. Hist.* IX 4,9), era già stata inclusa in ZM prima del 1359, probabilmente perché copia del Plinio completo ricevuto poco prima da Petrarca. Naturalmente, si esclude che il Boccaccio avesse una propria copia della *Naturalis Historia* di Plinio, per il fatto che essa manca nell'inventario della *parva libraria*[29] e ancor di più perché Coluccio Salutati, nel 1378, dichiarava irreperibile a Firenze un esemplare dell'opera[30]. La presenza degli *excerpta* pliniani del '51 nel fascicolo VIII[31], in carte poco antecedenti al *De Canaria* stesso, contribuirebbero ad avvalorare la retrodatazione, se non dell'intero manoscritto, molto verosimilmente del fascicolo in cui è stata appuntata la notizia della scoperta delle Canarie e da lì la scrittura del *De Canaria*.

Tutti questi elementi indirizzano il mio punto di vista a fissare la composizione dell'opera poco dopo la scoperta dell'arcipelago, quindi tra la metà del 1341 e il 1343, e in un ambiente commerciale, la Compagnia dei Bardi, dall'aria frizzante per la fresca scoperta. A ciò si aggiunga che proprio in quel clima di novità e meraviglioso operava l'animo erudito, intrinsecamente partenopeo e ricco degli studi e delle conoscenze angioine di un Boccaccio che fa della sua raffinata e irrefrenabile *curiositas* l'inchiostro della propria scrittura in onore della favolosa scoperta geografica e coloniale.

---

[26] M. PASTORE STOCCHI, *Tradizione medievale e gusto umanistico nel De montibus del Boccaccio*, Firenze, Olschki, 1963, p.69. Per l'elenco dei capitoli delle *Genealogie* con in parentesi il rinvio alle citazioni pliniane si veda V. ZACCARIA, *Boccaccio narratore, storico, moralista, mitografo*, cap. IV. 2 *Boccaccio e Plinio il Vecchio*, nota 49, p. 216.
[27] Vedi *Appendice*.
[28] M. PASTORE STOCCHI, *La biblioteca del Petrarca*, cit. nota 50, p. 216.
[29] A. MAZZA, *L'Inventario della* parva libraria, cit., pp. 1-74.
[30] COLUCCIO SALUTATI, *Epistolario*, a cura di F. NOVATI, Roma, 1891, pp. 291-292.
[31] Vedi in *Introduzione. Analisi del fascicolo VIII.*

I.3 CULTURA GEOGRAFICA E SGUARDO ANTROPOLOGICO TRA PETRARCA E BOCCACCIO

La *recepta opinio* d'età medievale circa l'immaginario del mondo e la questione degli antipodi perdono autorità presso l'Umanesimo. Contro la tesi agostiniana riguardo l'inammissibilità di un luogo «ubi sol oritur, quando occidit nobis», emergono le autorità di Plinio il Vecchio e, in particolare, di Pomponio Mela, testimone di un emisfero navigabile. Accanto a questo cambiamento di prospettiva dell'ecumene, lo studioso Manlio Pastore Stocchi, ricordando l'episodio dell'ascesa al Monte Ventoso, accosta l'interesse tipicamente umanistico di Petrarca verso il mondo fisico «quale spazio offerto alla curiosità e alla scoperta per un'umanità decisa ad appropriarsene interamente la conoscenza e il dominio»[32]. Appare tuttavia limitativa la prospettiva petrarchesca del viaggio inteso come «itinerario della coscienza verso la scoperta della verità, che è l'universo interiore»[33], di gran lunga superiore al sapere scientifico, il cui obiettivo centra l'esplorazione del mondo esterno. Il limite del Petrarca e degli umanisti porta dunque ad escludere importanti sviluppi della geografia umanistica, fortemente sottovalutata. La volontà di promuovere la geografia da disciplina teorica a scienza pratica e in evoluzione non si era eclissata tra Trecento e Quattrocento: pur se con intento prevalentemente evangelizzatore, la prima ondata di pellegrinaggi in Terra Santa avviarono la diffusione di notizie circa i luoghi attraversati sul Mediterraneo e nel vicino Oriente. E fu così che le mappe di Marin Sanudo e la *Chronographia* di Paolino giungono alla fresca gioventù umanistica del Petrarca e del Boccaccio, curiosa di conoscere la realtà esotica di terre nuove, la testimonianza delle quali era rintracciabile attraverso coevi resoconti di viaggio e relazioni latine e volgari. Tuttavia, le ricche informazioni attingibili dai racconti scritti o dalle testimonianze orali dei reduci d'oltremare non sembrano stuzzicare l'interesse scientifico della cultura umanistica, indifferente alle scoperte geografiche e all'espandersi del mondo conosciuto, bensì la curiosità di mercanti, ecclesiastici e funzionari civili per una più ricca conoscenza del mondo. Il connubio tra «veteres memoriae»[34] e relazioni di viaggio segna il primo accenno di questa cospicua letteratura ancora in fasce. Sintesi e di questo vagito è

[32]M. PASTORE STOCCHI, *La cultura geografica*, p. 565
[33]M. PASTORE STOCCHI, *La cultura geografica*, pp. 565-566.
[34] M. PASTORE STOCCHI, *La cultura geografica*, p. 571.

proprio il *De Canaria* di Giovanni Boccaccio, primo contributo alla letteratura di scoperta ed esplorazione oceanica.

Nonostante le conoscenze risalenti all'antichità classica, per la maggior parte del Medio Evo l'arcipelago delle Canarie rimase tagliato fuori dalle rotte marittime, e in Europa se ne conservò a mala pena un ricordo quasi mitico. Fu solo verso la fine del XIII secolo che ricominciarono i viaggi sulla costa nordovest dell'Africa, che condussero alla "riscoperta" delle isole. A Boccaccio geografo si deve infatti la prima ed unica testimonianza della spedizione italo-portoghese che, al comando del genovese Niccolò da Recco e Angiolino de’ Corbizi, giunse alle Isole Canarie nel 1341 per conto del re Alfonso IV del Portogallo. Si sa per certo che già dal 1291 cominciarono a raggiungere l'arcipelago diverse spedizioni genovesi e, più tardi anche aragonesi, baleari e portoghesi. Prima di Niccolò da Recco, alle soglie del XIV secolo un altro genovese, Lanzarotto Malocello, giunse alle Canarie, già note ai navigatori antichi ed arabi, avvistate e riperdute a più riprese da marinai genovesi e di Maiorca. Tra il 1340 e il 1350 venne scoperta Madera e solo molti anni dopo, tra il 1427 e il 1432, si scoprirono le Azzorre.

Lo scritto autografo condivide un pizzico di «gusto tutto medievale di raccontare cose paradossali e stupefacenti»[35], unito al carattere moderno tipico del resoconto di viaggio con valore scientifico, politico ed economico. Procede asciutta, senza nulla concedere all’esotico e al meraviglioso, e si conforma piuttosto al modello della prosa essenziale e scarna delle relazioni mercantili. Le altre fonti coeve ne confermano l’attendibilità, ed essa a sua volta le integra con ricche informazioni di alta importanza storica, geografica ed etnografica. Con gli occhi della realtà e la penna del «meraviglioso scientifico» vengono descritti i fenomeni vulcanici di Tenerife, rilevate le distanze dal continente, la fauna e la flora delle famose Isole Fortunate. Boccaccio legge tali leggende con gli occhi non dello storico ma del narratore, spogliando le meraviglie del Mediterraneo e dell’Oriente da quella veste di mostruosità indossata nel Medioevo per renderle uno «spazio sociale»[36], identificabile con «un’attitudine allo scambio e alla convivenza tra diversi».[37] La relazione descrive diffusamente la popolazione dei Guanci della Gran

---

[35] M. PASTORE STOCCHI, *La cultura geografica,* p.572.
[36] R. MOROSINI, *Boccaccio geografo. Introduzione*, cit., Pagliai Editore Firenze, 2010, p. 22.
[37] S. GUARRACINO, *Mediterraneo. Immagini, storie e teorie da Omero a Braudel*, Mondadori, Milano, 2007, p. 111.

Canaria, facendo riferimento ai caratteri antropologici, ai costumi sociali, alle tradizioni, alla lingua e, inoltre, singolare è la presenza a fine relazione del sistema numerico da 1 a 16. Dal momento che le popolazioni indigene non producevano nulla che permettesse un commercio lucrativo, le spedizioni puntavano soprattutto a catturare dei Guanci, destinati ad essere venduti come schiavi, nonché ad acquisire dell'estratto di *Dracaena draco*, conosciuto come sangue di drago, un pregiato colorante rosso utile all'industria tintoria. Tuttavia, si pose subito il problema del possesso coloniale delle nuove terre.

L'interesse di Boccaccio deve essere inteso come «curiosità per un'alterità spaziale e culturale[38]»: ne è evidente testimonianza, all'interno della narrazione, la simpatia riserbata all'innocenza degli indigeni della popolazione dei Guanci, «sui quali più tardi gli Spagnoli avrebbero crudelmente infierito sino a estinguerne la semente»[39]. I moventi della rielaborazione del resoconto di viaggio non possono non essere connessi agli interessi pratici dell'ambiente mercantile fiorentino, senza sottovalutare l'inclinazione naturale di Boccaccio verso la topografia «come ambientazione spaziale delle azioni che deriva dallo slancio dei mercanti del 1200 e 1300 verso nuovi spazi commerciali». Nuovo luogo mercantesco è l'Oceano, teatro di incontri e scoperte (*TAV.* 1): la spedizione fiorentina ebbe luogo proprio nell'estate del 1341, al tempo in cui Boccaccio, giunto a Firenze da Napoli, dovette affrontare alcune questioni di carattere commerciale dovute alla generale crisi dell'ambiente mercantile e finanziario fiorentino; tale crisi sarà destinata ad aggravarsi in un breve giro di anni, in conseguenza del distacco del padre Boccaccino dal Banco dei Bardi, presso il quale, come ci informa Boccaccio, era giunta notizia da Siviglia della spedizione all'arcipelago delle Canarie.
Non meno rilevante è l'aspetto umano che Boccaccio tiene ad evidenziare («Fidei et egalitatis videntur permaxime»), segno di una cultura alta, aperta al nuovo nei criteri di giudizio e nel rapporto con la realtà. Sempre viva in lui è la frizzante aria culturale della Corte Angioina della Napoli del 1327. Crocevia di intellettuali, geografi, cosmografi e dotti astrologi, lì aveva avuto modo di frequentare compagnie stimolanti di intellettuali, tra i quali l'astronomo Andalò di Negro (di cui Boccaccio trascrisse nello Zibaldone laurenziano il *Tractatus spere materialis* e il *Tractatus planetarum*), il bibliotecario Paolo di Perugia (che Boccaccio ricorderà nelle *Genealogie*: «diu magister et custos bibliothece Roberti [...] curiosissimus in perquirendis peregrinis undecunque libris,

---

[38] R. MOROSINI, *Boccaccio geografo. Introduzione*, cit., pp. 24-25.
[39] M. PASTORE STOCCHI, *La cultura geografica*, p. 573.

hystoriis et poeticis operibus»), il teologo e letterato Dionigi da Borgo San Sepolcro, nonché i giuristi Barbato da Sulmona e Giovanni Barrili, in corrispondenza col Petrarca. Negli anni della sua formazione napoletana Boccaccio aveva avuto occasione, insomma, di testare di persona la cultura geografica che si stava formando proprio alla corte di Roberto d'Angiò e che vedeva convergere alcuni protagonisti del secolo, tra cui il veneziano Paolino Minorita, il cartografo Pietro Vesconte e lo stesso Petrarca, i quali attestano il fermento umanistico e geografico della prima metà del Trecento. A Boccaccio, che dimostrava di essere affamato di notizie sulle terre vicine e lontane, non mancavano certo occasioni per documentarsi presso la corte angioina: accanto al *De Canaria* appaiono trascritti nello Zibaldone Magliabechiano lunghi brani estrapolati dal *Compendium* di Paolino Minorita e il compendio del *Flos historiarum terre Orientis* dell'armeno Aitone[40].

Proprio la lettura del *Compendium* di Paolino fornì a Boccaccio elementi fondamentali per la costruzione della sua conoscenza cosmografica: la parte più cospicua dei brani trascritti da Boccaccio dal *Compendium* nello Zibaldone Magliabechiano proviene proprio dalle sezioni geografiche dell'opera di Paolino: il *De situ civitatis Antiochene*, la *Totius orbis divisio*, il *De Europa*, il *De Africa*, la *Descriptio Regni Syrie et Egypti*, la *Descriptio quorundam oppidorum et notabilium locorum Terre Promissionis* e la *Descriptio venerabilium locorum Sancte Civitatis Jherusalem.* Ora, a parte un piccolo accenno sul costume degli Egiziani di segnare su una colonna il livello delle inondazioni del Nilo ricordato nel *De montibus*, Boccaccio non riversò le notizie apprese da Paolino nel suo dizionario geografico, ma sembra invece che la lettura delle opere dello storico veneto sia piuttosto servita per prendere le distanze da un sapere ritenuto, per usare le parole di Pastore Stocchi, di 'tradizione medievale' e non di 'gusto umanistico'. Certo è, comunque, che le opere di Paolino, corredate di molte carte geografiche, e dunque orientate su una rappresentazione realistica e non simbolica, dovettero risultare assai interessanti a Boccaccio, il quale proprio a Napoli andava costruendo il suo sapere geografico su elementi innovativi rispetto alla tradizione cosmografica medievale. Si scopre così un dotto mitografo e un geografo dilettante.

Boccaccio, durante gli anni napoletani, era ancora persuaso nel credere a una possibile congiunzione della tradizione mitologica e biblica con il sapere cosmografico: questo atteggiamento perderà via via terreno con l'acquisizione ideologica di una netta

[40] Per un resoconto dettagliato degli scritti contenuti nello Zibaldone Magliabechiano, cfr. *infra*, § II. 1. 1.

separazione tra cosmologia e cosmografia, tra genealogia e conoscenza dell'ecumene, che non a caso troverà applicazione nella composizione di un dizionario mitologico e di un dizionario geografico negli anni più maturi.
Sono proprio Napoli e la zona flegrea a costituire uno scenario privilegiato delle opere di Boccaccio, da quelle giovanili alle prove più mature. Boccaccio non amava viaggiare, ma la conoscenza diretta dei luoghi, maturata durante il soggiorno napoletano, servirà di supporto alle conoscenze letterarie, immagini e simboli filtrati.[41]

Nel 2010 Roberta Morosini rintraccia la nascita dell'interesse per la toponomastica antica in Boccaccio in seguito alla diffusione della *Geografia* di Tolomeo, «vero e proprio compendio delle conoscenze geografiche acquisite nell'antichità, ripreso alla fine del XIII secolo per opera di Massimo Planude e alle assidue frequentazioni con l'amico Petrarca che lo aveva esposto alle opere classiche di toponomastica antica di Plinio, Solino, Pomponio Mela e Vibio Equestre». Come più volte ribadito da Pastore Stocchi[42] e Billanovich[43], Petrarca geografo trasmise a Boccaccio l'interesse per i geografi antichi ed ebbe una notevole influenza su Boccaccio del *De montibus*. Al *magister* e amico Petrarca il Certaldese deve la conoscenza dell'ecumene secondo la tradizione antica. Non a caso negli anni '50 egli permetterà al suo *discipulus* di annotare e correggere *excerpta* della vulgata pliniana (la *Naturalis Historia* nella versione del ms. Parigino latino 6802) che lo stesso Petrarca gli aveva inviato e che, in quei tempi, circolava corrotta[44].

Come la maga Armida, nel XV canto della *Gerusalemme Liberata* di Tasso, aveva trasformato le «ignote isole mille» (vv. 27-28) nelle Canarie, così la nuova prospettiva umanistica, inquadrata da Petrarca e Boccaccio, mira all'identificazione delle isole fortunate con le isole dell'arcipelago canario.

---

[41] Si fa qui riferimento all'intervento di P. PONTARI, *La genesi del De montibus a Napoli: Petrarca, Boccaccio, Paolino Minorita*, tenutosi nell'ambito del Convegno fiorentino "Giovanni Boccaccio e Napoli" presso l'Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia il 6 marzo 2012.
[42] M. PASTORE STOCCHI, *Tradizione medievale e gusto umanistico. II. L'interesse del Boccaccio per geografia: cultura medievale e prodromi umanistici dal* Filocolo *al* De montibus, Padova, Cedam,1963, pp. 35-62.
[43] G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato. Lo scrittoio del Petrarca*, cit., p. 176. Vedi anche *Il Boccaccio, il Petrarca, e le più antiche tradizioni delle Decadi di Tito Livio*, in «GSLI», CXXX (1953), pp. 311-337.
[44] C. GREPPI, *Il dizionario geografico di Boccaccio*, in *Boccaccio geografo*, cit., p. 92. Si veda anche G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato. Lo scrittoio del Petrarca*, cit., pp. 231-232. Per maggiori informazioni circa il rapporto Boccaccio-Plinio si veda la nota bibliografica 2 dell'*Introduzione. Analisi del fascicolo VIII*.

Con Boccaccio, la geografia supera la semplice giustificazione pratica di cui era investita per ricevere legittimazione teorica, misurandosi, come afferma l'autore, con il «sensus historialis» contro le poetiche allegoriche del Medioevo. Nell'Umanista, seppur in maniera latente, resterà sempre viva, anche in età più tarda, questa *curiositas*, risvegliata dalle occasionali esplorazioni, proprio come è ipotizzabile fosse accaduto per il *De Canaria*. La preziosità della materia non troverà valorizzazione nella letteratura coeva e successiva. Ciò che più stupisce è che Boccaccio di lì in avanti non riutilizzerà questa vicende nelle sue più voluminose opere letterarie: egli ignora completamente la riscoperta delle Canarie, inspiegabilmente. Il limitarsi alle fonti classiche e questo silenzio inaspettato potrebbe esser indice della difficoltà a integrare gli sviluppi della neo-geografia nella cultura umanistica. Senza dubbio, concorde con quanto nota Theodore Cachey, il *De Canaria* ci introduce un aspetto del tutto innovativo, una «reazione europea all'*altro* incontrato nelle isole nuovamente scoperte»: l'indagine di Cachey costituisce uno dei primi studi attenti al «carattere dello sguardo antropologico»[45] del *De Canaria*, incentrato sulla percezione che Boccaccio ebbe di quelle isole. Lo spunto gli deriva dal contributo *I viaggi e le scoperte* che Cardona[46] aveva offerto alla collana *Letteratura Italiana* nel 1982 circa il tema dell'incontro europeo con la lingua, il costume e la fede di altre culture, tralasciando l'approccio petrarchesco al tema in un noto passo della *Vita solitaria*. Collocandosi il *De Canaria* nell'epoca di poco antecedente alle grandi scoperte del mondo da parte degli Europei, Cachey intende riflettere sul tema dell'incontro dell'europeo con l'altro, prendendo in esame due testi, il *Vita solitaria* di Petrarca e il *De Canaria* di Boccaccio. Di seguito si presenta una tabella di confronto tra i due passi, al fine di rilevare in maniera più chiara la vicinanza all'argomento da parte dei nostri umanisti e i rispettivi giudizi divergenti in relazione al periodo di scoperta, esplorazione e conquista del Nuovo Mondo.

F. Petrarca, *De vita solitaria, II, 2*	G. Boccaccio, *De Canaria*, pp.972,976,978
Ceterum gentem illam pre cuntis ferme mortalibus solitudine gaudere, moribus tamen incultam adeoque non absimilem beluis et, nature magis instinctu quam electione sic agentem, non tam solitarie vivere quam in	[4] homines pariter et mulieres fere nudi omnes, esto aliqui, qui videbantur aliis preminere, tegerentur pellibus caprinis pictis croceo atque rubro colore et, ut poterat a longe comprehendi, delicatissimis et mollibus, sutis

[45] T. J. CACHEY, *Le isole fortunate.*, p. 113.

[46] G. R. CARDONA, *I viaggi e le scoperte*, in «Letteratura italiana: le questioni», a cura di A. ASOR ROSA, Torino, 1982, vol. 5, pp. 687-716.

solitudinibus errare seu cum feris seu cum gregibus suis dicas.	satis artificiose ex visceribus; [5] Invenerunt et insuper oratorium unum seu templum in quo penitus nulla erst pictura nec aliud adornatum preter statuam unam ex lapide sculptam, ymaginem hominis habentem manuque pilam tenentem, nudam, femoralibus palmeis more suo obscena tegentem: quam abstulerunt et imposita navibus; [11] Habent tamen huiusmodi femoralia: cingunt autem lumbos corda ex qua fila pendent palme seu iuncorum in multitudine grandi, longitudine palmi cum dimidio seu duorum ad plus; hii quidem tegunt pubem omnem et obscena ex anteriori ac posteriori parte ni vento vel casu alio eleventur. Sunt autem incircumcisi et crines habent longos et flavos usque ad umbilicum fere et cum hiis teguntur, nudis pedibus incedentes; [14] Fidei et legalitatis videntur permaxime: nil enim esibile datur uni quin antequam gustet equis portionibus diviserit ceterisque portionem suam dederit.

Petrarca instaura un confronto tra la solitudine selvaggia dei Guanci e quella virtuosa degli Occidentali. Egli tesse proprio una condanna morale e, di conseguenza, la negazione di autonomia culturale dell’altro. Gli indigeni di queste terre sconosciute errano perché fuori dal credo cristiano, vittime dell’istinto naturale e prive del precipuo valore cristiano, il libero arbitrio. Non solo non conoscono la religione, ma ciò che li taglia fuori da una natura civile è la non conoscenza dell’agricoltura e dell’allevamento: ciò basta per imporre l’assoggettamento delle popolazioni indigene e la loro cristianizzazione. Per questo motivo l’approccio di Petrarca alle Canarie va contestualizzato politicamente: la sua ideologia è conforme al sermone di Clemente VI, che condannava moralmente e culturalmente gli indigeni affidando alla civiltà cristiana il diritto di sopprimerli.

Di contro, Boccaccio “riscopre” il selvaggio offrendo un primo ritratto di ‘buon selvaggio’. La visione meravigliosa e rigogliosa delle isole è significativa per abbattere la retorica medievale del *monstrum* e sottolineare, invece, l’alterità del mondo in discussione, la sua vivacità e normalità. Boccaccio si sofferma in maniera particolare sulla rappresentazione dell’altro, sulla descrizione di forma e fattura delle abitazioni, sul loro *ydioma*, e soprattutto sul dettaglio della nudità. Cachey sottolinea come il *De*

Canaria ci offra «un panorama delle tipiche variazioni sul tema»[47]: dapprima una nudità relativa, indice di una cultura politica, poi una nudità stereotipa, legata alla vulnerabilità militare degli indigeni, infine una nudità muliebre. Egli, infine, chiude il suo confronto soffermandosi sulla nudità relativa «intesa come tratto ammirevole e segno di cultura». Sembra infatti che Boccaccio, tra le righe che raccolgono la descrizione dei costumi, delle ricchezze e degli usi di questa popolazione, voglia offrire un implicito confronto con la civiltà europea, affarista e materialistica: fiducia e lealtà, morale e rettitudine degli indigeni servono al Boccaccio per sottolineare con tono polemico la degenerazione morale dei fiorentini dell'epoca. A mio parere, il carattere più moderno che domina la descrizione di Boccaccio è la tendenza all'uso di parallelismi, il più delle volte similitudini esplicite, riferimenti culturali o luoghi comuni tesi ad offrire al lettore europeo una visione più ravvicinata della realtà esotica che descrive. Concludendo sulla scia di Cachey, si può asserire che i due testi condividono un comune scopo paradigmatico: «è il soggetto europeo a proiettare la propria sembianza sull'altro, come in uno specchio in cui si riflette l'immagine dei suoi programmi imperiali, religiosi e sociali»[48]. Vedremo in seguito come gli spunti del Petrarca e del Boccaccio non rimarranno senza eco letteraria.

[47] T. J. CACHEY, *Le isole fortunate*, cit., pp. 111-112.
[48] T. J. CACHEY, *Le isole fortunate*, cit., p. 121.

I. 4 IL MITO DELLE ISOLE CANARIE

Sulle "Fortunatae insulae" la cultura medievale non aveva conservato, per circa un millennio, che l'eco puramente letterario delle fonti classiche ove ne era fatta menzione, raccolta in questa o in quella compilazione enciclopedica. Un antecedente può essere indicato nel *Liber secretorum* di Marin Sanudo il Vecchio[49], stilato nel 1321 per papa Giovanni XXII, con l'intento di fornire una guida pratica per successive imprese esplorative e commerciali. Non si può tuttavia dire che nel Medioevo se ne sia avuta qualche conoscenza dal momento che l'arcipelago rimase tagliato fuori da ogni contatto con l'Europa cristiana. Nell'Alto Medioevo furono citate da San Brandano, senza fornire un'indicazione precisa sulla carta geografica. Nella sua *Navigatio* il religioso irlandese raccontò di essere transitato nei pressi di un pericoloso arcipelago sull'Atlantico, che identificò con l'inferno, e di aver subito dopo avvistato, non lontano, un luogo piú ridente: le Isole Fortunate, appunto. Nel 1276 il toponimo comparve sulla mappa di Hereford, in corrispondenza delle Canarie. L'identificazione era ormai compiuta e l'arcipelago mantenne l'appellativo di Isole Fortunate fino all'età moderna. Tuttavia le isole di cui parlano la leggenda di San Brandano ed alcune "visioni" medievali sono circondate da troppa fantasia per poter essere identificate con le Canarie. Nessun accenno alle isole appare nelle carte di Visconti (1311 e 1318), Sanudo (1320) e Angelino Dalorto (1330); per la prima volta nella carta di quest'ultimo, disegnata a Maiorca nel 1339, appaiono alcune isole, sotto il nome collettivo di "*Insule sancti Brandani sive puelarium*", quali *Primaria*, *Capracia*, *Canaria*, e più a sud, "*Insula de Lanzaratus Maracelus*, *Vegimari e la Forteventura*" [50]. Il tratto di mare situato a sud dello Stretto di Gibilterra non era raffigurato solo come minaccioso dalla mitologia. Si credeva, infatti, che a quelle latitudini si trovassero le fantasmagoriche Isole Fortunate, un arcipelago dal clima meraviglioso, nel quale la terra forniva prelibati frutti naturali senza che l'uomo dovesse impegnarsi a coltivarla. Un luogo magnificato da grandi autori dell'età antica come Omero, Esiodo, Tolomeo e Plinio il Vecchio, in cui viveva una popolazione molto longeva e dove anche qualche dio pagano aveva trovato dimora. Il mito delle Isole Fortunate si sovrappose, in alcuni casi, a quello del Paradiso Terrestre che si riteneva fosse situato, in un primo momento, a Oriente e, poi, a Occidente. «Le

[49] La testimonianza del *Liber secretorum* è senz'altro messa a frutto da Boccaccio nella costruzione degli itinerari di viaggio del *Filocolo* e si configura quindi come termine di riferimento soprattutto per le descrizioni geografiche.
[50] G. PADOAN, *Petrarca, Boccaccio e le Canarie*, p. 264.

Canarie – osserva lo storico Franco Cardini[51] – furono lungo l'arco di tutto il Basso Medioevo, fra Due e Quattrocento, ma forse fin da prima, le piú tenacemente sognate tra le "Isole Felici" che si diceva sorgessero nel misterioso e invalicabile Oceano Atlantico».

Lo studioso Valerio Manfredi ha eseguito uno studio analitico su questo mito, forse uno dei miti più affascinanti della cultura occidentale. Ripercorrendo le fonti antiche, lo storico vede in Esiodo il primo disegnatore dei "contorni più netti e definiti" del paradiso terrestre che gli antichi chiamarono "Isole Fortunate" e che Omero, in particolare, aveva mitizzato nell'Isola di Eèa "*dove l'Aurora ha la sua casa*".

Bisogna attendere la spedizione compiuta nel 1336 dal genovese Lanzarotto Malocello per ricondurre le terre meravigliose entro il perimetro del mondo conosciuto e praticabile. Fra l'estate e l'autunno del 1341 una nuova spedizione, allestita con larghezza di mezzi e con il concorso, non preponderante a quanto sembra, del re di Portogallo Enrico IV, raggiunse e parzialmente esplorò le Canarie e forse anche Madera e le Azzorre, senza in verità riportarne quella dovizia di merci preziose che ci si era probabilmente aspettati, ma pure avendo accertato quanto bastava per rendere appetibile il possesso e lo sfruttamento delle isole atlantiche[52]. Forse ancor prima del 1341 il Petrarca asseriva con qualche esagerazione che le Isole Fortunate di cui parlava Pomponio Mela era ormai un argomento di moda e che se sapeva, "*partim visu partim assiduo commeantium testimonio*", quanto dell'Italia e della Francia (*Fam., III, I,* 3); ma sta di fatto che, maturato un maggiore rilievo internazionale, negli anni seguenti le Canarie divennero meta di esplorazioni delle ricchezze e terre di scontri per il possesso. Papa Clemente VI, il 5 novembre 1344, ne incoronò re il nobile Luiz de la Cerda, "*hispanorum et gallorum regum mixto sanguine generosum quendam virum*" al dire del Petrarca *De vita solitaria (II,* 11) , che lo conobbe e per questa vicenda mostrò particolare interesse. Ma il re del Portogallo reagì prontamente, e in un'epistola del 12 febbraio 1345 rivendicò al Pontefice i propri diritti e il primato della scoperta a fronte dell'esplorazione. Giorgio Padoan ricostruisce magistralmente la vicenda, pubblicando integralmente la lettera di Enrico IV:

---

[51] F. CARDINI, *I viaggi di religione, d'ambasceria e di mercatura*, in Storia della società italiana, 7. La crisi del sistema comunale, Milano, Teti, 1982, pp. 213-214.

[52] M. PASTORE STOCCHI, *Il "De Canaria" boccaccesco e un locus deperditus nel "De insulis" di Domenico Silvestri*, in «Rinascimento», X, 1959, pp.143 – 156.

> Predictarum Insularum fuerunt prius nostri regnicole inventores, non vero […] gentes nostras et naves aliquas illuc misimus, ad illius patrie conditionem explorandum, que, ad dictas Insulas accedentes, tam homines quam animalia et res alias per violentiamoccuparunt et ad nostra regna cum ingenti gaudio adportarunt.[53]

Nello stesso passo Petrarca racconta la spedizione dei fratelli Vivaldi, avvenuta intorno al 1291. I due liguri, Ugolino e Vadino Vivaldi, salparono con due galee e circa 300 uomini di equipaggio. All’altezza delle coste del Marocco, però, le navi Allegranza e Sant’Antonio scomparvero e non si ebbe piú alcuna notizia. La spedizione venne vista dagli intellettuali di fine Duecento e inizio Trecento come un atto oltraggioso nei confronti dei confini posti dall’autorità divina alle colonne d’Ercole, un secondo “folle volo” dell’Ulisse di Dante. Nel 1315 la stessa sorte toccò a uno dei figli di Ugolino Vivaldi, Sorleone. Anche il giovane, avventuratosi in mare alla ricerca del padre e dello zio, scomparve nell’Atlantico. Fu Lanzarotto Malocello, nel XIV secolo, a compiere davvero l’impresa di spingersi a sud delle coste spagnole, in un tratto tempestoso di oceano, spesso spazzato da venti fortissimi che spiravano da Ponente. Veleggiando in quelle acque insidiose, l’esploratore italiano scoprí, nel 1312,l’arcipelago delle Canarie: quel viaggio oltre le Colonne d’Ercole rivestiva certamente un intento commerciale, alla ricerca di nuove rotte, ma rappresentava anche un ulteriore tentativo di reperire informazioni sulla missione dei fratelli Vivaldi. Lanzarotto Malocello partí da Genova alla volta della Spagna nel 1312, presumibilmente al comando di alcune caravelle, le piú adatte a una navigazione oceanica. Superato lo Stretto di Gibilterra, continuò la rotta verso sud e, dopo qualche giorno, avvistò l’isola piú orientale dell’arcipelago delle Canarie. Decise di attraccare e di stabilirsi in quel luogo, dove dimoravano numerosi indigeni chiamati «Guanci». La prima testimonianza sul suo arrivo alle Canarie è contenuta in una carta del 1339, opera del geografo iberico Angelino Ducert, che riporta l’indicazione «Insula de Lanzarotus Marocelus» in riferimento al piccolo lembo di terra dove gettarono l’ancora le navi genovesi. Una conferma ancora piú evidente del suo passaggio si trova sulla carta realizzata dai fratelli Pizigani nel 1367: sull’isola «Lanzarota» è posta una bandiera di Genova insieme al disegno di alcune imbarcazioni, un particolare che potrebbe essere interpretato come l’attribuzione della paternità della

[53] G. PADOAN, *Petrarca, Boccaccio e la scoperta delle Canarie*, cit., in «IMU», VII, 1964, pp. 263 – 277.

scoperta a Lanzarotto Malocello.[54] Una più attenta descrizione delle isole e dei suoi abitanti indigeni è fornita proprio dal *De Canaria*. Scrutando la prosa del *De Canaria* traspare un interesse scientifico, che conferma la ricettività di Boccaccio per il magistero napoletano impartitogli in gioventù dall'astronomo Andalò del Negro e dal matematico Paolo dell'Abaco. Inoltre Boccaccio prova un'innata curiosità sviluppata e maturata in un reale interesse per la toponomastica antica da attribuirsi alla diffusione della *Geographia* di Tolomeo (100 – 178 ca.), vero e proprio compendio delle conoscenze geografiche acquisite nell'antichità, ripreso alla fine del XIII secolo, probabilmente per opera dell'erudito bizantino Massimo Planude, e alle assidue frequentazioni con l'amico Petrarca che lo aveva esposto alle opere classiche di toponomastica antica quali la *Naturalis Historia* di Plinio[55], i *Collectanea* di Solino, le *Etimologie* di Isidoro e lo *Speculum naturale* di Vincenzo di Beauvais, la *Chorographia* di Pomponio Mela e Vibio Sequestre (IV – V secolo), questi ultimi due scoperti dal poeta in un'esile traduzione francese del XII secolo durante gli anni avignonesi, in una raccolta storico geografica del codice carolingio ora ms. Vat. lat. 4929[56].

Tuttavia per stilare la topografia del mito di queste isole Valerio Manfredi fa dapprima cenno alla tradizione omerica e romana delle Isole Fortunate, poi "Canarie". Nato forse nell'Egitto faraonico dove il mondo ultraterreno si poneva nell'Occidente e dove ancora ai tempi di Erodoto un'oasi nel deserto occidentale era detta "Isola dei Beati", questo mito si diffuse fra tutti i popoli del mediterraneo, divenendo particolarmente popolare tra i Greci e i Romani, tra i Fenici e i Cartaginesi che fin dai tempi più antichi avevano navigato nell'Oceano Atlantico[57] alla ricerca delle terre meravigliose e dell'eterna giovinezza. La sede dei beati in Esiodo, come in Omero, si trova collocata πείρατα γαίης (Od. IV, 565) "ai confini della terra" come la pianura dell'Elisio, cui per Omero

---

[54] F. COLOTTA, *Verso le Colonne ed oltre* in «Umanesimo» Settembre, Comitato Lanzorotto Malocello, da www.comitatomalocello.it in pdf., 2010, pp.42-49.
Alla vicenda dello scopritore delle Canarie è stato recentemente dedicato il volume di Alfonso Licata, Lanzarotto Malocello, dall'Italia alle Canarie (Ministero della Difesa, Roma 2012), frutto degli ampi e approfonditi studi archivistici e delle ricerche che l'autore ha condotto, riuscendo a recuperare e ordinare una considerevole mole di notizie e informazioni finora disperse o ignorate. Si veda inoltre S. PELLEGRINI, *Lazzarotto Malocello. Un nome genovese su una carta nautica*, Tipolitografia Me Ca, Recco 1999; A. PESCIO, *I grandi navigatori liguri*, Frilli, Genova, 2007; F. SURDICH, *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, Fratelli Bozzi, Genova 1978; R. S. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nelMediterraneo*, Marietti, Genova 1996.

[55] Cfr. *Nota al Testo, Analisi del fasc. VIII*.

[56] G. PADOAN, *Petrarca, Boccaccio e la scoperta delle Canari*e, p. 277

[57] Si fa qui riferimento allo studio proposto da V. MASSIMO, *Le Isole Fortunate. Topografia di un mito*, «L'Erma di Bretschneider», Roma 1996, pp. 1-3, 25-33, 91-127, 139-143, 151-153.

erano destinati eroi e semidei. Nelle *Opere e i Giorni* (166-173) si accenna all'abbondanza e alla rigogliosità della vegetazione, senza alcuna allusione a caratteristiche climatiche. La scoperta di questo piccolo Eden, già all'epoca fenicia (IV sec. a.C.), paradiso in cui non esisteva più il ciclo delle stagioni e del tempo e dunque della morte, fa sorgere il mito della sede dell'immortalità. Le Isole beate si vestono di scientificità a partire dalla *Chorographia* di Pomponio Mela, opera geografica composta durante il regno di Caligola. Ripresa da Plinio e Solino, l'opera racchiude in poche pagine la descrizione dell'intero mondo conosciuto e fornisce i minimi rudimenti della conoscenza dell'ecumene. Mela fornisce la prima attestazione delle *Fortunatae Insulae* e, poiché le colloca *contra* cioè "di fronte" alla catena dell'Atlante le identifica con le Canarie. La descrizione che Pomponio fa delle Isole è breve e sommaria: recepisce il tipos tradizionale della spontaneità dei frutti che alimentano un popolo felice che non deve preoccuparsi del proprio sostentamento. Non fa riferimento esplicito al numero, ma ne cita solo sei, e non descrive alcuna delle caratteristiche delle isole. Tuttavia lo studioso Valerio Manfredi sottolinea un particolare molto curioso, ovvero la presenza di due fonti: "una che induce al riso sfrenato, inarrestabile fino alla morte e l'altra che fornisce l'antidoto ad una simile follia". È evidente come nella descrizione di Mela venga meno l'elemento mitologico delle isole dei Beati, ma non quello grottesco. Questo *prodigium* ritorna nella letteratura cavalleresca di Tasso che, nella *Gerusalemme Liberata* (XV, 57) e sembra confondersi come topos delle descrizioni medievali e rinascimentali. "Si tratta – spiega Valerio Manfredi – di un fenomeno naturale effettivamente attestato e causato dal condensarsi delle foschie notturne sulle foglie di un particolare tipo di lauro (*Laurus Laursilva* delle isole di Hierro, Gomera e La Palma)". È probabile una commistione di notizia in quanto la presenza di questa particolare pianta è annotato anche in Plinio, secondo cui questa isola detta Ombrion (cioè Pluvialia) possiede alberi simili alle canne da cui si ricava acqua, amara da quelle nere, potabile da quelle bianche. Anche Solino riprende Pomponio e Plinio fraintendendo : non più alberi simili alle canne, ma canne alte come gli alberi. Da qui il mito medievale e rinascimentale dell'albero che trasuda acqua. Di certo Pomponio prelude alle descrizioni disincantate e cronachistiche di Plinio che fecero delle Isole Fortunate un luogo geografico.

Plinio il Vecchio nel libro VI (202) della sua *Naturalis Historia* afferma di essersi attenuto alla relazione che re Giuba II di Mauritania stese dopo la visita all'arcipelago e

sull'opera di Stazio Seboso, contemporaneo di Cicerone. Dalla descrizione che Plinio fa delle Isole si nota la coincidenza con le Canarie:

> Sunt qui ultra eas Fortunatas putent esse quasdamque alias, quo in numero idem Sebosus etiam spatia conplexus Iunioniam abesse a Gadibus DCCL p. tradit, ab ea tandunque ad occasum versus Pluvialiam Caprariamque; in Pluvialia non esse aquam nisi ex imbi. Ab iis CCL Fortunatas contra laevam Mauretaniae in VIII horam solis; vocari Onvallem a convexitate et Planasiam a specie, Invallis circuitu CCC p.; ariboum ibi proceritatem ad CXL pedes adulescere.

Prendendo come punto di riferimento geografico lo stretto di Cadice e riprendendo le misure di Seboso, Plinio racconta dell'esistenza di sette isole raggruppabili in due arcipelaghi, quello orientale, più arido e sabbioso, che comprende Giunionia (Graciosa), Pluvialia (Lanzarote), Capraria (Fuerteventura), e quello occidentale (quello proprio delle Fortunate, dunque fertile e rigoglioso) con Planasia, Ombrio (l'isola delle "due fonti"), Ninguaria (Tenerife con il vulcano Teide) e Canaria. Nei paragrafi successivi (204-206) passa a descriverle singolarmente mettendone in evidenza le peculiarità di flora e fauna e delineandone le distanze geografiche rispetto allo stretto di Cadice[58]. È quest'ultimo aspetto più scientifico che fa del passo pliniano la prima descrizione geografica dettagliata. Tuttavia bisogna tener presente che il realismo della relazione pliniana è influenzata da fonti di autori con mete diverse, il che comporta una serie di problemi di identificazione per le isole. Nella descrizione di Giuba figura l'elenco delle seguenti isole: Ombrion, Iunionia, Iuniona Minor, Capraria, Ninguaria e Canaria, che in Plionio coinciderebbero con Lanzarote, Graciosa, Alegranza, Fuerteventura, Tenerife e Gran Canaria; mancherebbero all'appello Gomera, Palma e Hierro forse ancora non scoperte[59]. Oltremodo problematico è spiegare il silenzio delle fonti classiche sui Guanches, prima popolazione delle Canarie. Plinio menziona una popolazione africana detta dei Canarii ma la colloca sulla terraferma, dunque nell'attuale Mauritania o Marocco. Si può ipotizzare dunque che le traversate e i relativi racconti dovevano essere state occasionali e non troppo esplorative, e che gli indigeni delle isole osservavano senza farsi vedere lo sbarcare degli intrusi.

---

[58] Per maggiori chiarimenti si veda V. MANFREDI, *Le Isole Fortunate*, cit., «L'Erma di Bretschneider», Roma 1996, pp. 101-106.
[59] V. MANFREDI, *Le Isole Fortunate.*, cit., «L'Erma di Bretschneider», Roma 1996, p. 121.

Non fa luce in tal senso l’ebreo essenico Flavio Giuseppe. Nel suo *Bellum Iudaicum*[60] (II, 8, 11) descrive il paradiso terrestre, avvicinandosi molto alla descrizione delle Isole Fortunate:

> καί ταῖς μὲν ἀγαθαῖς, ὁμοδοξοῦντες παισὶν Ἑλλήνων, ἀποφαίνονται τὴν ὑπὲρ ὠκεανὸν δίαιταν ἀποκεῖσθαι καὶ χῶρον οὔτε ὄμβροις οὔτε νιφετοῖς οὔτε καύμασι βαρυνόμενον, ἀλλ’ὃν ἐξ ὠκεανοῦ πραΰς ἀεὶ ζέφυρος ἐπιπνέων ἀναψύχει.

Lo sguardo al passato mito (delle Fortunate) offerto da Flavio Giuseppe è di chiara matrice omerica, poiché si parla di terre ricreate “da un soave Zefiro”, meta di eroi e semidei, non senza un pizzico della relazione del re Giuba I, che porta a identificare le Isole Fortunate con la terra paradisiaca degli Esseni, risalente al biblico Eden.

Succedaneo a Plinio e seguace di Pomponio Mela, Solino nei suoi *Collectanea Rerum Momorabilium* (LVI, 13-19) riprende il numero, l’ordine e i nomi delle isole descritte, con un’evidente “propensione al gigantismo”. Tuttavia la particolare descrizione di Solino circa l’aspetto della copertura del tempietto in pietra sull’isola di Iunionia[61] fa pensare ad una più attenta lettura della fonte Giuba rispetto a Plinio; in più la notizia iniziale sulla distanza delle Isole Esperidi di 40 giorni induce a considerare le terre più distanti dall’Africa. Solino è il primo a stroncare la tradizione delle Isole Fortunate: le rigogliose terre sono in realtà approdo di carogne di tanti animali in decomposizione:

> Perhibent etiam expui in eam undoso mari belvas: deinde cum monstra illa putredine tabefacta sunt, omnia illic infici taetro odore: ideoque non penitus ad noncupationem sui congruere insularum qualitatem.

La fama delle Fortunate si perpetua anche nella tarda antichità, come nel *De geometria* di Marziano Cappella (VI, 702). Fedele alle sue fonti (Plinio, Solino), la denominazione delle isole coincide se non per la terza che è detta *Theode,* probabilmente un errore di trascrizione[62]:

> Fortunatas autem insulas, in laeva Mauritaniae constitutas inter meridiem occasumque non dubium est. Quarum prima Membronia dicitur, secunda

---

[60] F. GIUSEPPE, *Bellum Iudaicum*,a cura di G. VITUCCI; con un'appendice sulla traduzione in russo antico a cura di N. Radovich, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 1974, vol.1 pp. 316-317.
[61] V. MANFREDI, *Isole Fortunate*, pp.140-141.
[62] V. MANFREDI, *Isole Fortunate*, pp. 151-152. Per maggiore attenzione al problema di trascrizione vedi J. WILLIS, *Martianus Capella*, Leipzig, Teubner 1983, p. 249.

> Junionia, tertia Theode, quarta Capraria, alia Nivaria, quae aere nebuloso et concreto est. Mox Canaria, canibus immensae magnitudinis plena.

Dopo aver illustrato la varietà della tradizione classica su questo secolare mito, Manfredi[63] ne tira in conclusione le somme: viene giustificata la mitizzazione delle Isole Canarie (Campi Elisi) in Omero e Esiodo per la loro collocazione cronologica, anche se alcuni storici, come lo Hennig osa identificare Madera con Ogigia. Centra in Esiodo il pionere del topos delle isole atlantiche fertili ed eternamente rigogliose, dove primavera e inverno non si distinguono per la temperatura mite e costante in tutto l'anno. L'eco mitologico delle isole fortunate si riscontra prima che in Solino, in Plinio, che identica scientificamente le Fortunate con le Canarie, forte della conoscenza delle testimonianze di Seboso e Giuba II di Mauritania, e Mogador con le Isole Purpurarie, da dove provenivano le manifatture di porpora getulica, colorante prodotto da un lichene, la *Roccella tinctoria*, comune all'estratto dalla *dracaena drago* delle Isole Canarie. Il primo accenno, ancora un po' offuscato, alla popolazione indigena di queste terre è in Pomponio Mela che, riprendendo i *Canarii* di Plinio, fa pensare ad un popolo ingenuo e indifeso.

All'alba del Medioevo delle Isole Fortunate, che Giuba aveva reso in qualche modo reali collocandole nell'Oceano, non rimane che lo stereotipo, offrendosi come materia di mito alla letteratura geografica fino alle soglie del XV sec., epoca delle scoperte geografiche e coloniali. Ne è un valido esempio la *Divina Commedia* di Dante Alighieri che, sebbene non in forma esplicita, è ricca delle immagini peculiari delle Fortunate: la montagna del Paradiso terrestre sarebbe stata modellata sul vulcano Teide di Tenerife, nei fraudolenti Ulisse e Diomede rivivono i fratelli genovesi Vivaldi, che osarono venire «a quella foce stretta dov'Ercole segnò li suoi riguardi acciò che l'uom più oltre non si metta»[64].

---

[63] V. MANFREDI, *Le Isole Fortunate*, pp. 155,174,175, 184,185.
[64] *Inf.* XXVI, vv. 107-109 D. ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata,* a cura di G. PETROCCHI, Milano, Mondadori, 4 voll., 1966-67.

I. 5 LE FONTI CLASSICHE E MEDIEVALI DEL *DE CANARIA*

L'attività letteraria e culturale di Giovanni Boccaccio in ambito umanistico si pone in continuità diretta e in rapporto inscindibile con quella di Petrarca, per quanto riguarda la produzione letteraria in latino e per l'evoluzione della sua attività di umanista, e quindi per il suo rapporto diretto con la cultura classica. L'entusiasmo per la cultura antica è alimentato dall'assidua frequentazione della biblioteca reale napoletana, una delle più ricche e fornite del tempo, che portò Boccaccio ad aprirsi anche alle suggestioni della cultura greca[65]. Ebbe inoltre la possibilità di approfondire le sue conoscenze grazie ai rapporti che intratteneva con Barlaam, monaco dell'ordine di San Basilio ed erudito grecista, con il dotto Paolo da Perugia, maestro e custode della biblioteca di Roberto d'Angiò, e col tessalonicese Leonzio Pilato che, verso la fine del 1359, Boccaccio stesso fa venire a Firenze «ut legerentur publice Homeri libri»[66] e per due anni tenne corsi di greco nello Studio Fiorentino traducendo e leggendo Omero, Euripide, Aristotele[67]. Il maestro, tuttavia, non riuscirà mai a condurlo alla piena padronanza della lingua, anche se gli permetterà di investigare in modo nuovo la tradizione classica, e in particolare la poesia omerica, sconosciuta al mondo medievale. Boccaccio conosce Omero e le sue opere attraverso gli insegnamenti di Leonzio Pilato: disporrà di un testo dell'Iliade e dell'Odissea, greco-latino, scritti da Leonzio appositamente per lui, perduti in seguito come i tanti volumi della biblioteca di Santo Spirito[68]. Numerose sono le citazioni omeriche nelle opere latine maggiori, prima fra tutte nelle *Genealogie* (1360), come testimonia l'esplicito riferimento ad Omero e alle sue opere nel libro XV, 7, 2-3 : «Erant Homeri libri michi et adhuc sunt, a quibus multa operi nostro accommoda sumpta sunt […] Si sit ergo qui scripto a me carmini fidem non prebeat, adinventa Yliade vel Odyssea, facile poterit vidisse nunquid vera aut falsa descripserim, et si vera, erit plenior testimonii certitudo». Tuttavia echi omerici, e più in generale della grecità, non si percepiscono dalla scrittura del *De Canaria*, che si è rivelata ricca di segmenti testuali di provenienza eterogenea, di informazioni puntuali e veritiere desunte dalla

---

[65] N. BUDINI GATTAI, *La percezione del mondo greco del XIV secolo tra incomprensioni culturali e* topoi *letterari*, in Boccaccio geografo, Mauro Pagliai editore, 2010, p.103.

[66] L. BATTAGLIA RICCI, *Boccaccio*, ed. Salerno, Roma, 2000, p. 253-254. Vedi anche P. G. RICCI, Studi sulla vita e le opere di G. Boccaccio, Milano, Napoli Ricciardi, 1985; V. BRANCA, Profilo biografico, Firenze, Sansoni, 1997.

[67] A. PERTUSI, *Leonzio Pilato tra Petrarca e Boccaccio*, Venezia-Roma, 1964, p. 18.

[68] A. MAZZA, *L'inventario della* parva libraria *di Santo Spirito e della Biblioteca del Boccaccio*, in «Italia medioevale e umanistica», IX, 1966, p. 60.

propria esperienza del mondo e della realtà esterna, attraverso quella tecnica di scrittura combinatoria che consente al Boccaccio di costruire testi come mosaici. Un'analisi puntuale dei principali *auctores* che hanno influenzato la scrittura del *De Canaria* consentirà sia di riscontrare e comprovare appieno questa tendenza, sia di definire con più precisione la composita estensione della biblioteca di Boccaccio.

Rimanendo pur sempre fedele al suo ipotesto, dal punto di vista contenutistico Boccaccio attinge al repertorio della geografia antica di matrice latina, riproponendo in un'ottica tutta umanistica le peculiarità mitografiche coeve. Dal repertorio geografico, fra gli autori latini, ripresa preziosa per Boccaccio è rappresentata dal Plinio il Vecchio, «gravissimo uomo e tra gli autori celeberrimo»[69], della *Naturalis Historia*, le cui occorrenze, benché numerose, mostrano una conoscenza del testo piuttosto frammentaria, almeno ai tempi del *De Canaria*[70]. Considerato che Plinio descrive le Isole Fortunate nel VI libro, ci si aspetterebbe una ripresa *ad hoc* di Boccaccio soprattutto per quanto riguarda l'identificazione delle singole isole, operazione che non si evince dal testo. È probabile, dunque, che egli non avesse avuto la possibilità di leggerlo a quel tempo, in quanto a lui non disponibile. Si nota però dall'*incipit* della narrazione della spedizione (§3) come l'eco di Plinio sia rintracciabile in espressioni specifiche legate alla sfera naturalistica e paesaggistica, ad esempio §3,13 «arbores cortices» da *Nat. Hist*. I,1; §4, 21 «pellibus caprinis» da XII, 76; §5, 32 «olera» da XIX, 180 e XXXI, 115, cui fa riferimento anche Varrone (*De lingua latina*, V, 22); particolare è il sintagma §5, 38-39 «ficus siccas» da XII,5, frutto che ritornerà in varie relazioni di viaggio; §6, 51 «proceras arbores» da XVII, 26; curiosi i riferimenti alla caratterizzazione degli indigeni, già in Plinio, quali §10, 78-79 «nudi incedunt» da XXII, 2 e §10, 79-80 «fila-iuncorum» da XI, 78; e alle risorse del paesaggio, quali al §5, 40 «ordeum» (XVIII,13) e «segetes» (XVIII, 45) per la flora, come al §6, 53 «palumbes» (X, 41) e «camelos» (XXXII, 10), e al §13, «asinos» (X, 205) per la fauna. Legati a questa sfera, entro un'accezione più mitica compaiono i fragili riferimenti all'elegia, quali Catullo in §5, 32 dai *Carmina*, 94, 2 «hoc est quod dicunt ipsa olera olla legit» e Orazio (*Carmina*, IV,3) in §9, 61 «fertiles aquarum».

---

[69] G. BOCCACCIO, *De Genealogia deorum*, VII, cit. in A. HORTIS, *Accenni alle scienze naturali in G. Boccaccio*, cit., p. 6.
[70] Per la questione cronologica cfr. *Introduzione*. II. *Datazione e composizione*.

Parallelamente a Plinio il Vecchio, dovette offrire spunti notevoli all'elaborazione linguistico-stilistica del *De Canaria* la grande stagione augustea di Virgilio e Ovidio. Diversamente dalle riprese da Plinio che più si offrono per la natura dello scritto, su questo versante, le riprese boccacciane interessano pochi ma non irrilevanti luoghi del testo e costruzioni particolari; esse assolvono alla funzione di impreziosire con dotte risonanze il semplice tessuto narrativo, in coerenza con la volontà di conferire al testo una *facies* più originale e letteraria. Citiamo gli *unica* per ogni autore: quanto a Virgilio, l'ablativo assoluto § 2, 7 «datis velis» da *Aen*. III, 703 e l'espressione §4, 25 «moram trahere» da *Aen*. VII, 313. Echi ovidiani sono in §2, 7 da *Ars* II,351 «Exarsit velis acrius illa datis»; il sintagma ablativale in §2, 9 «favente vento» da *Epist.* XXII,11 e da *Met*. XV, 45 «Amphitryoniadae ventisque faventibus aequor»; l'espressione in §10, 73 «tumescit vento» da *Met*. I, 32.

Il sostrato linguistico-stilistico risente anche dell'efficacia e della compiutezza della scrittura annalistica, propria dei trattati storici, e dello stile argomentativo tipico dei *sermones*. Due sono i richiami dagli *Annali* XIV, 63 di Tacito: l'espressione ablativale §3, 15 «compertis insulis» e la dittologia §4, 23 «reverentiam et obsequium» da VI, 37. Di matrice sallustiana la *iunctura* §11, 78 «decora facie», tipica della descrizione dei ritratti presente nel *De bello Iugurthino* (VI,1). Funzionale all'andamento narrativo sono gli ablativi assoluti, di forte impronta cronistica. Si veda infatti l'impronta liviana in §2, 7 «datis velis» (LIV. *Ab urbe condita*, *XXXI*, 45, 11 «inde omnes, velis in altum datis, mari medio praeter Scyrum insulam Icum pervenere»). Si rileva un'eco di Curzio Rufo nell'espressione di §6, 51 «proceras arbores», dalla *Historia Alexandri Magni* IV, 2, 16. In ultimo, il Valerio Massimo dei *Facta et dicta memorabilia* 1, 8 riecheggia nel costrutto finale §2, 8 «ad-castra capienda». Legato al lessico militare, e ancora attinto dalla storiografia classica, è il raro termine di §2, 7 «machinamenta», tipico di Tacito (*Hist.* IV, 30).

Ad arricchire ulteriormente la fitta rete di rimandi dotti di cui Boccaccio poté fruire ed ebbe suggestione furono le opere di toponomastica antica di Pomponio Mela (I sec.) e Flavio Giuseppe (37-100 d.C.), il primo scoperto dal Certaldese durante gli anni avignonesi, in un'esile traduzione francese del XII secolo contenuta nella raccolta storico-geografica del codice carolingio ora ms. Vat. lat. 4929[71]. La ripresa di

[71] R. MOROSINI, *Boccaccio geografo*, cit., p. 25.

Pomponio Mela, le cui occorrenze saranno poi più numerose nella *Genealogia* (I, 13; IV, 30), è funzionale alla descrizione delle ricchezze pensate in terre lontane. Per quanto riguarda Flavio Giuseppe, unico rimando a livello stilistico-sintattico si osserva nell'espressione ablativale §14, 97 «divisis portionibus» da *Heges* - *Hist*. V, 2.

Il registro stilistico mostra, talora, tessere linguistiche rilevanti attinte da Cicerone e Seneca: un tocco di lirismo misto al mito dell'eterna primavera è in §8, 58 «sereno tempore» ripreso dalla *Rhetorica ad Herennium* (IV, 48). Secondo *auctor* di rilievo è Seneca, del quale Boccaccio conosce la scrittura morale (a tal punto da proporre a Petrarca la presenza di "due Seneca"[72]). Non a caso, l'opera in prosa che sembra aver maggiormente segnato la narrazione sono le *Epistulae ad Lucilium*[73] (87, 8) in riferimento ai «monilia aurea» di §13, 95. Non mancano nodi testuali nei quali Boccaccio adopera uno stile argomentativo, funzionale alla narrazione dell'evento, che trova un suo antecedente letterario nell'incedere dei *sermones* di Pietro Crisologo.

Fonti di età tarda (V-VI secolo, sull'estremo confine con il Medioevo) entro il bagaglio culturale del Certaldese sono Marcello Empirico (IV-V sec.) e Isidoro di Siviglia (VII sec.). Dal *De medicamentis* (XIV, 28), compendio di preparati farmacologici derivati dalle opere di molti scrittori medici e scientifici, oltre che dalla medicina popolare e dalla magia, Boccaccio riprende i curiosi «ficus siccas» in §5, 38-39, tra le "pietanze" predilette dagli indigeni, mentre dal *De fide catholica contra Iudaeos* I, 50 di Isidoro, Boccaccio attinge l'immagine dei «lapidibus quadris» in §5, 35.

Altro settore contemplato dalla prosa del Certaldese è la letteratura cristiana, legata all'esegesi patristica di Sant'Agostino e di Tommaso d'Aquino. L'Umanista mostra di prediligere la lettura agostiniana, come si vede nella dittologia al §3, 17 «cultu et ritu» da *Civ*. XXI, 7, senza trascurare la precettistica di Tommaso d'Aquino (*Summae theologiae secunda secundae quaestio*, 101, 2), dal quale preleva la solenne dittologia §4, 23 «reverentia et obsequium» per sottolineare con maggior forza i *mora* degli indigeni.

---

[72] G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, ed. Storia e Letteratura a cura di A. SCHIAFFINI e G. DE LUCA, 1947, pp.109-110.

[73] Una maggiore prova della conoscenza di alcuni passi delle *ad Lucilium* da parte di Boccaccio è dimostrata dalla presenza di due citazioni senecane dal libro III in c. 129 r dello ZM, per cui cfr. *Appendice*.

Sulla base dell’analisi condotta, si può giungere pertanto ad asserire che Boccaccio vive una cultura enciclopedica ed erudita, tra classicità e contemporaneità: ha a sua disposizione una tradizione tanto vasta ed impegnativa quanto profondamente recepita e personalmente rielaborata sia dall’acume dell’erudito, sia dalla raffinatezza stilistica dell’autore. Assaggia così i primi gustosi prodotti della classicità in una veste tutta umanistica, a tal punto da farsene abile curatore. Con l’intensificarsi dell’interesse per la cultura antica, Boccaccio dà avvio a Firenze ad un’importante trascrizione di manoscritti di opere classiche. L’attività umanistica di Boccaccio aspirò sempre ad una connessione tra lo studio dei classici e l’orizzonte culturale della sua epoca e, in particolare, con l’espressione più attuale della cultura comunale di Fiorenza. In questo senso, la sua figura si pone come riferimento essenziale per il successivo sviluppo dell’Umanesimo fiorentino.

I. 6 LA (S)FORTUNA DEL *DE CANARIA*

Il *De Canaria*, quale primo esperimento di lettera mercantile familiare, svolgerà un ruolo significativo nella letteratura di scoperta del Quattrocento e nel Cinquecento. Tuttavia, la fortuna di quest'opera è assai ridotta, a tal punto che potremmo già quasi concludere che su questo testo aleggi la nube della sfortuna per quanto riguarda la sua tradizione successiva: l'analisi che segue prova questa vera e propria sfortuna dello scritto boccacciano.

Esiste una tradizione indiretta su cui Pastore Stocchi e Padoan hanno riflettuto a lungo, e cioè il genere degli insulari, un settore specifico nato in seno alla geografia proto-umanistica, finalizzato alla *recensio* completa delle isole del mondo conosciuto. Una possibile derivazione dal *De Canaria* di Boccaccio è rintracciabile, in punti diversi e secondo differenti modalità di ripresa, almeno in due opere: il *De Insulis* di Domenico Silvestri[74] (1406) e il *Fons memorabilium universi* (*TAV*. 2) di Domenico Bandini[75] (1444–1448).

Come attesta il contemporaneo Filippo Villani nel suo *De origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus* [76], intellettuali del calibro di Domenico Silvestri ebbero una non trascurabile posizione nel rinnovato panorama culturale fiorentino di quegli anni.
Testimonianza della predilezione culturale di Domenico Silvestri per Boccaccio è il suo intento di completare il *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de nominibus maris* boccacciano con l'aggiunta di una sezione dedicata alle isole, dal titolo *De insulis et earum proprietatibus*. «Del *De insulis*, che è un vero e proprio prontuario geografico, ci è tramandata copia attraverso il manoscritto autografo di Silvestri, ora segnato I.III.12 della Bibl. naz. di Torino (e andato molto danneggiato nell'incendio del 1904), che, comprato a Firenze nel 1421 da Giovanni da Rieti, era ancora a Firenze a fine Cinquecento, quando nel 1589 lo vide Michele Poccianti nella biblioteca della chiesa di S. Trinità; ma a metà del Settecento, secondo la testimonianza

---

[74] D. SILVESTRI, *De insulis et earum proprietatibus*, a cura di C. PECORARO, Editore Presso l'Accademia, Palermo, 1955, pp. 319.

[75] Inedito (cfr. ms. Laurenz. Edili 170, c. 229r). Il manoscritto è visualizzabile on-line all'indirizzo http://image.ox.ac.uk/show?collection=balliol&manuscript=ms238c, Balliol College, Bodleian Library, cod. 238C, dell'Università di Oxford (1444-1448). Si veda anche D. GUERRI, *Commento del Boccaccio a Dante*, Bari, Laterza, 1926, cap. VII, pp. 126-127.

[76] F. VILLANI, *De origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus*, a cura di G. TANTURLI, Padova, Antenore, 1997, p. 109.

di Lorenzo Melius, era già a Torino presso la Biblioteca reale»[77]. Domenico Silvestri aveva letto il *De Montibus* di Boccaccio e aveva notato che, nell'elencazione delle entità geografiche conosciute, l'autore non aveva contemplato le isole: da ciò la loro aggiunta entro una sezione specifica che poteva vantare anche di una tradizione letteraria autonoma, quella degli insulari, che sarebbe rinata proprio nel contesto fiorentino.

L'autore nell'*Introduzione* precisa, inoltre, l'intenzione di seguire lo stesso metodo del Boccaccio, che aveva raccolto in un unico testo notizie desunte da testi classici eterogenei: fra questi hanno rilevanza fondamentale, anche per Silvestri, Plinio, Pomponio Mela, Solino e gli scrittori medievali di cosmografia quali Isidoro di Siviglia e Guido da Ravenna. Anteriori di poco o contemporanei del Silvestri sono i primi viaggiatori italiani: Giovanni da Pian del Carpine, Marco Polo, Oderigo da Pordenone, e il genovese Niccolò da Recco; le flotte veneziane dominavano i mari, i genovesi erano detti maestri nel conoscere i venti e si avventuravano per primi al di là delle colonne d'Ercole spingendosi fino alle Isole Fortunate. Il Silvestri non può fare a meno di riferire le notizie così singolari e favolose, alle quali a stento si poteva credere, divulgate da Marco Polo; di riportare la relazione sulla scoperta delle Isole Fortunate e particolarmente sulla *Canaria*, relazione, che, come egli stesso scrive, era arrivata Firenze quasi nel suo tempo «primo litteris deinde viva voce»; di inserire infine le notizie divulgate nel suo tempo dai viaggiatori verso ignote regioni.

Si capisce, dunque, come il *De insulis* di Domenico Silvestri si presenti quale vera e propria enciclopedia della cultura medievale, per molti aspetti vicino al *Fons memorabilium universi* di Domenico Bandini, dove convergono e convivono elementi diversissimi ed eterogenei - fra questi anche il rispetto di regole grammaticali medievali (come l'uso del *cursus* e della metafora) particolarmente evidenti nella studiata ed elaborata introduzione, notizie disparate e spesso accettate senza alcuna verifica (ma talvolta è pure precisata la preferenza per una fonte anziché un'altra), credenze e leggende fantasiose e fantastiche: tutti elementi tenuti amalgamati anche da un preciso intento moralistico, che fa criticare la povertà e la corruzione dei tempi attuali e, contemporaneamente, preferire e rimpiangere quelli precedenti.

Alle fonti classiche si aggiungono - al di là dei consueti repertori della cultura medievale - opere recenti, sia di carattere generale (come quelle di Dante e Petrarca), sia

---

[77] Cfr. P. VITI, *Domenico di Silvestro (Domenico Silvestri)*, in Dizionario Biografico degli Italiani - volume 40 (1991) da Treccani.it. Si veda inoltre P. G. RICCI, *Per una monografia su D. Silvestri*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», classe lett. e fil., s. 2, XIX, 1950, pp. 13-24.

più specifiche, come ad esempio *Il Milione* di Marco Polo e i *Ricordi* di Odorico da Pordenone (altro viaggiatore di poco anteriore a Domenico). Anche il *De montibus* di Boccaccio, del resto, gode della compresenza di tradizioni culturali contrastanti e dell'accettazione indiscriminata dell'elemento fantastico e meraviglioso: proprio quest'opera fornisce un amplissimo substrato di notizie e di informazioni cui Domenico fa continuamente ricorso, utilizzando anche, con frequenza, passi diversi della *Genealogia deorum gentilium*.
Alla voce *Canaria* così recita il *De Insulis*:

> Canaria insula a canibus quibus abundat sic dicta in oceano orientali sita una ex Fortunatis insulis de quibus infra. In hac canes maxime fortitudinis admirandeque magnitudinis oriuntur quorum duo, ut Solinus prodit, Iuba rex habuit. In ea edifitiorum vestigia durant. Avium multitudinem habet, arboribus palmatis cariotas fedentibus et pinis est fecunda. Amnes salubres habet piscibus sapidis abundantes. Perhibent, cum tempestatibus agitur mare, belluas in ea expuere, quibus putrefactis totam tetro odore inficit regionem quapropter non videtur huius insule qualitate appellation nominis Fortunati congruer.
>
> (*De ins*. 65,11)

> Canaria insula est alia a superiori ultra Herculis columnas sita una ex repertis insulis ad quas duo nostril cives Angelinus scilicet Teghia de Corbizis et Sobrinus de filiis Gherarini Ioannis duabas navibus, quarum / alterius patronus erat Nicolaus de Rocche ianuensis, cum pluribus aliis ex proposito, ex Lisbona moventes has adplicuere prout infra in Fortunatis tangitur. In hac insula, ut ipsi cives florentini primo litteris deinde viva voce quasi nostro tempore retulerunt, homines sunt et mulieres quasi nudi pudor nulla verecundia si nude incedant, sed ad decus inscribitur. Vinum non habent, boves, asinos vel camelos sed capras silvestres, apros et pecudes; frumentis ac ordeis et ficubus abundant. Huc perventis gentium multitude ad litus apparuit suadentes, ut nutibus videbatur, ut e navi discenderent. Quibusdam vero cum navinculis parvis, ut magis illarum mores ac insule conditionem cognoscerent, versus litus appropinquantibus non ausi tamen fuerunt descendere. Ex aliquibus vero circa naviculas ex insula quasi alluderent natantibus

> quattruor capti sunt ductique Sibiliam. Imberbes erant, decora facie,nudi femoralibus tantum tectis, crines habebant flavos fereque usque ad umbelicus longos et cum fuerint variis linguarum generibus allocuti nullam intellexerunt. Sed nutu interrogati mire videbantur intelligere nutibus respondentes. Membruti satis nostram statuarum non excebantur aspectu ilares et humani, audaces tamen videbantur et fortes inter se multum invicem venerantes. Plus eorum unum cuius palmis cum aliorum iuncis femoralia tecta erat, honorabant. Cantabant dulciter, fere more gallico tripudiabant. Ficus, frumentum ordeumque cibus eorum erat; pane tamen gustato eum mirabiliter appetebant, vinum vero renuebant; aurum, argentum,enses vel arma ferrea, monilia, vasa sculta el aliquod genus aromatum minime cognoscebant et, ut nutibus et eorum actibus comprendebatur, ea numquam videbatur vidisse. Inter se fidelissimos ostendebant si quis / enim eorum alicui datatur, exibile inter alios dividebant equaliter.
>
> (*De ins*. 65,21)

La relazione del Silvestri è molto simile a quella del Boccaccio, dalla quale molto probabilmente è derivata. Pastore Stocchi evidenzia come «il Silvestri tende a moltiplicare, rispetto al Boccaccio, gli accenni alle condizioni dei luoghi del proprio tempo e, occasionalmente, affianca alla toponomastica antica anche quella moderna»[78]. Molti segmenti testuali vengono ripresi in maniera evidente, soprattutto quelli che riguardano la caratterizzazione antropologica dei quattro indigeni catturati a Gran Canaria. Addirittura, possiamo notare quanto puntuale sia anche la ripresa dei singoli termini (aggettivi e sostantivi) dal testo boccacciano: ad esempio «…imberbes, decora facie…» oppure «crines…umbilicum» «membruti satis», «cantant…tripudiant», «alacres», «boves autem…silvestres apros», «monilia aurea, vasa…»; ripreso *in toto* è il sistema di enumerazione dei selvaggi. Silvestri tiene a riportare inoltre le sottili rielaborazioni di fattura boccacciana alludenti ai *mores* degli indigeni. Tuttavia è da osservare che, laddove in apertura Silvestri scrive «Canaria insula ultra Herculis columnas sita una ex repertis insulas ad quas duo nostri cives Angelinum Teghia de Corbizis et Sobrinus de filiis Gherardini Ioannis, duobus navibus, quarum alterius patronus erat Niccolaus de Rocche ianuensis…», nella relazione di Boccaccio si legge: «Anno ab incarnatione MCCXLI a mercatoribus florentinis apud Sobiliam Ispaniae

[78] M. PASTORE STOCCHI, *La cultura geografica*, p. 579.

ulterioris civitatem…» ed in nota: «Florentinus qui cum his navibus praefuit et Angelinus del Tegghia de Corbizzi consobrinus filiorum Gherardini Giannis», fedele al resoconto di viaggio del capitano genovese. È evidente, dunque, come il Silvestri utilizzi un sistema di riferimento geografico proprio ancora della tradizione classica («ultra Herculis columnas sita»), contrariamente ad un Boccaccio scientifico, ligio assertore dei riferimenti geografici medievali umanistici e, proprio per questo, moderno.

Come il Silvestri, Domenico Bandini[79] di Arezzo fu intellettuale molto poliedrico: per ciò che concerne la presente analisi, egli compilò un indice alla *Genealogia deorum gentilium* del Boccaccio nel 1374 e conobbe di persona Francesco Petrarca[80]. Al cap. 19 del suo *Fons Memorabilium universi*, appartenente alla sezione IV *De Insulis*,, si legge:

> In occeano orientali posita est una de fortunatis insulis a canum multitudine nominata ingentis magnitudinis quibus habundat ex quibus duo admirande magnitudinis et fortitudinis referente Solino inde regi producti sunt. Habundatque omni pomorum et avium maxima copia habet et mellis copiam sed belvis infestatur assidueque putrescentes expelluntur a mari et inficiunt totum tractum insule quapropter ei non videtur congrue appellacio fortunatarum esse.
>
> Canaria alia a superiori, ultra Herculis columpnas posita, ad quam nostro saeculo pervenit Angelinus de Corbecis de Florentia cum pluribus Ianuensium navibus. Hic dicebat hanc insulam habitatam a viris et mulieribus quasi nudis, praeter paucos caprinis pellibus tectos. Hi nec boves nec asinos habent, sed habent capras silvestres, et apros et pecudes, abundantque ordeis ficubus et frumentis. Huc perventis (sic) apparuit ingens gentium multitudo hortans nutibus ut e navigio descenderent. Sed quidam cum parvulis cimbis appropinquarunt ut mores cognoscerent illarum gentium, non tamen fuerunt ausi descendere, et quator ex eis natantes, velut mirabundos et alludentes circa cimbulas blande ceperunt. Hii erant imberbes, decora facie, nudi, femoralibus solum tecti. Crines habebant flavos, protensos fere usque ad umbelicos. Nec intellexerunt unquam ydeoma cuiusquam gentium ad se loquentium, sed nutu interrogati mire intelligebant omnia, et

[79] Cfr. A. T. HANKEY, *Domenico Bandini*, in *DBI*, V, Roma, 1963, pp. 707-709.
[80] E. BERTIN, *Per il censimento dei manoscritti di Domenico Bandino, Fons memorabilium universi,* in «IMU», XLVII, 2006, pp. 289-293.

> nutibus respondebant. Erantque nostrae staturae, aspectu hyllares et humani. Inter se alterum plurimum honorabant. Contabant dulciter, fere more Gallico irepudiantes, et ficus frumentum et hordeum erat cibus eorum. Sed postquam ceperunt gustare panem, ipsum mirabiliter appetebant. Si quid divisibile dabatur alicui eorum, inter se equaliter dividebant.[81]

Ben si nota come tra le righe riecheggi la descrizione boccacciana dell'approccio europeo con gli indigeni di Canaria e la descrizione fisica e dei costumi di questi ultimi. Particolare è l'espressione «ultra Herculis columpnas posita», con cui si sottolinea la collocazione geografica delle isole Fortunate oltre le Colonne d'Ercole, secondo l'immaginario classico.

Giunti sul palcoscenico letterario i due testi con riferimento alla spedizione di Niccolò da Recco, la critica si è interrogata sul rapporto intercorrente tra questi e l'ipotesto boccacciano. In che relazione stanno i capitoli *Canaria insula* del *De Insulis et earum proprietatibus* di Domenico Silvestri e del *Fons memorabilium universi* di Domenico Bandini con il *De Canaria* boccaccesco? E, in primo luogo, rappresentano delle fonti indipendenti, o almeno conservano altre notizie non raccolte dal Boccaccio?
Si scorge a prima vista come il Silvestri si scosti dalla versione boccacciana in un particolare di grande importanza. Tre sarebbero, secondo lui, i fiorentini che parteciparono alla spedizione, oltre Niccolò da Recco: «Duo nostri cives, Angelicus scilicet Teghia de Corbizis et Sobrinus de filiis Gherardini Joannis (…) alterius patronus erat Nicolaus de Rocche ianuensis». Da qui la famosa discordanza circa il numero dei Fiorentini che parteciparono alla spedizione alle Canarie, egregiamente esaminata dallo stesso Pastore Stocchi. Un «Sobrinus», figlio di Gherardino Gianni, non ci risulta noto da altre fonti: la discordanza si spiega paleograficamente come una confusione tra la grafia «Ɔsobrinus» e quella «7 sobrinus». Attraverso l'esame interno dei due passi riconosciamo la lezione corrotta nel capitolo del Silvestri: «Sobrinus de filiis Gherardini Ioannis» è un'espressione illogica, poiché non si comprende la ragione del partitivo in luogo dell'ovvio «filius», se non quale tentativo di restaurare una lezione più corretta partendo da «Sobrinus filiorum». Di conseguenza, la formula «consobrinus filiorum Gherardini Giannis» non deve essere ricondotta alla locuzione «nepos Gherardini»,

---

[81] Si cita direttamente dal manoscritto, trascrivendone il testo dalla riproduzione disponibile on-line (c. 39r).

perché essa implicitamente rimanda al modo attraverso cui la lettera mercantesca è arrivata fra le mani del Certaldese. Gherardino è un nome familiare a Boccaccio, essendo un fattore impiegato alla Compagnia dei Bardi tra il dicembre 1319 e il luglio 1320, poi socio; a tal proposito Pastore Stocchi fa osservare la probabilità che, anche dopo la morte di Boccaccio Chellini, abbia continuato a frequentare i figli di quest'ultimo. L'espressione del *De Canaria* tenderebbe dunque a sottolineare i rapporti tra il capitano Angelico del Tegghia de Corbizzi e i figli di Gherardino, perché proprio con essi Boccaccio aveva contatti, a loro fu destinata la lettera e attraverso questo canale Boccaccio ne venne a conoscenza diretta, nutrendo un sùbito interessamento. È così verificato, pertanto, il debito del Silvestri al Boccaccio, limitatamente alla relazione sulle Canarie.

L'editrice del *De Insulis*, Carmela Pecoraro, evita di pronunciarsi riguardo a questa discordanza; la Hankey[82], a tal proposito, è propensa a credere che fra i due testi non vi sia alcun rapporto, mostrando di considerare la testimonianza di Silvestri come indipendente da quella di Boccaccio. Una certa indipendenza sembra del resto indicata dallo stesso Silvestri quando allude a una fonte orale: «In hac insula, ut ipsi cives florentini primo litteris deinde *viva voce quasi nostro tempore retulerunt*, homines sunt et mulieres quasi nudi pudor nulla verecundia si nude incedant, sed ad decus inscribitur». Ma è chiaro che egli non attinge direttamente a questa fonte orale - forse neanche poteva («quasi nostro tempore») - bensì a uno scritto che ne conservava il ricordo, e che per questo passo risultava identico al latino del testo boccacciano. In tal senso, si può escludere il ricorso a un'ipotetica fonte comune, cioè la lettera volgare, e concludere come, per questa parte almeno, il Silvestri dipenda dal *De Canaria* . Inoltre non è forse da trascurare, ed è un caso del tutto particolare, l'influenza di un noto passo del Petrarca che il Silvestri stesso ricorda nel capitolo *Fortunate insule* (cui rimanda il lettore del capitolo *Canaria* nel *De Vita solitaria* II,2). Anche Petrarca, infatti, può suggerire il riferimento a fonti orali - probabilmente alla spedizione di Lanzarotto Marocello (1302) - sebbene il Silvestri creda si tratti di quella di Niccolò da Recco. Una certa conoscenza dello ZM da parte del Silvestri è comunque documentabile mediante precisi raffronti che vidimano il rapporto di dipendenza tra i due testi: come ben evidenzia Pastore Stocchi, «un passo del Silvestri discende da un lemma di quella *Geneologia…deorum secumdum Paulum de Perusio* che il Boccaccio ha conservato

[82] A. T. HANKEY, *Domenico di Bandino of Arezzo (1335?-1418)*, in «Italian Studies», XII, 1957, pp. 110-128; ID., *The library of Domenico di Bandino*, in «Rinascimento», VIII, 1957, pp. 177-207.

nello ZM, cc. 110 r-114v. Un secondo passo del Silvestri deriva da uno degli *excerpta* di argomento geografico che il Boccaccio ha trascritto nel suo ZM traendoli parte della *Chronographia* di fra Paolino Minorita, parte del trattatello *De Mapa Mundi* che si trova preposto ad una delle redazioni del manuale»[83].

Di contro, la notizia sulla spedizione riportata da Domenico Bandini sembra alla Hankey molto più vicina al lemma del Silvestri che non al *De Canaria* boccaccesco. Peraltro, il Bandini concorda con Boccaccio nel nominare il solo Angelino de' Corbizzi. Fuori da ogni dubbio è che per certe notizie il Bandini risalì alla prima stesura del *De Insulis* di Silvestri, e che il Silvestri, a sua volta, si giovò del *Fons Memorabilium universi* nel rivedere il proprio trattato. Si deve dunque supporre, secondo Pastore Stocchi, che il Bandini o, ricorrendo alla stessa copia di ZM usata da Silvestri, abbia saputo emendarla più acutamente del collega, oppure sia risalito direttamente a ZM, o ancora abbia posseduto una copia più corretta di esso, magari parziale o addirittura limitata al *De Canaria*. Ed è quest'ultima l'ipotesi che, a mio parere, può essere ritenuta più valida.

Concludendo sulla scia di Pastore Stocchi, «l'esistenza di copie di parti di ZM, per ora solo postulata, mostra come anche un codice formato dal Boccaccio per proprio uso privato potesse venir considerato preziosa miniera di notizie e informazioni peregrine, tanto da avere una diffusione non consueta per questo genere di testi».

Di seguito, si propone una tabella di confronto testuale tra il *De Canaria* e i due scritti posteriori sopra citati, volta a rintracciare i luoghi comuni e distintivi nei tre testi al fine di constatare la più o meno evidente fedeltà dei testi allo scritto boccacciano:

G. Boccaccio, *De Canaria*	**D. Silvestri, *De Insulis***	**D. Bandini, *Fons memorabilium universi***
a Sibilia civitate usque ad predictas insulas milia passuum fere nongenta, a loco vero cui hodie nomen est Caput Sancti Vincenti longe minus a continenti distare	insula a superiori ultra Herculis columpnas posita	in occeano orientali posita est
homines pariter et mulieres fere nudi	habitatam a viris et mulieribus quasi nudi	a canibus habundat magnitudinis homines sunt et mulieres

[83] M. PASTORE STOCCHI, *Il De Canaria boccaccesco*, cit., pp. 148-149.

		quasi nudi
tegerentur pellibus caprinis pictis croceo atque rubro colore	paucos caprinis pellibus tectos	-
non ausi nimium insulam infra ingredi	non tamen fuerunt ausi descendere	non ausi tamen fuerunt descendere
Boves autem aut camelos vel asinos non habent, sed capras plurimum et pecudes et silvestres apros	nec boves nec asinos habent, sed habent capros silvestres, et apros et pecudes, abundantque ordeis ficubus et frumentis	non habent boves, asinos vel camelos sed capras silvestres, apros et pecudes; frumentis ac ordeis et ficubus abundant
aliqui natantes ad eos pervenire conati sunt, ex quibus quosdam cepere: et ex iis sunt quos aduxerunt	Huc perventis apparuit ingens gentium multitudo hortans nutibus ut e navigio descenderent	Huc perventis gentium multitudine ad litus apparuit suadentes, ut nutibus vide-batur, ut e navi descenderent
Quattruor vero homines qui portati sunt etate imberbes, decora facie, nudi incedunt. Habent tamen huiusmodi femoralia Sunt autem incircumcisi et crines habent longos et flavos usque ad umbilicum fere et cum hiis teguntur, nudis pedibus incedentes	quator ex eis natantes, velut mirabundos et alludentes circa cimbulas blande ceperunt Hii erant imberbes,decora facie, nudi femoralibus solum tecti. Crines habebant flavos, protensos fere usque ad umbelicos	natantibus quattuor capti sunt ductique Sibiliam Imberbes erant, decora facie, nudi femoralibus tantum tectis, crines habebant flavos, fereque usque ad umbilicus longos
Et ultra hoc eas dicunt ydiomatibus adeo inter se esse diversos ut invicem nullo modo intelligantur	Nec intellexerunt unquam ydeoma cuiusquam gentium ad se loquentium […] sed nutu interrogati mire intelligebant omnia et nutibus respondebant	et cum fuerint variis linguarum generibus allocuti nullam intellexerunt […] sed nutu interrogati mire videbatur intelligere mutibus respondentes
Magnitudinem vero nostram non excedunt membruti sati, audaces et fortes et magni intelelctu ut comprehendi potest […]. Ridentes sunt et alacres et satis domestici	Erantque nostrae staturae, aspectu hyllares et humani	Membruti satis nostram statuarum non excebantur aspectu ilares et humani audaces tamen videbantur et fortes inter se multum invicem venerantes
Honorabant se invicem: verum alterum eorum magis quasi reliquos ut hic femoralia	Inter se alterum plurimum honorabant	Plus eorum unum cuius palmis cum aliorum iuncis femoralia tecta erat,

poene habet, reliqui vero iuncorum, picta croceo et rufo		honorabant
Cantant dulciter et fere more gallico tripudiant	Cantabant dulciter fere more Gallico irepudiantes	Cantabant dulciter, fere more gallico tripudiant
Comedunt similiter frumentum et ordea pluris minibus et caseum et carnes	et ficus frumentum et hordeum erat cibus eorum	Ficus, frumentum ordeumque cibus eorum erat pane tamen gustato eum mirabiliter appetebant
Nil enim esibile datur uniquin antequem gustet equis portionibus diviserit ceterisque portionem suam dederit	Si quid divisibile dabatur alicui eorum inter se equaliter dividebant	Inter se fidelissimos ostendebant si quis enim eorum alicui datatur, exibile inter alios dividebant equaliter
Fidei et legalitatis videntur permaxime	-	-
Ostensa sunt eis aurea et argentea numismata, omnino eis incognita. Monilia aurea, vasa celata, ensens, gladii ostensi eis non apparet.	-	Aurum, argentum, enses vel arma ferrea, monilia, vasa sculta minimi cognoscebant.

Numerosi sono i sintagmi e i lessemi, talvolta anche costruzioni, simili o perfettamente ripresi nel *De Insulis* e nel *Fons Memorabilium*. Come asserisce Pastore Stocchi, occorre «dire da subito che i due toscani potevano avere facile accesso allo ZM di Boccaccio, quindi ne avrebbero potuto tranquillamente trarne copia, a noi non pervenuta. Un'ipotesi stemmatica era stata proposta da Manlio Pastore Stocchi in cui il *De Insulis* di Domenico Silvestri veniva segnalato come possibile copia manoscritta derivante dallo ZM»[84].

Come possiamo notare dalla tabella, Silvestri sembra più vicino alla narrazione di Boccaccio che, seppur ripresa anche dal Bandini, pare tuttavia esser frutto di una lettura meno attenta, e più generale. Esemplare di questa maggiore fedeltà al testo boccaccesco è il seguente caso: per la descrizione dell'abbigliamento degli indigeni «caprinis pellibus tectos» del Silvestri, sul quale Bandini non proferisce parola. I maggior punti di

[84] M. PASTORE STOCCHI, *Il De Canaria boccaccesco*, cit., p. 152.

contatto del Silvestri e del Bandini col testo di Boccaccio sono: la mancata discesa sull'isola che aveva messo pausa agli europei a tal punto che – descrive Boccaccio- «non ausi nimium insulam infra ingredi» è comune alle espressioni del *De Insulis* e del *Fons Memorabilium*, eccetto una lieve inversione, «non tamen fuerunt ausi descendere». Ulteriori *loci paralleli* testuali riguardano la descrizione della flora e della fauna presenti sull'isola: eccetto i *camelos*, cui il Silvestri non fa praticamente allusione, «nec boves nec asinos habent, sed habent capros silvestres et apros et pecudes» comune al Silvestri e al Bandini ricorda la descrizione di Boccaccio; allo stesso modo la caratterizzazione fisica dei Guanci, con qualche variazione strutturale, « […] erant imberbes, decora facie, …umbilicum[…]» del Silvestri viene ripreso dal Bandini «Imberbes erant, decora facie, …usque ad umbilicum longos» così come il tema della nudità da Boccaccio «nudi incedunt…femoralia» ritorna nei discepoli nelle varianti «nudi femoralibus solum tecti» (Silvestri) e «nudi femoralibus tantum tectis» (Bandini). Terza ed ultima tipologia di ripresa dal Boccaccio si riferisce alla descrizione dei *mores* indigeni: come Boccaccio anche Silvestri e Bandini sottolineano il rispetto e l'eguaglianza che caratterizza i rapporti nella comunità indigena, come si vede nelle espressioni «Si quis divisibile…equaliter dividebant» (Silvestri) e «si quis enim eorum alicui datatur…dividebant equaliter» (Bandini) comuni al Boccaccio «Nil enim esibili datur…equis portionibus diviserit». La ripresa più fedele comune a tutte e tre gli scritti è senza dubbio «Cantant dulciter et fere more gallico tripudiant» (Boccaccio). Ancora oscuro rimane il motivo per cui la descrizione del Silvestri e del Bandini si limitino alla caratterizzazione fisica e degli usi dei Guanci, non procedendo, così come l'ipotesto, alla descrizione interiore, cui Boccaccio dedica alcune righe, quali «Fidei et legalitatis videtur permaxime».

Si può ipotizzare, dunque, che il Silvestri abbia letto e probabilmente trascritto dallo ZM il *De Canaria*, a noi non pervenuto se non dalla sua "rielaborazione" nel *De Insulis*. Potrebbe aver spinto il Silvestri ad interessarsi allo scritto la devozione letteraria verso il Certaldese, lo stesso sentimento che animava proprio nello stesso momento la decisione di allestire una sezione dedicata alle isole quale completamento alla monumentale opera geografica del *De Montibus*.

Per quanto riguarda il rapporto tra i testi finora esaminati e il *Fons Memorabilium*, evidente è la vicinanza più diretta al *De Insulis*: è però probabile che il Bandini compensi mancanze della descrizione del *De Insulis* rispetto al *De Canaria* (quali «ostensa sunt eis aurea et argentea numismata, omnino eis incognita», «monilia aurea,

vasa celata, ensens, gladii ostensi eis non apparet») con un’ipotetica lettura di estratti delle carte dello ZM, a noi non pervenuti.

Data l’autografia originale che tramanda il testo del *De Canaria*, non è stata finora approfondita la ricerca di ulteriori testimonianze dello scritto: ciò ha quasi completamente annullato il tentativo di realizzare una *recensio* più ampia della tradizione dell’opera. Tuttavia, mi sono imbattuta nella ricerca di tracce del *De Canaria* altrove: mi è stato possibile rintracciare solo una tradizione indiretta dello scritto boccacciano attraverso una *recensio* degli Insulari conservati dai secoli delle esplorazioni. Il XIV secolo saprà ben far tesoro della frenetica curiosità dell’‘altro’ e dell’‘altrove’ seminata da Boccaccio geografo, già dalle battute del *De Canaria*. Le future esplorazioni del XIV e XV secolo nel Nuovo Mondo, scaturite dalla sete di conoscenza degli umanisti, avranno infatti privilegiati echi letterari; in seguito, nel circolo umanistico fiorentino guidato da Coluccio Salutati, tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento, gli interessi geografici si rafforzeranno.

Accenni vari e non sempre di chiara ascendenza boccacciana si rintracciano nel giornale di bordo di Alvise Cadamosto[85] e di Cristoforo Colombo: il primo il 22 marzo del 1455 parte da capo San Vincenzo e raggiunge Capo Verde dopo aver oltrepassato Porto Santo, Madeira e le Canarie. Dal suo diario di bordo *Le navigazioni atlantiche* leggiamo un paragrafo dedicato alla descrizione dell’arcipelago canario, intitolato *Delle sette isole delle Canarie e delli loro costumi*:

«[…] quattro abitate da cristiani, cioè Lanzarotta, Forte Ventura, la Gomera e il Ferro; tre sono de idolatri, cioè la Gran Canaria, Teneriffe, la Palma. […]Il vivere di questi cristiani, per quello che hanno queste isole, è pan d'orzo, carne e latte assai, principalmente di capra, delle quali ne hanno molte. […]. Trovasi in queste isole copia di asini salvatichi, e spezialmente nell'isola del Ferro. […] Si tragge da queste isole gran somma d'una erba che si chiama oricello, con il quale si tingono panni, è…]Traggesi etiam gran somma de corami di capra, che sono grossi e in tutta perfezione, e sevo assai e anche di buoni formagi. Gli abitanti di queste quattro isole soggette a' cristiani sono canarii, e sono differenti di linguaggio e poco s'intende l'un con l'altro; […] Le altre tre, abitate da idolatri, sono maggiori e molto meglio abitate, e spezialmente due, cioè la

[85] G. B. RAMUSIO, *Navigazioni e i viaggi* a cura di M. MILANESI, I Millenni, Einaudi, Torino, 1988, pp. 481-484.

Gran Canaria, che fa da circa otto in novemila anime, e Teneriffe, che è maggior di tutte tre, che si dice aver da quattordici in quindecimila anime; la Palma fa poca gente, è bellissima isola a vedere. […] De Tenariffe, che è la più abitata, è da farne menzione, che è una delle più alte isole del mondo, è…] perché l'ha una punta over monte nel mezzo d'isola a modo di diamante, che è altissima e continuamente arde. […] Non hanno altre armi che pietre e mazze a modo di dardi, […]. Vanno sempre nudi, salvo che alcuni pur si mettono certe pelli di capra, una davanti l'altra di drieto; e ungonsi la carne di sevo di becco composto con sugo d'alcune loro erbe, che ingrossa la pelle e defende dal freddo, benché poco freddo regni in quelle parti, per esser verso l'ostro. […] Vivono d'orzo e di carne e latte di capra, di che ne hanno abbondanzia, e di alcuni frutti, spezialmente di fichi; […] Non hanno fede, ma adorano alcuni il sole, altri la luna e altri pianeti, e hanno nuove fantasie di idolatria. […] Ancora questi Canarii sono uomini sutti e gran corridori e saltatori, per esser avezzi in quei brichi di quelle isole piene di montagne […] Ancora sanno dipingersi, così maschi come femmine, le carne sue con sughi d'erbe verdi, rossi e gialli, e tengono che simili colori siano una bella divisa, faccendone oppenione come facciamo noi delle belle veste. Io Alvise fui in due di dette isole di Canaria, cioè nell'isola Gomera e nel Ferro, che sono de ' cristiani, e anche all'isola della Palma, ma in questa non dismontai per seguir il nostro viaggio. »

Al 1492-93 risale il *Giornale di bordo* di Cristoforo Colombo, oggi disponibile nell'edizione Mondadori a cura di Rinaldo Caddeo: nella lettera del 4 novembre racconta dell'arrivo sulle isole Canarie e l'incontro con gli autoctoni, avvicinandosi in alcuni tratti allo scritto boccacciano quando allude alla genuinità, alla nudità e alla spiritualità dell'indigeno[86]: «vanno nude, uomini e donne, come vengono generate, per quanto alcune donne si coprano una sola parte del corpo con una foglia […] non hanno ferro, né acciaio, né armi» e con la descrizione della vegetazione «e la terra è fertilissima, produce gran quantità di niames, che sono una specie di carote dal sapore delle castagne».

Alle soglie del XV secolo, tra la narrazione di Cadamosto e quella di Colombo, spicca la cronaca di Jean de Bethencourt. Scritta tra il 1488 e il 1491, *Le Canarien*[87] (*El*

---

[86] C. COLOMBO, *Giornale di bordo*, a cura di R. CADDEO, Milano, Bompiani, 1943, pp.367.

[87] Si fa qui riferimento al capitolo VII della prima edizione moderna a cura di SERRA e A. E. CIORANESCU, *La Laguna*, Instituto de Estudios Canarios, *Fontes rerum Canariarum,* VIII, IX e XI, 1959-1965. Si veda anche *Le Canarien. Manoscritti, trascrizione e traduzione.* E. AZNAR, B. BECCO, D.

Canario) è il diario-cronica e insieme la campagna della spedizione di conquista delle isole Canarie organizzato all'inizio del XV secolo dal barone normanno Jean IV di Bethencourt, associata al pictavino Gadifer La Salle. La cronaca gode di almeno due versioni da manoscritti originali, rispettivamente dei frati francescani Jean Le Verrier e Pierre Boutier, cronisti della spedizione e dei cappellani Bèthecourt e La Salle. Questa rappresenta la prima documentazione scritta circa la conquista delle isole Canarie e contiene le uniche informazioni disponibili riguardo il modo di vita degli isolani nativi antecedente all'arrivo dei primi conquistatori. Rinaldo Caddeo ricorda questa spedizione così: «Giovanni da Bèthecourt e Gadifer de la Salle, venuti a conoscenza dell'avvenuto ritrovamento dell'arcipelago delle Canarie e, considerandolo *terra nullius,* avevano deliberato di impadronirsene e costituirne un feudo. Nel luglio 1402 sbarcarono pertanto *in une bonne petite ille, fort plaisante, qui ne contenoit qu donze lieues de tour et quatre de large, de la façon de l'île de Rodes* ed aveva *grant foison de vilages et de belles maisons*, già in parte spopolate dalle razzie spagnole. Le donne apparvero loro *belle et honnestes, vêtues de grandez houppelandes de cuyrs trayans jusquez à terre*. Mancando di pane, Gadifer mandò alcuni dei suoi a far provvista d'orzo; e infatti ne trovarono una grande quantità che deposero in un *vieux chastel que Lancelot Maloisel avait fait faire à ce que l'on dit* [88].

Oltre a raccontare i momenti salienti della conquista, la cronaca comprende, tra l'altro, un catechismo in versione semplificata per gli isolani battezzati e una breve descrizione delle sette isole e dei loro abitanti. Attribuita a Giovanni V di Bethencourt, nipote del conquistatore normanno, il manoscritto, noto come Testo B, è stato donato alla Biblioteca Municipale di Rouen, dopo la seconda guerra mondiale, dove è attualmente conservato.

Il panorama della tradizione successiva al *De Canaria* sopra illustrato manifesta una "fortuna-sfortunata", ovvero una ripresa dello scritto geografico piuttosto esigua, talvolta imparziale. Tuttavia, l'incomprensibile silenzio che avvolge l'operetta geografica nei secoli non zittisce l'importante e indiscutibile tono dato alla geografia

---

CORBELLA (Manoscritti, e la trascrizione per la traduzione), La Laguna, Isole Canarie Studies Institute, 2003, pp. 242-246 e sgg; e *Le Canarien. Ritratto di due mondi. II. Contesti* a cura di E. AZNAR, D. CORBELLA, B. PICO, A. TEJERA, La Laguna, Isole Canarie Studies Institute, 2006.

[88] R. CADDEO, *Le navigazioni atlantiche di Alvise Cà da Mosto, Antoniotto Usodimare e [relazione di Giovanni Boccaccio su] Niccoloso da Recco*, con prefazione, note, appendice, bibliografia e incisioni entro e fuori testo, Milano, ed. Alpes, 1928, pp. 55-56.

antica dal Certaldese, ancora oggi tanto lodato: la puntualità e l'analiticità nella descrizione geografica e paesaggistica, l'ampiezza di prospettive e lo "sguardo antropologico" che decreteranno l'evoluzione della geografia antica verso un'ottica tutta moderna. Il *De Canaria* inaugura un percorso innovativo che porterà alla geografia scientifica, il cui oggetto d'interesse ruota intorno alla descrizione di viaggi concreti, liberi da fantasia e metafisicità.

NOTA AL TESTO

II. Nota al testo

II. 1 La tradizione manoscritta

Il *De Canaria* di Giovanni Boccaccio è tramandato in forma autografa da un unico manoscritto, lo Zibaldone Magliabechiano, risalente al XIV secolo e attualmente conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Si tratta dunque di una tradizione a testimone unico, resa particolarmente autorevole dal pregio dell'autografia. Il *codex unicus* che ci consegna l'opera presenta una fisionomia assai complessa, che mi appresto di seguito ad analizzare nello specifico.

II. 2 Descrizione dello Zibaldone Magliabechiano[89]

ZM Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Banco Rari 50 (*olim* B.R.A 9 1 3; *olim* II.II.327 e prima Magliabechiano Cl. XXIII. 122)

Cartaceo, composito, metà del XIV secolo, *in folio* mm 310 x 230; cc. 305 (bianche le cc. 109, 116, 118v, 124v, 125 v-127 v, 129 r, 161 r, 162r, 265r, 289, 290, 292 r, 295 v- 297 v, 300 v-302 r,303 v, 304 r), acefalo, dato che la numerazione delle pagine comincia a c. 20 r. In apertura si rilevano due guardie moderne e non numerate; le prime otto carte non sono numerate, mentre le carte di guardia sono state numerate dall'indice del volume dove si trova l'elenco della materia del codice, di mano settecentesca. Non numerate risultano anche c.[I' r-v] e c. [II' r-v]; due fogli rigati moderni, il primo dei quali reca autore e titolo e successive annotazioni di Vandelli e di F. Di Benedetto; seguono sei guardie moderne, di cui sono numerate solo le ultime quattro in cifre romane, I-IV. Sulla prima non numerata si notano una segnatura magliabechiana a penna «D. 122» e, a matita, «XXIII Svet. et multa alia»; sulle cc. I-III compare invece la segnatura

[89]Per una descrizione codicologica 'canonica' e un'analisi puntuale dello Zibaldone Magliabechiano mi riferisco agli esaurienti studi codicologici di esperti filologi che mi hanno preceduta: il contributo ecdotico di F. di Benedetto, *Le fondazioni della cultura storica del Boccaccio nello Zibaldone Magliabechiano*, in Mostra di Manoscritti, Documenti e Edizioni [VI Centenario della morte di Giovanni Boccaccio], Firenze 1975, pp. 124-126, scheda 102; G. Savino, *Petrarca e Boccaccio deportati in Polonia*, per la mostra *Codici latini del Petrarca nelle Biblioteche fiorentine*, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 141-145, scheda 92. Per l'analisi interna, ovvero la schedatura delle carte e relativi contenuti, mi appello all'esame analitico condotto da A. M. Costantini, *Studi sullo Zibaldone Magliabechiano*., cit., in «Studi sul Boccaccio», VII, 1973, pp. 21-58. Infine, per l'esame materiale e della fascicolazione – rapporto fascicolo/contenuto e cronologia relativa – scrittura – percorso del codice, riprendo lo studio alla «bella forma» del manoscritto eseguito da G. Pomaro, *Memoria della scrittura e scrittura della memoria: a proposito dello Zib. Magl.*, in *Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, riscrittura*. Atti del Seminario internazionale di Firenze – Certaldo (26 – 28 aprile 1996) a cura di M. Picone e C. Cazalé Bérard, Franco Cesati editore, pp. 259-282.

strozziana «393» (corrispondente alla serie degli Strozziani *in folio*) e la *tabula*, molto dettagliata, dalla quale risulta la presenza della c. 19, recuperata dal Vandelli, ma attualmente non rintracciabile. Inserito, ma staccato, è poi un bifolio minore con annotazione di mano moderna relativa alla c. 19. Doppia numerazione: una antica, tardo trecentesca ad inchiostro, in alto sul margine destro, cui fa riferimento tutta la bibliografia critica, anche recente; un'altra moderna, a matita, in basso sul margine sinistro. La numerazione antica registra cc. 304, delle quali risultano attualmente mancanti le cc. 1-19, 48, 99, 106, 115, 117, 128, 130-146, 277-288, 291, 298, 299. Responsabile di almeno due di queste lacune è lo stesso Ciampi: la c. 19 fu probabilmente tagliata per essere inviata al Marchese Trivulzio; altra carta, possibilmente interna, fu rintracciata in Polonia[90]. Fascicolazione: 1^8 (perduto), $2\text{-}3^8$, 4^9, $5\text{-}6^8$, 7^8 (manca la prima carta), 8^8 (mancano I e III bifolio), 9^8 (perduto), $10\text{-}17^8$, 18^8 (solo due bifoli esterni), 19^8. Risultano inoltre spostate le cc. 177, 178, per alterazione arbitraria dovuta al restauro novecentesco del codice. Richiami (fasc. 2 e 4); la mancanza di un gruppo di 16 carte interpretabile come una lacuna di fascicolo, la successione di carte con filigrana e carte prive, il cambio di filigrana finale sono elementi che convalidano come originale l'attuale composizione in 19 fascicoli. Si distinguono due tipi di carta, corrispondenti a due diverse filigrane. La vergellatura corre orizzontale, mentre i filoni sono appena percettibili, difficilmente identificabili nella metà della forma, dove la filigrana è assente. Due tipi di filigrana: la prima, identificabile in una pera simile a Briquet 4215-4217 (Firenze? 1325-1333; fasc. 1-16), è piuttosto grossa, porosa e poco lisciata; una fantasiosa ipotesi la riconduce ad un qualche rapporto con la famiglia Peruzzi. La seconda filigrana, un frutto circondato da due foglie simile a Briquet 4278 (Firenze? 1345-1347; fasc. 17-19), è più sottile, con lisciatura evidente, striature lucide e più bianca. Rigatura assente, numero di righe per pagina variabile. Testo vergato in inchiostro nero da due mani umanistiche. Specchio di scrittura di mm 250/275 x 155 per linee 55/67 su rigatura al piombo tracciata solo nei lati verticali (cc.20-108); di mm 120 di larghezza , con altezza variabile, nelle cc. 110-124, 162-276, dove i margini laterali sono delimitati dalla sola piegatura dei fogli; sono a 2 coll. le cc 147 r-160 v, a 5 le cc.86 r-87 v. Scrittura umanistica corsiva (cancelleresca all'antica), autografa di Giovanni Boccaccio[91]; fanno eccezione le sole cc. 97v, 125r, vergate da una mano X in umanistica corsiva?; non mancano tuttavia pagine di mani diverse e posteriori[92]. Legatura con piatti in cartone spesso coperti con carta impressa, mentre la costola e gli angoli sono rivestiti in pelle colore sangue di dragone con nervi e col titolo e autore

---

[90] Vedi V. BRANCA, *Una carta dispersa*, in «Studi sul Boccaccio», II, 1964, p. 514.

[91] Cfr. S. CIAMPI, *Monumenti di un manoscritto autografo*, Milano, 1830. È la 2. a ed., corretta e aumentata rispetto a quella fiorentina del 1827.

[92] Tralasciando le note marginali, dovremo indicare almeno due grafie diverse da quella di Boccaccio (sono esempi evidenti le carte 93r- 97v, che contengono una parte della storia dei pontefici di Martino Polono e le carte 292 v- 295 r, in cui è stata trascritta una lettera del Petrarca a Nicola Acciaioli.

impressi in oro nella costola. Il ms appartiene a Carlo di Tommaso Strozzi, che redasse l'indice delle carte aggiunte I-III e nella cui biblioteca il volume portava il n° 393 della serie in folio.

Contiene:

GIOVANNI BOCCACCIO, *De Canaria et insulis reliquis ultra Ispaniam in Occeano noviter repertis* (cc. 123v-124r).

Contiene inoltre: (cc. 20r-83r) Compendio di storia imperiale, dalla caduta della repubblica romana alla morte di Federico II. (Il lungo trattato storico è divisibile in due parti: una prima si conclude con Onofrio – là dove termina l'opera di Paolo Orosio – a c. 75r, la seconda si riapre con Teodosio II e si basa sulla cronaca di Martino Polono; ma è probabile che il lavoro di ricerca delle fonti e costruzione del racconto sia stato fatto da uno storico medievale che il Boccaccio ha trascritto; (c. 83r) Compendio storico, fino a c. 75r estratto dalle *Historiae* di Riccobaldo da Ferrara, da c. 75r dalla *Cronica* martiniana fino a c. 83r, dove termina a metà carta con «hic frater Martinus terminat cronicam suam quantum ad imperatores, de summis vero vero pontificibus infra scribam secundum eiusdem»; il resto della carta è bianco; (c. 85r) estratti da altra *Cronica Anglorum*; (cc. 86r-92r) riprende la *Cronica* martiniana con rubr. *De pontificibus universis secundum fratre Martinum* e prosegue fino a c. 92v circa metà, di mano del Boccaccio. La conclusione definitiva dell'opera martiniana – spostata per ragioni di spazio – si legge a c. 125r; (cc. 93-97) prosegue circa dalla metà di c. 92v, la mano X, che è costretta per mancanza di spazio a continuare a c. 125: «quere per aliis a c. 125»; (c. 98r) ancora Boccaccio: *de Heraclio imperatore*; c. 98v: cassato un brano sull'età di Cristo; (c. 98r) breve estratto dagli *Imperatores* di Martino Polono; (cc. 98v-99r) appunti personali del Boccaccio, di carattere storico-astrologico; (cc. 99v-103v) discorso sulla poesia di Zanobi da Strada; (c. 100r) *rota paschalis* relativa agli anni 1320-1336 dalla *Cronica* martiniana; (cc.100v, 101, 102, 103v) *Sermo magistri Çenobi de Strata flor*.; (cc. 104r-105r) lettera di B. a Zanobi da Strada *Longum tempus effluxit*; (c. 105v) due sentenze di Fulgenzio; (cc. 107r-108v) lungo frammento del *De Coniuratione Catilinae* di Sallustio; (cc. 110r-114v) *Genealogiae* di Paolino da Perugia; (c. 118r) frammento in latino del Boccaccio; (cc. 119r-120v) brani dalla *Naturalis Historia* di Plinio; (cc. 121r-123r) Genealogie di Franceschino degli Albizzi e Forese Donati; (c. 125r) ripresa della *Chronica* martiniana da mano X; (cc. 129v-160r) florilegio dalle *Ad Lucilium* di Seneca; (cc. 147r-160v) *excerpta* dalle lettere di Seneca *Ad Lucilium*; (c. 162v) Genealogia di Carlo I, re di Sicilia; (c.163r) citazione ovidiana sull'inizio del mondo; (c. 163v) *De situ civ. anthiocene*; (cc. 164-169r) *Totius orbis divisio*; (cc. 169v-170v) *Descriptio locorum…Jerusalem*; (c. 171r) primi *excerpta* da Paolino Veneto, si inseriscono in carta già scritta; (cc. 195-202-203) *excerpta* da Paolino Veneto, tutti i brani sono più o meno individuati con *Venetus*; (cc. 204-205) riferimenti al «Venetus», parrebbero esser frutti di aggiunte; (c. 206)

De quibusdam…dominis; *Geonologia*, senza riferimento; (cc. 211r -218r) *Venetu*s, in fine a c. 218v pare che l'ultima notizia soffrisse di mancanza di spazio; (cc. 219r- 220v) *excerpta* storici non qualificati; (c .221r) *Geonologia Comitisse Matilde*; (cc. 221v-222r) *excerpta* storici non qualificati; (c. 222v) Venetus; (c. 223r) *De Ezelino de Romano*; (cc. 223v-224r) *De Mahumeth…Venetus*; (cc. 227-232) *De doctoribus…Venetus*; aggiunte del Boccaccio in fine; (c. 233r) Albero di Maria; (c.233v + [fasc.16] fino a 263r, cc. 259-263r) *De quibusdam sanctis…Venetus*; (c. 263v) *excerpta* anonimi; (c. 264r) *ex libro Plinii*; (c. 264v) Genealogia di Faramondo, primo re di Francia; (cc. 254 r- 276v) lungo frammento del *Flos historiarium terre Orientis* di Aitone; (cc. 275, 276, 277-288) *Liber Aytonis*, mancante della parte finale; (cc. 292v-295r) intervento successivo, lettera del Petrarca all'Acciaioli, non autografa del Boccaccio, *Francisci petracce laureati epistola ad spectabilem insignem virum dominum Nicholam deacciaìolis* etc.; (c. 300r) elenco di nomi, mano di Boccaccio; (c. 302v- 303r) secondo elenco di nomi di poeti.

Il codice è copiato da Boccaccio, che ne fu anche possessore. L'autenticità dello Zibaldone Magliabechiano, che Macrì-Leone[93] tentò di dimostrare autografo del Boccaccio, fu già affrontata da Novati[94] e da Meyer[95]; è posto ormai fuori di dubbio che lo Zibaldone sia apocrifo dalle ricerche di Hauvette[96]. Autentico fu invece dimostrato dallo stesso Hauvette[97], del quale dà un esatto indice Elio Rostagno[98]. Infatti Hauvette nel suo *Boccace* ci dice che il codice «fu compilato sotto i suoi occhi e per uso suo». È sufficiente, del resto, studiare la natura del manoscritto: il Magliabechiano è uno zibaldone contenente fonti e annotazioni di carattere mitologico, geografico, ma in prevalenza storico. Ciampi a tal proposito scriveva: «…il piano, cui mirava lo scrittore, [era] di fare una storia universale critica – ragionata e cronologica, combinata con la geografia di tutte le regioni dai tempi più remoti fino ai nostri giorni»[99]. E, come giustamente faceva notare Macrì Leone, in casi come questi la natura di zibaldone

[93] F. MACRÌ LEONE, *Il Zibaldone boccaccesco della Magliabechiana*, cit., in «Giornale storico della letteratura italiana», X, 1887, pp. 1-41.
[94] F. NOVATI, in «Giornale storico della Letteratura Italiana», X, 1887, p. 424.
[95] P. MEYER in «Romania», XVIII, 1889, p. 184 sgg.
[96] H. HAUVETTE, *Notes sur des manuscrits autographes de Boccace a la Bibliothèque Laurentienne,* in «Mélanges d'archèologie et d'histoire», de l'école française de Rome, art. n°1, vol XIV, 1894, pp. 87-145; in ID.,*Etudes sur Bocccace (1894-1916)*, con prefazione di C. Pellegrini, Torino, OOO, 1968, pp.67-125.
[97] H. HAUVETTE, *Lo Zibaldone boccaccesco nel cod. laurenz. plut. XXIX, 8*, riproduzione fotografica con prefazione di G. BIAGI, Firenze, 1915.
[98] E. ROSTAGNO, H. HAUVETTE, *Notes sur des manuscrits autographes de Boccace a la Bibliothèque Laurentienne.* Rome, Imprimerie de la Paix, Philippe Cuggiani, 1894; 8°, pp. 61, tav. 3 (Extrait des Mélanges d'archèologie et d'histoire, publiés par l'école française de Rome, t. XIV), in «Bollettino d. Soc. Dantesca Italiana», N. S. vol. II, 1895, p. 54-56.
[99] S. CIAMPI, *Monumenti d'un manoscritto autografo trovati*, Firenze, 1827, p. 11.

necessariamente implica che il trascrittore e l’utente siano una medesima persona; costui si poneva del resto sulla stessa linea di Attilio Hortis, riprendendone le argomentazioni sui compendi storici con cui si apre ZM, e avallando l'osservazione più interessante del letterato triestino: «la *curiosa felicitas* boccacciana per gli avvenimenti storici e le notizie geografiche, in ispecie di terre lontane e misteriose, accanto alla brama inesauribile di cultura che caratterizzò l’ultimo venticinquennio della sua vita, quando un ripiegamento pensoso aveva inaridito la possente fantasia dell’autore del *Decameron*, delineano con sicurezza la struttura di tale serbatoio culturale»[100].

Se questo quaderno d’appunti prosegue un discorso già iniziato dal Boccaccio con lo Zibaldone Laurenziano, esso tuttavia lo innova completamente; il celebre Laurenziano fu un punto d’arrivo del tirocinio letterario del Boccaccio studente, il meno conosciuto Magliabechiano preannuncia le opere della tarda maturità e ci prepara ad esse. Come detto in precedenza, non si tratta di un codice già formato e ricopiato, bensì di «un memoriale d'uomo di studio»[101], uno zibaldone pieno di estratti, riassunti, notizie staccate, citazioni. Proprio perché Boccaccio era sempre pronto a cambiare strada per una sensazione, un indizio, un consiglio, egli stesso non avrebbe potuto occuparsene per interposta persona. ZM è in minuscola cancelleresca, mentre gli altri manoscritti del Boccaccio sono in carattere librario, e ciò rende evidentemente impossibile un confronto delle grafie. Il Vandelli[102] dimostra con sufficiente sicurezza l’autografia di ZM, e del resto ovvia che «il Boccaccio [era] costante allestitore di zibaldoni per le sue possibilità di spese sottili e i suoi studi calorosi e confusi»[103].

Una prima sistemazione generica alla materia contenuta in ZM fu data da Emanuele Repetti, cui Ciampi s’era rivolto durante le sue ricerche sul codice per un problema particolare[104]. La descrizione si apre con un errore, comune a tutti coloro che prima di Macrì Leone si occuparono di ZM: il credere cioè che nelle prime carte conservateci del codice si trovassero stralci dal *De Bello gallico* e dal *De Bello Civili* di Cesare. Ora è stato chiarito che nella prima pagina superstite del manoscritto – la 20r – il compendio

---

[100] A. HORTIS, *Studj sulle opere latine*, cit., pp. 325-342

[101] S. CIAMPI, *Monumenti d’un manoscritto autografo*, Firenze, 1827, p. 7.

[102] G. VANDELLI, *Lo Zibaldone Magliabechiano è veramente autografo del Boccaccio*, in «Studi di Filologia Italiana», I ,1927, pp. 69-86.

[103] G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca*, cit., p. 187.

[104] Si trattava di stabilire se Boccaccio fosse a conoscenza o meno della storia della papessa Giovanna (il papa Giovanni VIII, supposto donna), da lui ricordata sia nel *De Casibus* che nel *De Mulieribus*, ma non nella lista dei papi che, trovata nella cronaca di Martino Polono, fu copiata in ZM. Secondo Repetti, Boccaccio conosceva la notizia, ma non la trovava nella cronaca martiniana.

prende avvio dalla fine del VI capitolo del primo libro del *De Bello Civili*. Il riassunto del *De Bello Gallico*, dunque, doveva essere contenuto nelle carte di ZM cadute: questa ipotesi è confermata dalla c. 19 del codice, staccata solo in tempi più recenti, dove il compendiatore concludeva la sua rielaborazione della guerra gallica e cominciava quella della guerra civile[105]. Oggi quella carta è introvabile e non compare nel catalogo dei manoscritti della Trivulziana. È lecito credere che il foglio sparso non abbia trovato alcuna collocazione nella revisione completa della biblioteca, e sia andato definitivamente perduto, seguendo il destino delle altre 18 carte mancanti. Circa la scomparsa di queste ultime conserviamo notizie lacunose, non solo per la scarsa diligenza dei proprietari nel tramandare i passaggi di compravendita, ma forse anche perché, secondo lo stesso Costantini, tali passaggi non dovevano essere a volte del tutto regolari. Conosciamo tuttavia il nome di un proprietario del codice prima che ZM – già mutilato delle prime 18 carte – entrasse in possesso dello Strozzi: era Antonio Petrei[106], canonico di San Lorenzo e bibliotecario della Laurenziana. L'inventario di Repetti fu considerato un «indice delle materie» di ZM, con particolare attenzione alle questioni 'calde' che più stavano a cuore a Ciampi, come la *Chronica summorum pontificum* di Martino Polono.

Macrì Leone[107] aveva curato un'importante ricerca sulla materia di ZM, fornendo non un indice ma un vero e proprio inventario del codice. A lui il merito di aver lasciato traccia delle precisazioni di fonti storiche con cui inizia ZM, l'indicazione di molti capitoli della *Chronografia* di Paolino Veneto, la rigorosa segnalazione della numerazione delle carte del codice. Aldo Maria Costantini[108] apporta una nuova e più ordinata descrizione della materia contenuta[109], cui si affianca la riformulazione della

---

[105] La questione è affrontata da G. BILLANOVICH, *Autografi del B. alla Biblioteca Nazionale di Parigi* (Par. Lat. 4939 e 6802) cit., dove lo studioso mostra come sia probabile che la c. 19 fosse stata staccata dal manoscritto dallo stesso Ciampi, per mandarla a Milano al marchese Trivulzio per un confronto di scrittura (la carta così detta Trivulziana, perché venne conservata in quella biblioteca). Ciampi aveva già staccato da ZM un'altra carta, che contiene un'epistola di Petrarca a Boccaccio (*Fam*. XVIII, 15): si tratta della carta cracoviese (Biblioteca di Cracovia, ms 2566, c. 43) di cui parla V. BRANCA, *Una carta dispersa dello Zibaldone Magliabechiano – Una familiare petrarchesca autografa del B.*, in «Studi sul Boccaccio», II, 1964, pp. 5- 14.

[106] Tra i codici posseduti figurava il Laur. Pl. XXIX,8.

[107] F. MACRÌ LEONE, *Il Zibaldone boccaccesco della Magliabechiana*, cit., pp. 1-41.

[108] Segue un criterio diverso, cercando di indicare la materia pagina per pagina (anche laddove l'argomento è semplicemente un seguito) in virtù delle carte bianche, a metà o intere, in modo da evincere anche da queste una traccia rilevante.

[109] A. M. COSTANTINI, *Studi I.*, VII, 1973, pp. 28-58.

fascicolazione con le indicazioni del rispettivo contenuto[110], degli argomenti trattati nel manoscritto e la specificazione *recto*/*verso* delle carte di Gabriella Pomaro. Possiamo suddividere in tre macro-sezioni la vasta e variegata materia del codice per avere il senso dell'andamento generale della compagine, nel quale si rispecchia il poliedrico interesse di un Boccaccio che aveva custodito la multiforme cultura della Corte Angioina:

- SEZIONE 1, delimitabile tra le carte iniziali perdute e la c. 108: presenta dal punto di vista codicologico una stretta unitarietà tematica ad indirizzo storico; le ultime cinque carte del fasc. 7 della seconda metà, occupate dalla *Genealogiae deorum* di Paolo da Perugia, costituiscono il passaggio alla sezione successiva, mitologica, di ZM.

- SEZIONE 2: è più disorganica in quanto soffre della caduta dell'intero nono fascicolo, e non ha un chiaro termine, né codicologico né tematico. È costituito di porzioni disomogenee, tra le quali un fascicolo senecano. Dopo le *Genealogie* di Franceschini degli Albizzi e Forese Donati, Boccaccio copia – sul *verso* di c. 123 e sul *recto* di c. 124 – il brano sulla scoperta delle Isole Canarie (la c. 125v rimasta bianca verrà utilizzata dal continuatore della *Cronica* di Martino Polono). La zona senechiana inizia dall'ultima carta dell'attuale fasc. 8; inoltre la presenza della lettera lasciata interrotta a c. 118r autorizza a pensare che tutta questa sezione fosse già occupata prima del '53-55, mentre la data iniziale resta imprecisabile, non essendo garantita dalla memoria della scoperta delle Isole Canarie (cc. 123v-124r).

- SEZIONE 3: chiude ZM e registra l'unica data sicura del lavoro di Boccaccio, il 1356.

Due casi commentano esaurientemente l'eccezionale propensione di Boccaccio per le cose inaudite e i racconti fantastici, stimolata dal *Chronicon* di Martino Polono che, secondo Ciampi, era «ripieno di cose favolose ed incongruenze»[111]: l'orribile sirenetta «sine oculis sine manibus» della c. 76v e una «mulier ab umbilico sursum divisa» della c. 79v.

---

[110] Per uno studio più dettagliato della fascicolazione rinvio a G. POMARO, *Memoria della scrittura,* cit., in *Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, riscrittura*. Atti del Seminario internazionale di Firenze – Certaldo (26 – 28 aprile 1996), a cura di M. PICONE e C. CAZALÉ BÉRARD, Franco Cesati editore, Firenze, 1998, pp. 259-282.

[111] A. M. COSTANTINI, *La presenza di Martino Polono nello Zibaldone Magliabechiano del Boccaccio,* in AA. VV. *Italia Venezia Polonia tra Medioevo ed età moderna*, a cura di V. BRANCA e S. GRACIOTTI, 1980, pp. 363-370.

Per quanto riguarda la datazione del codice, Ciampi e la bibliografia successiva ammettono il 1341 come primo termine *a quo* per la composizione dello zibaldone. Più precisamente, cenni cronologici si possono rilevare, come già detto, alla c. 194, dove l'albero genealogico *de origine normannorum ducum seu comitum et per consequens de ducibus…Sicilie* informa dell'incoronazione di Lodovico di Taranto e della sua morte, avvenute rispettivamente il 27 maggio 1352 e nel 1362. Dunque lo zibaldone non solo non arriva al 1382, ma non può essere neppure posteriore al 1362. A tal proposito abbiamo una data ancora più precisa, che ci riporta a parecchi anni prima del '62. A c. 187, cioè pochi fogli prima, parlandosi dei re di Francia lo zibaldonista aggiunge: «credo philippum YII de quo supra patrem fuisse lohannis francorum regis hocUemi?? 1356».

In ultima analisi, è dunque verosimile concordare con quanto dedotto da Macrì Leone, ossia che «già nel 1356 la maggior parte del codice era stata scritta e che, essendo un quaderno d'appunti, disorganico, non c'è da meravigliarsi se anche l'ultima parte fosse stata scritta dopo il '56»[112].

BIBLIOGRAFIA: F. MACRÌ LEONE, *Lo Zibaldone boccaccesco della Magliabechiana*, in «Giornale storico della Letteratura Italiana», X, 1887, pp. 1-41; A. M. COSTANTINI, *Studi sullo Zibaldone Magliabechiano. I. Descrizione e analisi*, in «Studi sul Boccaccio», VII, 1973, pp. 21-58; F. DI BENEDETTO, *Le fondazioni della cultura storica del Boccaccio nello Zibaldone Magliabechiano*, in Mostra di Manoscritti, Documenti e Edizioni [VI Centenario della morte di Giovanni Boccaccio], Firenze 1975, pp. 124-126; G. SAVINO, *Petrarca e Boccaccio deportati in Polonia*, per la mostra *Codici latini del Petrarca nelle Biblioteche fiorentine*, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 141-145; G. POMARO, *Memoria della scrittura e scrittura della memoria: a proposito dello Zib. Magl.*, in *Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, riscrittura*. Atti del Seminario internazionale di Firenze – Certaldo (26-28 aprile 1996), a cura di M. PICONE e C. CAZALÉ BÉRARD, Franco Cesati editore, Firenze, 1998, pp. 259-282; E. ROSTAGNO, H. HAUVETTE, *Notes sur des manuscrits autographes de Boccace a la Bibliothèque Laurentienne.* Rome, Imprimerie de la Paix, Philippe Cuggiani, 1894; 8°, pp. 61, tav. 3 (Extrait des Mélanges d'archèologie et d'histoire, publiés par l'école française de Rome, t. XIV) , in «Bollettino d. Soc. Dantesca Italiana», N. S. vol. II, 1895, p. 54-56. in ID., *Etudes sur Bocccace (1894-1916)*, con prefazione di C. Pellegrini, Torino, 1968, pp.67-125.

II. 3 ANALISI DEL FASCICOLO VIII

La presente indagine propone uno studio dettagliato sul fascicolo VIII dello Zibaldone Magliabechiano, in quanto contenente per l'appunto il testo del *De Canaria* boccacciano (*TAV.* 6-7). Il fascicolo VIII è un otterno, formato dalle carte 115-130, cui

---

[112] F. MACRÌ LEONE, *Lo Zibaldone boccaccesco della Magliabechiana*, cit., in «Giornale storico della Letteratura Italiana», X, 1887, pp. 1-41.

mancano primo e terzo bifolio; tra queste si notano varie carte bianche e, delle carte conservate, alcune (di seguito evidenziate in grassetto) sono filigranate. Esso si posiziona tra il fascicolo VII, ricco di testi per la maggior parte storici, eccezion fatta per la *Genealogia* di Paolo da Perugia con cui si chiude la sezione, e il fascicolo IX, che risulta perduto.

Carte: [*115*] / 116 bianca / [*117*] / 118 [sul *recto* frammento evidentemente iniziato sulla mancante carta precedente, lasciato ininterrotta; *v* bianco] / **119v**-120v [*excepta* disorganici da Plinio] / 121r-**123r** [*Secundum Franceschinum de Albizio et Forese Donati genealogia*] / **123v-124r** [*De Canaria*] / 124v bianca, / 125 [la mano X continua la *Cronica*, riprendendo da c. 97v, c. 125v bianca] / 126 bianca / **127** bianca / [*128*] / **129** [*r* bianco; *v* prime due citazioni da Seneca] / [*130*].

Questa ricerca specialistica ha come obiettivo la ricostruzione della materia dell'intero fascicolo, al fine di evidenziare parallelismi e sintonie tra gli argomenti lì trattati da Boccaccio, soprattutto in relazione alla natura del *De Canaria*.
L'analisi del fascicolo si è svolta in due direzioni, l'una di natura contenutistica, l'altra di natura cronologica, nel tentativo di datare le carte trascritte nello Zibaldone. Da un punto di vista contenutistico, il fascicolo VIII raccoglie in ordine le seguenti trascrizioni autografe: un frammento, pensato prima come "una lettera frammentaria",[113] inedito, probabilmente contestualizzabile al contesto napoletano e al culto di Virgilio, per la presenza di un curioso sintagma al rigo 6 «virgiliane neapoli» ; trascrizioni di alcuni *excerpta* dalla *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio (*TAV.* 4-5), classico certamente fruibile, da Boccaccio attraverso il *magister* Petrarca a partire dal 1351. In quell'anno Boccaccio ebbe notizia della *Naturalis Historia* da Petrarca e ne trascrisse degli estratti nello ZM. Il Plinio posseduto da Petrarca, Par. Lat, 6802, contiene infatti note di Boccaccio[114]. I passi trascritti alle cc. 119v-120v del manoscritto risultano abbastanza

---

[113] G. POMARO, *Analisi interna* in *Memoria della scrittura e scrittura*, cit., in *Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, riscrittura*». Atti del Seminario internazionale di Firenze – Certaldo (26-28 aprile 1996), a cura di M. Picone e C. Cazalé Bérard, Franco Cesati editore, Firenze, 1998, pp. 259-282.

[114] Per approfondire la conoscenza di Plinio da parte di Petrarca si vedano i seguenti contributi: A. PERTUSI, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio. Le sue versioni omeriche negli autografi di Venezia e la cultura greca del primo Umanesimo*, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1964, p. 412; N. BOULOUX, *Culture et savoirs géographiques en Italie au XIV sec.*, Turnhout, Brepols, 2002 ; E. FENZI, *Saggi petrarcheschi*, Fiesole, Cadmo, 2003, pp. 46, 488, 611; *Petrarca nel tempo*. Tradizione lettori e immagini delle opera. Catalogo della mostra, Arezzo, Sottochiesa di San Francesco, 22 novembre 2003-27 gennaio 2004 a cura di Michele Feo, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, pp. 479, 499-512; G. BILLANOVICH, *Itinera. Vicende di libri e di testi*. T. I. A cura di M. Cortesi, Roma, Ed. di storia e letteratura, 2004, p. 94-95.

disorganici in quanto estrapolati dal mezzo di paragrafi appartenenti rispettivamente al libro VII, che tratta la sezione “Antropologia e Psicologia umana” e al libro IX dell’opera pliniana, che descrive la zoologia degli animali marini. In *Appendice* presento la trascrizione delle carte dello Zibaldone che riportano gli estratti pliniani probabilmente il Certaldese ne conosceva solo alcuni passi, avendo visto l’opera per la prima volta «durante il soggiorno padovano di marzo-aprile 1351»[115] e avendola veramente sott’occhio solo più tardi (quando Petrarca gliene regalerà copia), «mentre attendeva alla prima stesura delle *Genealogie*»[116]. Questo aspetto è particolarmente rilevante anche ai fini della datazione del De Canaria stesso. Infatti se ipotizziamo che i frammenti di Plinio riportati nelle carte del fascicolo VIII dello ZM sono i primi frammenti di Plinio che il Certaldese legge e che, per custodirli annota sul suo Zibaldone di appunti, sembrerebbe giustificata la mancata influenza dell’opera pliniana per la scrittura del *De Canaria* (nomi e quantità delle isole dell’arcipelago). Dunque il *De Canaria*, che condivide con gli *excepta* pliniani anche il corso della scrittura, sarebbe stato partorito dal Boccaccio sicuramente prima del 1360, e ciò convaliderebbe nuovamente l’ipotesi cronologica proposta da Padoan[117]. Ad avvalorare la seguente riflessione è anche la filigrana presente in c. 119 v a forma di “pera”, riferita agli anni 1325-1333 secondo il Briquet[118].

Relegata alle cc. 121r-123r è la *Genealogia di Franceschino degli Albizzi e Forese Donati*, per la cui trascrizione rimando allo studio di Attilio Hortis. Quest’ultimo precisa che la suddetta *Genealogia* «non valse (a Boccaccio) per architettare le proprie Genealogie degli Dei, come si può vedere confrontando le Genealogie mitologiche del Boccaccio con quelle compilate da’ due Fiorentini»[119]. Segue, alle cc. 123v-124r, la narrazione della scoperta delle Canarie, già esaminata nell’*Introduzione*.

Si legge poi, su c. 124 v, la continuazione trascritta da una mano X (non identificata) del *Chronica* del domenicano Martino Polono[120], tralasciata nelle carte precedenti. I paragrafi da 194 a 199 presentano i pontefici Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XXI,

---

[115] V. ZACCARIA, *Boccaccio e Plinio il Vecchio*, Studi sul Boccaccio, XVIII, 1989 pp. 390-391.

[116] M. PASTORE STOCCHI, *Tradizione medievale e gusto umanistico nel De montibus del Boccaccio*, Firenze, Olschki, 1963, p.69.

[117] Cfr. *Introduzione, Datazione e composizione.*

[118] Cfr. *Descrizione dello Zibaldone Magliabechiano* nella *Nota al testo.*

[119] A. HORTIS, *Autori consultati dal Boccaccio, Appendice II,* in Studj (sic) sulle opere latine del Boccaccio; con particolare riguardo alla storia della erudizione nel medio evo e alle letterature straniere, aggiuntavi la bibliografia delle edizioni, 1879 ,pp. 537-542.

[120] *Martini Oppaviensis Chronicon pontificum et imperatorum*, in «Monumenta Germaniae Historica. Scriptores», t. XXII, Hannover 1872, pp. 304-306. È visualizzabile al sito http://digi.ub.uni-heidelberg.de.

Nicola III, Martino III, fermandosi a Onorio IV. Il fascicolo si chiude, dopo varie carte bianche, con due citazioni da Seneca: entrambe riprese dal libro III delle *Epistulae ad Lucilium* (*TAV*. 8), sono estrapolate rispettivamente dalla lettera 27 e 29 e sentenziano con velata ironia l'una sulla preziosità della saggezza, l'altra sulla fatica per il successo. Circa al centro di c. 129r figura un ritratto a inchiostro bruno, più chiaro rispetto a quello utilizzato per la scrittura, raffigurante una figura maschile di profilo (mm 18 x 25, *TAV*. 9)[121]. Studi recenti su disegni e miniature che arricchiscono lo Zibaldone Magliabechiano sono stati condotti da Ciardi Dupré del Poggetto[122] e Vittore Branca[123]. Si è notato infatti che lo stile grafico con cui si esprime Boccaccio non è sempre lo stesso rispetto anche agli altri Zibaldoni, anch'essi arricchiti di miniature e disegni. Nello Zibaldone Magliabechiano figurano disegni che rivelano "una mano leggera e sicura": relativamente ai profili sono stati tracciati Abramo e Mosè a c. 43 della copia delle *Antiquitates Judaicae* di Flavio Giuseppe.

Tuttavia il corpus dei disegni rilevati non contempla il volto dalle piccole dimensione della carta 129 r, che ho deciso di analizzare e sottoporre a ipotesi. Sebbene i margini siano il luogo prediletto per i disegni del Boccaccio, l'immagine appare posta al di sotto delle due citazioni senecane. Il ritratto sembrerebbe riprodurre l'abbozzo di un volto maschile, probabilmente anziano viste le calvizie. La figura è caratterizzata da un naso retto con punta pronunciata, con le narici distanziate sproporzionalmente rispetto al profilo dell'occhio sinistro, anch'esso troppo distanziato dal profilo della fronte; mento sporgente con concavità sotto il labbro inferiore accentuata; bocca semiaperta con probabili baffi (tuttavia non è molto distinguibile dal tratto); l'attaccatura dei capelli a "V" presenta un inizio di calvizie sulle tempie. Peculiare del tratto del disegnatore è l'uso del chiaro scuro sul collo nonché il limite inferiore del ritratto segnato da una linea ellittica. La posizione dell'orecchio e, nel complesso, del ritratto è poco chiara a causa di una probabile sbavatura centrale d'inchiostro, situata tra lo zigomo e la chioma. Causa di tale sbavatura potrebbe esser stata la chiusura del libro con l'inchiostro ancora fresco, visto il buono stato della pagina del manoscritto.

---

[121] La misurazione è stata rilevata attraverso fotometria (software *Autocad*).

[122] M. G. CIARDI DUPRÉ DAL POGGETTO-V. BRANCA, *Boccaccio "visualizzato" dal Boccaccio*, in «Studi sul Boccaccio», XXII, 1994, pp. 197-234.

[123] M. G. CIARDI DUPRÉ DAL POGGETTO, *L'iconografia nei codici miniati boccacciani dell'Italia centrale e meridionale. I codici (scheda 1-3),* in Boccaccio visualizzato. Narrare per parole e per immagini fra Medioevo e Rinascimento, a cura di V. BRANCA, vol. II, Einaudi, Torino, 1999, p. 55-56.

La seguente analisi mi ha portato a confrontare questo disegno con altri visibili ai margini dello stesso Zibaldone Magliabechiano, che sono stati oggetto di studio di Ciardi Dupré Dal Poggetto. I disegni rispettivamente dei ff. 56 v (bambino mostruoso), 59 v (sorelle siamesi) e 63 v (schizzo di un guerriero a cavallo) presenta una caratteristica in comune al disegno centralizzato del f. 129 r, quale il tratto della penna, semplice nel delineare le ciocche dei capelli. Il volto maschile condivide in maniera più esplicita con lo schizzo di un guerriero a cavallo (f. 63 v) l'uso della tecnica del chiaroscuro per realizzare le rughe del collo lungo il pomo d'Adamo e sulla nuca, e la linea ellittica di demarcazione tra collo e busto per delimitare il profilo maschile, alla maniera dei marmorei busti classici. Proprio ad una figura dell'antichità romana potrebbe forse avvicinarsi la fisionomia del disegno preso in esame. Partendo da un quadro d'insieme della carta, la posizione della figura, seppur di piccole dimensioni, è centrale e posta al di sotto di due citazioni sentenziose del Seneca filosofo. Sebbene i caratteri della figura maschile di profilo sono vagamente distinguibili - anche in virtù di un evidente scorso di inchiostro lungo la figura - le canizie del capo e le rughe sul volto potrebbero alludere al filosofo Seneca, secondo l'idea che il filosofo, rivestendo un ruolo importante nella società, fosse "consumato" dal faticoso ruolo di guida morale e politica della società, anziano e smagrito proprio come verrà immaginato a partire dalla fine del XVI secolo[124]. Tuttavia il paradosso è che tutti questi disegni sono ben noti a letterati, filologi e paleografi che si sono occupati del Boccaccio e ai quali si deve la segnalazione di queste icone, ma rimangono ignoti agli storici dell'arte, anche se portati alla luce in parte prima dal Branca e dal Di Benedetto poi dal Degenhart e dalla Schmitt[125].

Interessante dal punto di vista cronologico la riflessione posta da Martina Mazzetti nella rivista "Letteratura & Arte" relativamente a Boccaccio disegnatore: "se i disegni dello Zibaldone laurenziano, Pluteo 28.9 – per lo più tavole astrologiche prese di peso dal *Tractatus sfere* e dalla *Teorica planetarum* di Andalò del Negro – commenta - sono da collocare in una fase giovanile (1327-1334 ca.), quando Boccaccio si trovava ancora presso la corte angioina di Napoli, di seguito andranno a porsi gli interventi del Laur.

---

[124] P. ZANKER, *I ritratti di Seneca* p. 47 in Seneca e il suo tempo: atti del Convegno internazionale di Roma-Cassino "Seneca a duemila anni dalla nascita", 11-14 novembre 1998" a cura di P. PARRONI, Roma, Salerno editrice 2000, pp. 249-260. Si veda anche M. T. GRIFFIN, *Seneca. A Philosopher in politics*, Clarendon, Oxford 1976, partic. pp. 377 sgg.

[125] M. G. CIARDI DUPRÉ DAL POGGETTO-V. BRANCA, *Boccaccio «visualizzato» dal Boccaccio*, in «Studi sul Boccaccio», XXII, 1994, pp. 197-198.

38.17 e del Ricc. 489: con ambedue, infatti, saremmo intorno al 1340. Di poco posteriori, invece, risulterebbero i disegni pieni di ripensamenti dello Zibaldone magliabechiano, e a dopo il 1350 risalirebbe la linea fattasi oramai tagliente del Mosè ‘cornuto’ del Laur. 66.1, e quella degli splendidi disegni del Par. lat. 6802.

Intorno alla metà del Trecento si approda alla seconda fase dell’attività grafica del Boccaccio, entro la quale la tecnica dell’acquarello incomincia a ricoprire un ruolo peculiare, unitamente alla scelta tutta nuova dell’‘illustrare’ *strictu sensu*: al disegno, agile nel tener dietro al ritmo mentale, si affianca il tratto più curato e acquarellato dei grandi codici boccacciani, ideati, costruiti, copiati e disegnati dal Boccaccio stesso” [126].

II. 4 LE EDIZIONI A STAMPA

Il testo del *De Canaria* è rimasto all'ombra della stampa per circa cinque secoli, data la constatazione dell’assenza di incunaboli e cinquecentine dell’opera nelle biblioteche nazionali e non. In età recente la fortuna del testo è stata piuttosto esigua. Un primo tentativo di edizione avvenne nell’Ottocento da parte di Sebastiano Ciampi, il quale riscoprì l’opera e la diede alle stampe. Possiamo invece considerare la prima vera e propria edizione integrale quella effettuata da Manlio Pastore Stocchi nel 1992. Sul piano eminentemente filologico, tuttavia, il testo del *De Canaria* di Boccaccio non è ancora stato oggetto di un’edizione critica completa. Le edizioni finora condotte risultano non sufficientemente esaustive, registrando in apparato solo informazioni essenziali sul testo, senza il corredo di un commento testuale né alcun riferimento alle fonti. La tradizione a stampa di questo testo geografico, dunque, gode di sole due edizioni, realizzate tra la fine dell’Ottocento e il corso del Novecento.

Il *De Canaria* è tramandato dalle due seguenti edizioni a stampa moderne:

C   S. CIAMPI *De Canaria et de insulis reliquis ultra Hispaniam in Oceano noviter repertis* , in «Monumenti di un manoscritto autografo e lettere inedite», Milano, 1827-30.

---

[126] M. MAZZETTI, *Boccaccio disegnatore. Per un’idea di arte mobile*, in «Letteratura & Arte» rivista annuale 10.2012, Pisa-Roma Fabrizio Serra Editore MMXII, pp.15-16.

L'*editio princeps* viene stampata da Sebastiano Ciampi a Firenze per Giuseppe Galletti nel 1827, ed è seguita da una sua nuova edizione «coi tipi di Paolo Andrea Molina, contrada dei Bossi, numero 1756» a Milano nel 1830, «rivista e accresciuta». Entrambe le edizioni condividono un comune dedicatario, il marchese Gian-Giacomo Trivulzio. L'edizione del '27, dopo un sintetico *Prospetto delle materie contenute*, si apre *in medias res*: il Ciampi spiega le circostanze che hanno portato al rinvenimento del codice Magliabechiano, descrive il manoscritto in tutti i suoi aspetti e, infine, esegue un'attenta analisi filologica alla ricerca di quell'«uomo di molto sapere» scrittore del Memoriale ritrovato. È Sebastiano Ciampi il primo ad attibuire la paternità del manoscritto a Giovanni Boccaccio: ciò si riscontra, a sua detta, nella scrittura - come il bibliotecario «Sign. Follini congetturò» - ai piedi della guardia del codice, recante il nome di Fiammetta «lux divina» e, inoltre, negli ornamenti e miniature che arricchiscono le pagine bianche e non dello zibaldone. A suggellare l'autografia è la firma del possessore del codice che chiude un *Computo della vita di Gesù Cristo* alla c. 98v. Il testo del *De Canaria* è relegato alle cc. 52-59 dell'edizione (pp. 55-63 dell'edizione del '30), con relativa traduzione e note di commento di carattere storico-culturale. L'editore pone in chiusura un'osservazione al lettore: «sin qui arriva la relazione; ma sembra non fosse trascritta per intiero, essendovi la pagina di dietro bianca, come per continuare la scrittura». Ciampi offre poi la prima traduzione italiana dell'opera, arricchita da due note aggiuntive che spiegano alcuni punti fondamentali del testo: la presenza dell'aggiunta sul margine sinistro della prima carta «…il fiorentino che fu capitano in queste navi è chiamato Angelino del Tegghia de' Corbizzi consobrino de' figliuoli di Gherardino Gianni» e la descrizione. Da un confronto dettagliato con l'autografo si nota come la *facies* testuale sia stata fedelmente riprodotta, fatta eccezione per alcuni tratti distintivi, prettamente ortografici[127]. Completa l'edizione la sezione Annotazioni ai monumenti, un insieme di note al testo ove Ciampi espone le proprie osservazioni critiche. In merito al *De Canaria*, le note *a* e *b* descrivono la storia delle Isole Canarie, tramandata fino a quei tempi attraverso portolani di naviganti e scritti letterari di autori antichi e contemporanei. A tal proposito, Ciampi dichiara esplicitamente di non voler tentare una corrispondenza tra le varie descrizioni delle isole, eccetto la Canaria, ben identificata e descritta; inoltre, sottolinea l'avanguardia italiana (e non spagnola), più precisamente genovese, in materia di navigazione. Nella seconda nota egli dichiara i

[127] Cfr. *infra* § II.5 *Criteri editoriali ed ortografici*.

criteri editoriali impiegati: offre una traduzione dell'opera in volgare e pubblica il testo col suo colore antico, «perché uno stile tinto d'antico sarà più in armonia con l'andamento e i pensieri di quella narrazione», nel rispetto dello stile dell'autore. Infine, lo studioso non effettua alcun lavoro di emendazione al testo.

PS G. BOCCACCIO, *De Canaria et insulis reliquis in Oceano noviter repertis*, a cura di M. PASTORE STOCCHI, in G. BOCCACCIO, *Tutte le opere*, a cura di V. BRANCA, Milano, Mondadori, 1992, vol. V.1, pp. 963-986.

Al 1992 si ascrive l'edizione più recente del *De Canaria*, curata da Manlio Pastore Stocchi per la collana GIOVANNI BOCCACCIO, *Tutte le opere*, a cura di V. BRANCA. Ben più ricca e completa della precedente edizione Ciampi, essa è caratterizzata da un'introduzione all'opera ed esigue ma preziose note di commento. Nell'*Introduzione* il curatore, dopo un breve *excursus* storico-letterario, indaga sinteticamente sulla conoscenza delle Isole Fortunate nella cultura medievale, sottolineando l'importanza della narrazione boccacciana in quanto «fonte poziore per la nostra conoscenza dell'episodio», sebbene fruibile ad uno stadio provvisorio di stesura. Lo studioso, basandosi sulla precedente edizione Ciampi, ha riproposto il testo latino secondo la lezione dell'unico testimone che lo tramanda, aggiungendo una nuova traduzione italiana a fronte, secondo le linee della suddetta collana. Quanto al lavoro filologico svolto sul testo, l'edizione Pastore Stocchi concorda per la maggior parte con le lezioni proposte da Ciampi, eccezion fatta per l'introduzione di alcuni emendamenti migliorativi al testo. Le *Note di commento*, che seguono il testo stesso, presentano i suoi nodi principali e più spinosi, già esaustivamente affrontati nell'articolo *Il De Canaria boccaccesco e un locus deperditus nel De Insulis di Domenico Silvestri*, cui lo stesso Pastore Stocchi rimanda nella *Nota al testo* finale. Sul piano ecdotico, Pastore Stocchi apporta «minimi ritocchi» ortografici, senza tradire la grafia dell'autografo.

Questa edizione registra i seguenti emendamenti[128]:

1 continentur / continetur 5 ortos / ortus 8 tecti / tectis 11 resumpsere / resupsere 15 que / qui.

[128] Si riporta sempre per prima la lezione critica dell'editore e a seguire la variante rifiutata di ZM.

II. 5 Criteri editoriali ed ortografici

L'edizione critica del *De Canaria* di Giovanni Boccaccio, presentata in questa sede, è stata condotta sulla base dell'unico testimone manoscritto, lo Zibaldone Magliabechiano, che ci tramanda il testo dell'opera. Particolarmente autorevole il testo consegnato dal manoscritto, trattandosi di un caso di autografia.

In questa edizione il testo è stato commatizzato, introducendo una numerazione progressiva dei paragrafi in cifre arabe, tra parentesi quadre, che riprende quella già utilizzata da Pastore Stocchi nell'edizione più recente. Il testo è inoltre corredato da una fascia di apparato critico positivo, da cui sono state escluse le varianti grafiche, e da una seconda fascia di apparato, ove si registrano le fonti stilistiche, classiche e coeve, che possano aver influenzato la scrittura o rappresentato un modello di riferimento per la composizione dell'opera: i lemmi interessati sono stati indicati usando tre puntini quando si tratta di due termini non contigui, o il singolo trattino per gruppi di tre o più parole; inoltre, all'interno delle fonti citate sono stati evidenziati mediante sottolineatura i termini che ricorrono nel testo. A conclusione, si presenta una nuova traduzione italiana, funzionale ad una più agevole comprensione del testo latino, seguita da un'ampia sezione di note di commento storico e linguistico-stilistico, a loro volta finalizzate ad una completa e corretta esegesi testuale: essa racchiude un bagaglio di informazioni di carattere storico-geografico e culturale che consente di contestualizzare appieno l'opera.

Per quanto riguarda la veste grafica della presente edizione, si è scelto di rimanere fedeli all'autenticità dell'autografo, in tutti i suoi aspetti. Si è rispettata l'ortografia del testo secondo la norma grafica offerta dal manoscritto, dalla cui analisi si sono rilevate peculiari consuetudini dell'ortografia latina boccacciana, miste a usi grafici medievali.

- *Dittonghi*

Chiusura del dittongo *ae*, secondo l'uso di quell'età più comune, registrabile ad esempio nei seguenti casi: [1] *lictere*; [2] *hec*, *clause*; [4] *predicta*; [5] *Hec, preter, incole, contecte, albissime; albate*, *celum*; [6] *naute*.

Eccezione a questa grafia è rappresentata dalla prima stampa di Ciampi, il quale aveva reintrodotto l'uso dei dittonghi secondo la consuetudine classica.

- *Congiunzione* esto

È tipico l’uso boccacciano della congiunzione *esto* con valore concessivo, come nei seguenti casi: [2] *esto dicant*; [4] *esto tegerentur*.

- *Nessi consonantici* ct *e* gn *più vocale*

Si nota l’introduzione della consonante *n* davanti al gruppo *gn* seguito da vocale: [2] *lingna* ex *ligna* e l’uso del nesso *ct* in casi come [1] *lictere* ex *littere.*

- *Raddoppiamenti e scempiamenti*

Si riscontra un solo caso di scempiamento: [11] *Quatuor*.

- *Uso di h, ph, y*

Uso ortografico erroneo di *h* (ad inizio e/o all’interno di parola): [3] *habundantem* ex *abundantem*; [5] *habierant* ex *abierant*, *pulcerrimis* ex *pulcherrimis*, *pulcrius* ex *pulchrius*, *pulcerrime* ex *pulcherrime*; *hostia* ex *ostia*; [8] *habitata* ex *abitata*, *pulcerrima* ex *pulcherrima*; [9] *habitas* ex *abitatas*. L’uso del *ph* è regolare. L’impiego della *y* ex *i* si registra nei seguenti casi: [4] *ydioma* ex *idioma*; *ytalico* ex *italico*; [5] *ymaginem* ex *imaginem*; [9] *ydiomatibus* ex *idiomatibus*; [12] *ydiomate* ex *idiomate.*

- *Nil* e *nichil*

Per questo pronome indefinito, la norma classica non è rispettata nei seguenti casi: [5] [6] [14] *nil*; [12] *nichil*.

- *Nomi geografici*

Livellamento ortografico dei nomi propri di città nel testo: [1] *apud Sobiliam* – [3] *a Sibilia* > *apud Sibiliam* come *a Sibilia*; anche tit. *Ispaniam* – [1] *Hispanie* > [1] *Ispanie*;

- *Mutazione dei caratteri minuscoli in maiuscoli*

per le indicazioni cronologiche in lettere romane (non per le indicazioni di distanza es: cl milia e nelle particolari indicazioni numeriche es: [5] xxv > 25, xxx > 30; [1] mcccxli°> MCCCLI°; xvii Kal > XVII Kal), per l’indicazione mensile [2] de mense iulii > de mense Iulii.

- *Sistema numerico*

Unico caso di riscrittura del sistema numerico adoperato: [2] *iiijor* > *quattruor*;

In base ai criteri generalmente vigenti per i testi medievali e umanistici, è stata introdotta, in questa sede, la distinzione *u*/*v*. La punteggiatura è stata normalizzata secondo la consuetudine moderna e sono state adeguate all'uso moderno le maiuscole.

Giovanni Boccaccio

DE CANARIA ET INSULIS RELIQUIS ULTRA ISPANIAM IN OCCEANO NOVITER REPERTIS

GIOVANNI BOCCACCIO, *DE CANARIA ET INSULIS RELIQUIS ULTRA ISPANIAM IN OCCEANO NOVITER REPERTIS*

[1] Anno ab incarnato Verbo MCCCXLI° a mercatoribus florentinis apud Sobiliam, Hispanie Ulterioris civitatem, morantibus, Florentiam lictere allate sunt ibidem clause XVII Kal. decembris anno iam dicto, in quibus que disseremus inferius continentur. **[2]** Aiunt quidem primo de mense iulii huius anni iam dicti duas naves, impositis in eisdem a rege Portogalli opportunis ad transfretandum commeatibus et cum hiis navicula una munita, omnes Florentinorum, Ianuensium et Hispanorum castrensium et aliorum Hispanorum, a Lisbona civitate datis velis in altum abiisse, ferentes insuper equos et arma et machinamenta bellorum varia ad civitates et castra capienda, querentes ad eas insulas quas vulgo repertas dicimus; et ad has favente vento post diem quintum pervenisse omnes et demum mense novembris ad propria remeasse, secum hec pariter afferentes. Primo quidem iiijor homines ex incolis illarum insularum duxere, pelles preterea plurimas hircorum atque caprarum, sepum, oleum piscis et phocarum exuvias, lingna rubra tingentia fere ut verzinum sane, esto dicant experti talium illa non esse verzinum, et super et arborum cortices equo modo in rubro tingentes, sic et terram rubram et huiusmodi.

2 aiunt…naves] Florentinis qui cum his navibus praefuit est Angelinus del Tegghia de Corbizzis consobrinus filiorum Gherardini Giannis *add. in mg. sin. ZM*   una munita] una florentinis munita *sed* florentinis *del. ZM*.

2 datis velis: VERG. *Aen.* 3,703 «teque datis linquo velis, palmosa Selinus, / et vada dura lego saxis Lilybeia caecis»; OV. *Ars* 2,351 «Phyllida Demophoon praesens moderatius ussit, /Exarsit velis acrius illa datis»   **ad-castra capienda**: VAL. MAX. 1,8,6 «inde voce ingenti clamitans factum victoriae gradum et nostros ad aliena castra capienda et Lucanos Bruttiosque ad sua defendenda illuc traxit, ubi conferti dubio certamine terebantur»   **favente vento:** OV. *Epist.* 2,11 «Saepe, videns ventos caelo pelagoque faventes, / ipsa mihi dixi 'si valet ille, venit'»; OV. *Met.* 15,49 «grates agit ille parenti / Amphitryoniadae ventisque faventibus aequor / navigat Ionium, Lacedaemoniumque Tarentum / praeterit et Sybarin Sallentinumque Neretum / Thurinosque sinus Nemesenque et Iapygis arva»   **ad propria remeasse**: AVG. *cons. evang.* 2,17,37 «...nisi quia intellegendum est non sic eos vidisse tunc dominum iuxta Iordanen, ut ei iam inseparabiliter cohaererent, sed tantum cognovisse quis esset eum que miratos ad propria remeasse?» **pelles-hircorum**: PETR. CHRYS. *Collect. serm.* 73 «Ille nos sub hircorum pellibus figurabat, qui, ut moriamur peccato, hortatu matris ecclesiae mortificati corporis induimur vestimento»   **arborum cortices**: PLIN. 1,1 «gentes sine arbore miracula in septentrionali regione arborum de glandiferis de civica corona de coronarum origine qui frondea corona donati glandium genera XIII de fago de reliquis glandibus de carbone de galla quam multa praeter glandem ferant eaedem arbores cachrys coccum agaricum quarum arborum cortices in usu de scandulis de pinu pinastro picea, abiete larice, taeda taxo quibus modis fiat pix liquida»

[3] Verum Niccolosus de Reccho ianuensis, alter ex ducibus navium illarum, rogatus aiebat a Sibilia civitate usque ad predictas insulas milia passuum fere nongenta, a loco vero cui hodie nomen est Caput Sancti Vincenti longe minus a continenti distare; et primam ex compertis insulis fere cl milia passuum habere circuitus, lapideam omnem atque silvestrem, habundantem tamen capris et bestiis aliis atque nudis hominibus et mulieribus asperis cultu et ritu. Et in hac dicebat se cum sotiis maiorem partem pellium et sepi sumpsisse, non ausi nimium insulam infra ingredi. **[4]** Inde ad aliam insulam fere maiorem predicta transeuntes quantitatem gentium maximam ad se venientem in litore videre: homines pariter et mulieres fere nudi omnes, esto aliqui, qui videbantur aliis preminere, tegerentur pellibus caprinis pictis croceo atque rubro colore et, ut poterat a longe comprehendi, delicatissimis et mollibus, sutis satis artificiose ex visceribus; et, ut in eorum actibus poterat comprehendi, videbatur hos habere principem cui omnes reverentiam et obsequium exiberent. Que gentium multitudo ostendebat se cupere cum his qui in navibus erant habere commertium et moram trahere. Sane cum ex navibus navicule quedam magis litori propinquassent, non intelligentes aliquo modo illorum linguam minime descendere ausi sunt. Est quidem, ut referunt, ydioma eorum satis politum et more ytalico expeditum. Qui tamen, videntes quod nulli ex navibus descendebant, aliqui natantes ad eos pervenire conati sunt, ex quibus quosdam cepere: et ex iis sunt quos aduxerunt.

3 compertis insulis: *cf.* TAC. *Ann.* 14,63 **«**At Nero praefectum in spem sociandae classis corruptum, et incusatae paulo ante sterilitatis oblitus, abactos partus conscientia libidinum, ea que sibi comperta edicto memorat insulaque Pandateria Octaviam claudit» **cultu et ritu**: AUG. *Civ.* 21,7 «sed isti, cum quibus vel contra quos agimus, qui et deum esse credunt, a quo factus est mundus, et deos ab illo factos, per quos ab illo administratur mundus, et miraculorum effectrices sive spontaneorum siue cultu et ritu quolibet impetratorum sive etiam magicorum mundanas vel non negant vel insuper et praedicant potestates»; PETR. DAM. *Serm.* 10 «Ponetque eas Aaron a vespere usque in mane coram Domino, cultu rituque perpetuo in generationibus vestris» **4 pellibus caprinis**: PLIN. 12,76 «nec non fruticem esse dicunt in Carmania et super Aegyptum per Ptolemaeos tralatis plantis aut, ut alii, degenerante in id turis arbore, colligi que ut cummim inciso cortice et caprinis pellibus excipi» **reverentiam et obsequium**: TAC. *Ann.* 6,37,4 «Vitellius ostentasse Romana arma satis ratus monet Tiridaten primoresque, hunc, Phraatis avi et altoris Caesaris quae<que> utrubique pulchra meminerit, illos, obsequium in regem, reverentiam in nos, decus quisque suum et fidem retinerent»; THOM. AQU. *Summ. theol.* II,2,101,2 «Qui cum sit superior, quasi principium filii existens, debetur ei a filio reverentia et obsequium» **moram trahere**: OV. *Met.* 9,767 «Telethusa timens modo tempora differt, / nunc ficto languore moram trahit omina saepe / visaque causatur»; VERG. *Aen.* 7,315 « at trahere atque moras tantis licet addere rebus, / at licet amborum populos excindere regum»

[5] Demum, cum nil ibi utilitatis cernerent, naute discessere; circumdantes vero insulam invenere eam longe melius a septentrione quam ab austro cultam, videntes ibidem casas plurimas, ficus et albores et palmas, dato steriles palme, et ortos et caules et olera, et ob id ibidem ex nautis xxv deposuere cum armis, qui perscruptantes que in domibus illis essent in eis invenere circa xxx homines nudi omnes qui perterriti visis armatis illico aufugere. Hii vero intrantes domos eas videre ex lapidibus quadris compositas mirabili artificio et lignis ingentibus ac pulcerrimis tectas; et, cum hostia clausa invenissent, cupientes introrsum videre, lapidibus infringere hostia cepere, quamobrem in iram versi qui habierant altissimis clamoribus complere loca cepere. Tandem hiis fractis clausuris fere per omnes illas domos intravere, nec aliud in eisdem invenere preter ficus siccas in sportulis palmeis, bonas uti cesenates cernimus, et frumentum longe pulcrius nostro, habebat quippe grana longiora et grossiora nostro, album valde; sic et ordeum et segetes alias ex quibus, ut rati sunt, vivebant incole. Domus vero cum essent pulcerrime et lignis pulcerrimis contecte, introrsum omnes erant albissime tamquam ex gipso viderentur albate. Invenerunt et insuper oratorium unum seu templum in quo penitus nulla erst pictura nec aliud adornatum preter statuam unam ex lapide sculptam, ymaginem hominis habentem manuque pilam tenentem, nudam, femoralibus palmeis more suo obscena tegentem: quam abstulerunt et imposita navibus Lisbonam transportarunt redeuntes. Hec igitur insula habitatoribus plena est et colitur et ab incolis granum, segetes, fructus et potissime ficus colliguntur. Frumentum autem et segetes aut more avium comedunt aut farinam conficiunt quam etiam absque panis confectione aliqua manducant aquam potantes.

5 lapidibus quadris: ISID. *De fide cathol.* 1,50,1 «Et iterum: Conclusit vias meas lapidibus quadris, circumaedificavit adversum me, ut non egrediar»; PETR. DAM. *Epist.* 180,3,136 «Unde per Ysaiam dicitur: Lateres ceciderunt, sed quadris lapidibus aedificabimus; sicomoros succiderunt, sed cedros immutabimus» **ficus siccas**: PLIN. 12,5,2 «produnt Alpibus coercitas ut tum inexsuperabili munimento Gallias hanc primum habuisse causam superfundendi se Italiae, quod Helico ex Helvetiis civis earum fabrilem ob artem Romae commoratus ficum siccam et uvam olei que ac vini promissa remeans se cum tulisset»; MARCEL. EMPIR. *De medicam.* 14,28,107 «Lenticulam, ficus siccas et furfures cum aqua mulsa decoques et pro gargalismatio uteris ad uvam reparandam»

[6] Ab hac ergo insula discedentes naute, cum multas distantes ab hac per v milia vel x aut xx vel xl passuum cernerent, ad tertiam navigarunt, in qua nil aliud preter proceras arbores plurimum atque directas in celum invenerunt. **[7]** Inde ad aliam navigantes eam rivis et aquis optimis copiosom invenerunt, et in eadem lingna plurima et palumbes quos baculis et lapidibus capiebant et commedebant invenerunt. Hos dicunt maiores nostris et gustui tales aut meliores. Ibidem etiam viderunt esse falcones plurimos et aves alias ex raptu viventes. Hanc autem non multum perambularunt, cum deserta videretur omnino. **[8]** Inde tamen ante se viderunt insulam aliam in qua lapidei montes erant excelsi nimis et pro maiori temporis parte nubibus tecti, et in ea pluvie crebre; que tamen sereno tempore apparet pulcerrima et existimatione videntium habitata. **[9]** Inde ad alias plures insulas, alias habitatas alias omnino desertas, adiere numero xiii; et quanto ulterius incedebant tanto plures videbant, apud quas mare tranquillum longe magis quam apud nos sit et in eodem fundum ancoris aptum etsi modicum portuose sint, fertiles tamen aquarum omnes. Et apparet quod insule vj numero habitate, quas ex xiii ad quas iverunt invenerunt, sunt habitatores plurimi; non tamen equaliter habitantur, nam una plus altera incolas habet. Et ultra hoc eas dicunt ydiomatibus adeo inter se esse diversas ut invicem nullo modo intelligantur, ac insuper nullis navigium aut aliud strumentum esse per quod possint de una insula ad alias pertransire, nisi natatu facerent.

6 proceras arbores: PLIN. 17,26 «non utique laetum solum est, in quo procerae arbores nitent, praeterquam illis arboribus»; CURT. RUF. *Hist. Alex. Magni* 4,2,16 «Ingens ergo animis militum desperatio incessit cernentibus profundum mare, quod vix divina ope posset inpleri: quae saxa tam vasta, quas tam proceras arbores posse reperiri?» **7 aves...viventes**: *cf.* SEN. *Epist.* 121,18 «Umbram quoque transvolantium reformidant obnoxia avibus rapto viventibus» **8 sereno tempore**: RETH. *Her*. 4,48,61 «ex eadem similitudine nunc per translationem verba sumimus: 'item falsi amici sereno vitae tempore praesto sunt» **9 fertiles aquarum**: *cf.* HOR. *Carm.* 4,3,1 «sed quae Tibur aquae fertile praefluunt / et spissae nemorum comae / fingent Aeolio carmine nobilem»

[10] Invenerunt insuper et aliam insulam in quam non descenderunt, nam ex ea mirabile quoddam apparet. Dicunt enim in hac montem existere altitudinis pro existimatione xxx m. passuum seu plurium qui valde a longe videtur et apparet in eius vertice quoddam album; et cum omnis lapideus mons sit, album illud videtur formam arcis cuiusdam habere: attamen non arcem, sed lapidem unum acutissimum arbitrantur, cuius apparet in summitate malus, magnitudinis in modum mali cuiusdam navis, ad quem appehensa pendet antenna cum velo magne latine navis in modum scuti retracto, quod in altitudinem tractum tumescit vento et extenditur plurimum, deinde paulatim videtur deponi, et similiter malus in morem longe navis; demum ergitur et sic continue agitur, quod undique circumdantes insulam fieri advertere. Quod monstrum cantatis fieri carminibus arbitrantes, in eandem insulam descendere ausi non sunt. **[11]** Ceterum et multas alias res invenere, quas hic Niccolosus noluit recitare. Tamen apparet eas non dites insulas, nam et naute vix expensas viatici exportandi resumpsere. Quatuor vero homines qui portati sunt, etate imberbes, decora facie, nudi incedunt. Habent tamen huiusmodi femoralia: cingunt autem lumbos corda ex qua fila pendent palme seu iuncorum in multitudine grandi, longitudine palmi cum dimidio seu duorum ad plus; hii quidem tegunt pubem omnem et obscena ex anteriori ac posteriori parte ni vento vel casu alio eleventur. Sunt autem incircumcisi et crines habent longos et flavos usque ad umbilicum fere et cum hiis teguntur, nudis pedibus incedentes. **[12]** Insula autem ex qua sublati sunt Canaria dicitur, magis ceteris habitata. Hii nichil penitus ex ydiomate aliquo intelligunt, cum ex variis et pluribus eis locutum sit. Magnitudinem vero nostram non excedunt, membruti satis, audaces et fortes et magni intellectus ut comprehendi potest. Nutibus loquitur eis et nutibus ipsi respondent mutorum more. Honorabant se invicem: verum alterum eorum magis quam reliquos, et hic femoralia palme habet, reliqui vero iuncorum, picta croceo et rufo. Cantant dulciter et fere more gallico tripudiant. Ridentes sunt et alacres et satis domestici, ultra quam sint multi ex Ispanis.

10 tumescit vento: OV. *Met.* 1,37 «tum freta diffudit rapidis que tumescere ventis / iussit et ambitae circumdare litora terrae» **11 decora facie**: SALL. *Iug.* 6,1 «Qui ubi primum adolevit, pollens viribus, decora facie, sed multo maxume ingenio validus, non se luxu neque inertiae conrumpendum dedit» **nudi incedunt**: PLIN. 22,2: «simili plantagini - glastum in Gallia vocatur - Britannorum coniuges nurusque toto corpore oblitae quibusdam in sacris nudae incedunt, Aethiopum colorem imitantes» **fila-iuncorum**: *cf.* PLIN. 11,78 «quae vero capta sint lanifica, umore lentescere, mox in fila tenuari iunceo fuso»

[13] Hii postquam in navi positi sunt panem et ficus commederunt, et eis sapit panis cum ante numquam commedissent. Vinum omnino renuunt, aquam potantes. Comedunt similiter frumentum et ordea plenis manibus et caseum et carnes quarum his, et bonarum, permaxima copia est. Boves autem aut camelos vel asinos non habent, sed capras plurimum et pecudes et silvestres apros. Ostensa sunt eis aurea et argentea numismata, omnino eis incognita. Similiter et aromata nullius materiei cognoscunt. Monilia aurea, vasa celata, enses, gladii ostensi eis non apparet ut viderint umquam vel se penes habeant. **[14]** Fidei et legalitatis videntur permaxime: nil enim esibile datur uni quin antequam gustet equis portionibus diviserit ceterisque portionem suam dederit. **[15]** Mulieres eorum nubunt, et que homines noverunt more virorum femoralia gerunt; virgines autem omnino nude incedunt, nullam verecundiam ducentes sic incedere. **[16]** Hii autem habent prout nos numeros unitates decinis preponentes hoc modo:

1. vait
2. smetti
3. amelotti
4. acodetti
5. simusetti
6. sesetti
7. satti
8. tamatti
9. aldamorana
10. marava
11. vait marava
12. smatta marava
13. amierat marava
14. acodat marava
15. simusat marava
16. sesatti marava.

13 monilia aurea: SEN. *Epist*. 87,8 «instratos ostro alipedes pictisque tapetis, aurea pectoribus demissa monilia pendent, tecti auro fulvom mandunt sub dentibus aurum'» **14 portionibus diviserint**: *cf.* FLAV. IOSEPH. *Hist*. 5,2 «divisis itaque per numeros portionibus propere murus surrexit, quo per circuitum omnem inclusa est civitas»; PLIN. 12,59 «silva divisa certis portionibus mutua innocentia tuta est: nemo saucias arbores custodit, nemo furatur alteri» **15 virgines nude**: PLIN. 35,64 «reprehenditur tamen ceu grandior in capitibus articulisque, alioqui tantus diligentia, ut Agragantinis facturus tabulam, quam in templo Iunonis Laciniae publice dicarent, inspexerit virginis eorum nudas et quinque elegerit, ut quod in quaque laudatissimum esset pictura redderet»

GIOVANNI BOCCACCIO, *LA CANARIA E LE ALTRE ISOLE RECENTEMENTE SCOPERTE SULL'OCEANO, OLTRE LA SPAGNA*

[**1**] Nell'anno 1341 dall'incarnazione del Verbo, da parte dei mercanti fiorentini che sostavano a Siviglia, città della Spagna Ulteriore, fu inviata a Firenze una lettera, vergata in quello stesso luogo il 15 novembre del suddetto anno, nella quale sono contenute le informazioni di cui renderemo conto qui sotto. [**2**] Dicono che il primo luglio del suddetto anno due navi, su cui il re del Portogallo aveva caricato le provviste necessarie alla traversata ed insieme alle quali fu allestita una nave più piccola, di Fiorentini, Genovesi, soldati spagnoli e altri Spagnoli, spiegate le vele dalla città di Lisbona presero il largo, recando a bordo cavalli, armi e varie macchine belliche allo scopo di conquistare città e fortezze: puntavano verso quelle isole che volgarmente chiamiamo riscoperte; col favore del vento vi giunsero tutte dopo cinque giorni e poi, nel mese di novembre, tornarono indietro, portando insieme con sé queste merci: innanzitutto condussero quattro uomini abitanti di quelle isole, poi molti manti di caproni e di capre, sego, olio di pesce, pelli di foche, legname rosso che tinge quasi come il verzino (per quanto gli esperti dicano che quello non sia verzino), e inoltre cortecce di alberi che allo stesso modo tingono di rosso, poi anche della terra rossa, e roba di questo genere. [**3**] Niccolò da Recco, genovese, uno dei due comandanti di quelle navi, interrogato rispondeva che dalla città di Siviglia fino alle suddette isole ci sono press'a poco novecento miglia, ma dal punto che oggi si chiama Capo San Vincenzo esse distano molto di meno dal continente; e la prima delle isole conosciute ha un perimetro di circa 150 miglia, è tutta pietrosa e boscosa, ma ricca di capre e di altre bestie, di uomini nudi e di donne rozze quanto al vestiario e ai costumi. E diceva che su di questa, insieme con i compagni, aveva preso la maggior parte delle pelli e del sego, ma non avevano osato penetrare l'isola troppo in profondità. [**4**] Quindi, mentre navigavano verso un'altra isola un po' più grande della precedente, videro un'enorme folla dirigersi verso di loro sulla spiaggia: uomini e donne insieme, quasi tutti nudi, se non che alcuni, a quanto pareva superiori agli altri, erano ricoperti di pelli caprine dipinte di giallo e di rosso, molto raffinate e morbide (a quanto si poteva dedurre da lontano), cucite con relativa perizia attraverso fili di budella; e, come si poteva dedurre dai loro gesti, pareva che avessero un principe, cui tutti esibivano reverenza e rispetto. Questa moltitudine di persone mostrava di voler commerciare ed intrattenersi con coloro che stavano sulle navi. Ma dopo che dalle navi alcune scialuppe si erano

avvicinate maggiormente alla spiaggia, visto che non c'era verso di capire la loro lingua, non osarono affatto sbarcare. Il loro idioma – riferiscono – è abbastanza limpido, rapido come l'italiano. Alcuni di loro tuttavia, vedendo che nessuno sbarcava dalle navi, cercarono di raggiungerli nuotando, ed essi ne catturarono alcuni: a quel gruppo appartengono quelli che poi portarono via. [**5**] Alla fine, dato che non intravedevano alcuna utilità in quel luogo, i marinai se ne andarono; circumnavigando l'isola, però, la trovarono molto meglio coltivata a nord rispetto che a sud: da quel lato notarono infatti moltissime costruzioni, fichi e alberi e palme (che tuttavia sono sterili) e orti e cavoli e verdure; per questo motivo fecero scendere lì 25 marinai armati: costoro, esaminando ciò che si trovasse in quelle case, vi trovarono circa 30 uomini tutti nudi, che spaventati alla vista degli armati subito fuggirono. Quelli allora si inoltrarono fra le case e notarono che erano state edificate con ammirevole perizia attraverso pietre quadrate e ricoperte di travi possenti e di buonissima fattura; avendo trovato le porte chiuse, desiderando tuttavia vedere l'interno, cominciarono ad abbattere le porte con dei sassi: per questo motivo gli uomini che si erano allontanati, adiratisi, iniziarono a riempire la zona di altissime grida. Quegli altri, spezzati infine i chiavistelli, entrarono quasi in tutte quelle case e non vi trovarono altro se non dei fichi secchi in cestini di palma, buoni come i nostri cesenati, e del frumento molto più bello del nostro (aveva infatti i chicchi più lunghi e grandi del nostro), molto bianco; così pure dell'orzo e altri cereali, di cui – come intuirono – gli abitanti vivevano. Le case inoltre, mentre da un lato erano bellissime e ricoperte di travi stupende, all'interno erano tutte bianchissime e sembrava che fossero state imbiancate di gesso. Trovarono in aggiunta un luogo di preghiera o tempio, al cui interno non v'era alcuna pittura né altro ornamento al di fuori di una statua scolpita dalla pietra, che recava sembianze umane e teneva in mano una palla, era nuda e copriva le vergogne con un gonnellino di palma, com'è loro abitudine: la portarono via e, caricatala sulle navi, la trasportarono a Lisbona al loro ritorno. Quest'isola dunque è piena di abitatori, è coltivata e gli abitanti raccolgono grano, cereali, frutta e soprattutto fichi. Il frumento e i cereali o li mangiano alla maniera degli uccelli o ne ricavano della farina, che, senza produrvi pane, ingeriscono bevendo acqua. [**6**] I marinai, separandosi quindi da quest'isola, vedendone molte altre da quella distanti 5 o 10 o 20 o 40 miglia, navigarono verso una terza, su cui non trovarono altro se non degli alberi altissimi e dritti al cielo. [**7**] Navigarono quindi verso un'altra e la trovarono ricca di fiumi e di acque ottimi; su quella stessa rinvennero molto legname e colombi, che essi catturavano con bastoni e pietre e poi mangiavano. Dicono che sono più grandi

dei nostri, nel gusto simili o più buoni. In quello stesso luogo videro che c’erano moltissimi falconi e altri uccelli che vivono di rapina. Non la percorsero però molto, poiché sembrava del tutto disabitata. [**8**] Videro quindi davanti a sé un’altra isola, su cui si trovavano altissimi monti pietrosi e per la maggior parte del tempo coperti di nuvole; su di essa inoltre le piogge erano frequenti; col tempo sereno, tuttavia, essa appare bellissima e, secondo la stima degli osservatori, abitata. [**9**] S’accostarono in seguito a numerose altre isole, alcune abitate altre completamente deserte, per un totale di 13; e quanto più procedevano oltre, tante più ne vedevano: intorno ad esse il mare è di gran lunga più tranquillo che da noi e il suo fondale è adatto all’ancoraggio, ma esse sono poco portuose; sono però tutte fertili di acque. E risulta che, delle 13 che essi visitarono, sono 6 le isole abitate – e gli abitanti sono moltissimi; non sono però parimenti abitate, dato che l’una ha più abitanti dell’altra. Oltre a ciò dicono che, quanto agli idiomi, esse differiscono così tanto che fra loro non si capiscono in nessun modo; nessuno inoltre possiede un’imbarcazione o qualche altro mezzo attraverso cui poter passare da un’isola alle altre, a meno che non lo faccia a nuoto. [**10**] Trovarono poi un’altra isola su cui non sbarcarono, poiché da quella si intravede una specie di prodigio. Dicono infatti che su di essa si eleva un monte di un’altezza stimata intorno alle 30 miglia o più: si vede da molto lontano e sulla sua cima appare qualcosa di bianco; e mentre tutto il monte è pietroso, quella zona bianca sembra avere la forma di una rocca: non si tratta tuttavia di una rocca, bensì – così credono – di una pietra molto aguzza, sulla cui sommità appare un palo, di grandezza pari a quella di un albero di nave, appesa al quale pende un’antenna con la vela, concava a mo’ di scudo, di una grande nave latina; questa vela, sospinta in alto, si gonfia col vento e si estende parecchio, poi a poco a poco pare contrarsi, e così pure l’albero, che sembra quello di una nave lunga; poi di nuovo si innalza e si agita così di continuo: essi assistettero al fenomeno circondando l’isola da ogni parte. Credendo che quel prodigio dipendesse dalla recitazione di incantesimi, non osarono sbarcare su quell’isola. [**11**] Per il resto scoprirono molte altre cose, che Niccolò non ha voluto menzionare. Pare certo tuttavia che non sono isole ricche: a stento i marinai controbilanciarono le spese delle provviste per il viaggio. I quattro uomini che ne sono stati deportati, d’altronde, imberbi per via dell’età, dal viso ben formato, camminano nudi. Possiedono però dei gonnellini di questo tipo: cingono i fianchi con una corda, dalla quale pendono dei fili di palma o di giunchi in gran quantità, della lunghezza di un almo e mezzo o al massimo due; essi coprono l’intero pube e le vergogne sul davanti e sul retro, a meno che non si sollevino a causa del vento

o di qualche altro accidente. Non sono circoncisi e hanno capelli lunghi e biondi quasi fino all’ombelico: con questi si coprono, mentre camminano a piedi nudi. [**12**] L’isola dalla quale furono trasportati si chiama Canaria, che è più abitata delle altre. Costoro non capiscono assolutamente nulla in alcun altro idioma, nonostante si sia parlato loro in numerose e diverse lingue. Non sorpassano la nostra corporatura, sono abbastanza forzuti, intraprendenti, coraggiosi e, a quanto si può dedurre, di grande intelligenza. Si parla loro a cenni e a cenni essi rispondono, alla maniera dei muti. Si facevano onore a vicenda: ma ad uno di loro più che agli altri, quello che aveva il gonnellino di palma, dipinto di giallo e di rosso, mentre gli altri ce l’avevano di giunchi. Cantano soavemente e danzano quasi come i Francesi. Sono sorridenti, vivaci e abbastanza alla mano, più di quanto lo siano molti Spagnoli. [**13**] Dopo che furono collocati sulla nave, essi mangiarono pane e fichi; il pane piace loro, nonostante non ne avessero mai mangiato prima. Il vino lo rifiutano del tutto, bevono acqua. Parimenti mangiano frumento, orzo a piene mani, formaggio, carni di cui da loro – e per giunta buone – v’è un’enorme abbondanza. Non hanno buoi, cammelli o asini, ma moltissime capre, pecore e cinghiali selvatici. Furono mostrate loro delle monete d’oro e d’argento, ma si tratta di oggetti a loro completamente ignoti. Allo stesso modo non conoscono aromi di nessun genere. Furono mostrati loro monili d’oro, vasi cesellati, spade, pugnali: non sembra che ne abbiano mai visti né che ne possiedano. [**14**] Osservano la lealtà e la giustizia al massimo grado: non si può dare ad uno di loro qualcosa da mangiare che egli, prima di assaggiarlo, non lo divida in uguali porzioni e ne dia agli altri una parte identica alla propria. [**15**] Le loro donne si sposano, e quelle che conoscono uomo recano il gonnellino, alla maniera dei maschi; le vergini invece girano completamente nude, senza considerare una vergogna l’andare in giro così. [**16**] Possiedono una numerazione simile alla nostra, dato che antepongono le unità alle decine, in questo modo:

1. vait
2. smetti
3. amelotti
4. acodetti
5. simusetti
6. sesetti
7. satti
8. tamatti
9. aldamorana
10. marava

11. vait marava
12. smatta marava
13. amierat marava
14. acodat marava
15. simusat marava
16. sesatti marava.

NOTE DI COMMENTO

NOTE DI COMMENTO

[1]

Anno…Verbo: lo scritto boccacciano esordisce con una collocazione temporale ben definita. Entro una struttura iperbatica figura una tipica espressione temporale "dell'Incarnazione" secondo il calendario fiorentino, utilizzato in molte città dell'Italia medievale come Firenze e Piacenza, che indicava (come il calendario di stile pisano) il giorno 25 marzo come primo giorno dell'anno, ma posticipandone l'inizio di due mesi e ventiquattro giorni rispetto all'uso moderno. Le date espresse secondo lo stile pisano e quelle secondo lo stile fiorentino, in entrambi i casi indicate nelle fonti dell'epoca con la formula *anno ab Incarnatione Domini*, differivano di un anno esatto. Il tempo della narrazione è il 1342 circa, mentre il tempo del narrato è il 1341. Questa breve arco cronologico è confermato dall'avverbio presente nel titolo, «noviter», cioè "recentemente", con riferimento ad un arco temporale abbastanza ravvicinato e contratto.

a mercatoribus florentinis: alcuni mercanti fiorentini, che si trovavano nel 1341 a Siviglia – città sede di una grossa succursale della compagnia dei Bardi, ed inoltre il più importante punto d'appoggio nella penisola iberica per i Genovesi – avevano ottenuto dal genovese Niccolò da Recco, forse di passaggio in quella città, informazioni di prima mano sulla spedizione attuata in quello stesso anno, e le avevano subito trasmesse per lettera a Firenze. Legato agli ambienti mercantili fiorentini e in particolare proprio alla compagnia dei Bardi, il Boccaccio poté venire a conoscenza del documento. Anzi, ne dà prova quando in una chiosa marginale (cfr. *Datazione e circostanze compositive*, p. 15) segnala il nome di un fiorentino che aveva partecipato all'impresa: «Florentinus qui cum hiis navibus prefuit vocatus est Angelinus del Tegghia de Corbizzis, consobrinus filiorum Gherardini Giannis».

lictere allate sunt: si può ipotizzare che la lettera mercantesca fosse stata mandata a Firenze dalla filiale dei Banco dei Bardi di Siviglia; a Firenze la lettera, che raccoglie il resoconto di viaggio di Niccolò da Recco e di Angelino del Tegghia dei Corbizzi - come testimonia la nota marginale al testo cui ho accennato sopra - giunse nelle mani di Boccaccio dalla compagnia dei Bardi, ambiente da lui frequentato proprio perché aiutante del padre nella faccende mercantili dei Bardi. A tal proposito condivido l'ipotesi di G. PADOAN, *Petrarca, Boccaccio*, cit., pp. 263-277: diversamente da Pastore Stocchi, che aveva ipotizzato la provenienza della lettera dai figli di Gherardino di Gianni, Padoan sostiene che quei mercanti fiorentini avevano ottenuto le loro informazioni da Niccoloso «rogatus» (rr. 20-21 «Niccolosus de Recchо ianuensis… rogatus aiebat...»; r. 103 «hic Niccolosus noluit recitare»), e non fanno invece parola di Angelino, concittadino, al quale avrebbero dovuto rivolgersi più che volentieri: quindi, Angelino era presente alla *rogatio*; né era possibile che i mercanti avessero indirizzato la lettera ai parenti di Angelino, anziché al banco fiorentino cui faceva capo per i loro affari, e al quale i corrispondenti erano usi segnalare «ogni mover di foglia» (G. BOCCACCIO, *L'ultima opera di G. Boccaccio*: *Le Esposizioni sopra il Dante*, [III 2, 27], a cura di G. PADOAN, Padova, Cedam, 1959, p.). Nell'ambiente del Banco dei Bardi verosimilmente Boccaccio prese nota della lettera. Lì aveva lavorato Gherardino di

Gianni, tra i più importanti della compagnia, fino al 1322, anno della morte (cfr. A. SAPORI, *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, Firenze, Olschki, 1926, pp. 248-249; ID., *Studi di storia economica…*, cit., p. 740), e assai conosciuti erano anche i figli, Iacopo, Niccolò e Ruggero, che avevano concluso la loro lunga collaborazione col Banco dei Bardi nel 1336 (cfr. A. SAPORI, *Studi di storia economica…*, pp. 743, 748, 751); in quegli anni sicuramente non mancavano amici e conoscenti della famiglia, che, quando si seppe per altra via della partecipazione anche di Angelino, riconobbero il cugino dei tre Gherardini, e il Boccaccio l'annotò diligentemente.

XVII Kal. decembris: secondo il calendario romano corrisponderebbe al 17 dicembre. In realtà l'espressione cronologica incipitaria, segno di precisione e volontà cronistica da parte dell'autore, porta a retrodatare la cronologia al 15 novembre, seguendo lo stile fiorentino.

in quibus que disseremus: ho mantenuto la costruzione classica di *disserere* con l'ablativo, tipica di Cicerone. Da notare la duplice allitterazione di *q*.

[2]

dicti duas: Riapre un nuovo paragrafo con allitterazione della dentale *d*, proprio nell'incipit della narrazione.

add. in mg. sx. «Florentinis qui cum his navibus praefuit est Angelinus del Tegghia de Corbizzis consobrinus filiorum Gherardini Giannis». Sul margine sinistro della carta si rileva una nota dalle caratteristiche di una vera e propria glossa. Nel *De Insulis* di Domenico Silvestri leggiamo : «… duo nostri cives, Angelinus del Tegghia, florentinus, et Sobrinus…». Il nome "Sobrinus", figlio di Gherardino Gianni non ci risulta noto da altre fonti; il nome non sembra in uso a Firenze tra Duecento e Trecento' secondo gli studi di Antroponimia fiorentina di Brattö e Götenborg. Manlio Pastore Stocchi in "*Il De Canaria boccaccesco e…*" spiega con perizia la discordanza circa il numero dei fiorentini che parteciparono alla spedizione alle Canarie paleograficamente. Se si guarda la nota marginale del Boccaccio si nota la presenza di un'abbreviazione per "con": la nota tironiana ϱ = *cum* è paleograficamente simile a quella usata per "*et*", cioè ȥ a forma di sette. Boccaccio utilizza quella per "*cum*". Tuttavia avviene un errore nello scioglimento dell'abbreviazione che ha generato *consobrinus* > *et sobrinus*, che, per modernizzazione grafica, il Silvestri avrebbe riportato a "*et Sobrinus*". Inoltre in Silvestri c'è il tentativo di voler trovare l'identità del terzo capitano della spedizione, cui Boccaccio non fa accenno, la cui ricerca intriga ancora oggi la critica moderna. Alla lettera traduciamo dal *De Canaria* "il fiorentino che con gli altri guidava la spedizione è Angelino del Tegghia dei Corbizi, cugino dei figli di Gherardino di Gianni". Il giro fraseologico del Boccaccio non è affatto equivalente alla locuzione "nepos Gherardini" perché essa deve alludere all'itinerario attraverso il quale la lettera mercantesca è arrivata tra le mani di Boccaccio.

duas naves: Boccaccio precisa i mezzi della spedizione e relativi equipaggi, anche se in maniera non troppo precisa: due navi, allestite dal re di Portogallo, che si ipotizza siano capitanate da Niccolò da Recco e Angelino del Tegghia de Corbizi, e con loro una solo

«navicula». Ma da chi è guidata questa terza nave? G. PADOAN, *Petrarca Boccaccio*, cit., p. 282, n. 30 fa notare che il Boccaccio aveva scritto «florentinis», ma in seguito ha cancellato. Molti critici, tra cui lo stesso Padoan, tentano di dare senso a questa cancellatura, invitando a vedere dietro «florentinis» quel Lanzarotto Malocello che, essendosi qualche anno prima imbattuto nel medesimo viaggio, avrebbe voluto riprovare la traversata, sognando un esito più positivo. In effetti, per arrivare in soli cinque giorni alle Canarie, si pensa che il capo della spedizione conoscesse già la rotta. Tuttavia, a mio parere, è possibile avanzare due diverse ipotesi. La prima tenta di spiegare la cancellatura operata da Boccaccio: l'autore trovò rimedio con la cancellatura (ma troppo tardi, ipotizzo dopo la trascrizione sullo ZM) al ricordo impreciso e contradditorio. Da qui un'ulteriore prova dell'attenzione per i dettagli che caratterizza l'animo erudito del certaldese. La seconda, forse più banale, secondo cui Boccaccio avrebbe apposto l'aggettivo «florentinis» vicino a «navicula» per ribadire che è composta da «mercatoribus florentinis», già sopra citato. Quando si accorge che potrebbe generare una ripetizione, cancellerebbe l'aggettivo, che per lui avrebbe sottinteso «mercatoribus».

impositis…ad transfretandum commeatibus: Boccaccio chiarisce la natura logistica delle navi, attrezzate per espugnare i nuovi luoghi. L'allestimento bellico di cui si ornavano le spedizioni geografiche era anche sfoggio della potenza coloniale che una corte europea aveva sull'Oceano inesplorato. Nella descrizione dell'equipaggiamento delle imbarcazioni s'intravede il genere relazionistico della lettera mercantesca: la flotta partiva per conquistare le terre che già prima Lanzarotto Malocello avevo esplorato, al fine di assoggettare le isole abitate. Boccaccio tiene a sottolineare l'intento negativo che stava sullo sfondo della "riscoperta" e la tendenza della civiltà europea a prendere le difese contro il selvaggio. Ciò si oppone con quanto si scoprirà di positivo e genuino nel cuore dell'opera: gli esploratori non avranno bisogno di queste armi perché i Guanci appariranno spaventatissimi dalla presenza europea, a loro ignota, a tal punto che alcuni di questi, sorpresi completamente nudi in un'abitazione rurale, cominceranno a scappare alla vista dell'equipaggio esploratore. Dunque la spedizione che dapprima, a causa dell'armamento bellico, si pensava "punitiva" nei confronti di una popolazione ritenuta non addomesticabile (§2 «ad civitates et castra capienda»), si rivela in realtà esplorativa: verranno prelevati quattro indigeni e portati a Siviglia per essere mostrati a corte come "bottino" di una guerra mai combattuta. Il popolo dei Guanci si scoprirà essere molto ingenuo e vulnerabile militarmente, poiché abituato a vivere in un "comunismo platonico" per cui gli abitanti di un'isola dell'arcipelago non avevano rapporti con le isole attigue attraverso la navigazione, pratica a loro ancora sconosciuta.

cum hiis navicula una munita: l'indeterminatezza del numero dei capitani viene risolta dopo l'analisi della famosa nota a margine in cui si individua il secondo capo della spedizione, Angelino dei Corbizzi (vd. § 3, nota 1-2). Le navi dovevano essere almeno tre, di cui la «navicula», assegnata di scorta a una delle due meno fornite.

navicula: diminutivo da *navis* (*Forc.* «parva navis»). Il termine trova attestazione classica in CIC. *Acad.* 4,48 «Nos ad naviculas nostras descendimus»; ID. *ad Quir.* 8 «Parva navicula traiectus in Africam»; (cfr. anche il richiamo a un verso di Cinna in ISID. *Orig*. 6,12 «Prusiaca navicula»; CAES. *Civ*. 3,104). La forma dimunutiva *–icula* viene qui utilizzata per rendere la misura in cui il re Alfonso IV contribuì alla spedizione, promossa e finanziata da un'associazione di mercanti.

a Lisbona civitate: luogo di partenza della spedizione alle Canarie, sostenuta dal Regno di Spagna. La compagnia dei Bardi possedeva una filiale commerciale a Lisbona.

datis velis: ablativo assoluto di forte impronta cronistica e tipica della trattazioni storiche. Si veda infatti l'uso diffuso negli storici classici, quali LIV. 24,36,7 «nec diutius Poeni ad Syracusas morati sunt; et Bomilcar simul parum fidens navibus suis duplici facile numero classem habentibus Romanis, simul inutili mora cernens nihil aliud ab suis quam inopia<m> adgravari sociorum, velis in altum datis in Africam transmisit»; ID. 31,45,11 «inde omnes, velis in altum datis, mari medio praeter Scyrum insulam Icum pervenere»; ID. 44,28,12 «pars eorum, qui propiores continenti litori erant, in Erythraeam enarunt, pars velis datis ad Chium naves eiecere relictis que equis effusa fuga urbem petebant». Ablativo assoluto, tipico delle narrazioni storiche, come ne attesta l'uso Livio e Ovidio. Boccaccio utilizza in questa prima parte un linguaggio più sintetico e deciso, lapidario, che talvolta si perde nell'indeterminatezza per mancanza di dati alla mano o nella immediatezza di un appunto fugace.

equos et arma: dittologia sostantivale che conferma l'intento conquistatore e colonizzatore della spedizione.

machinamenta: termine di rara attestazione nel latino classico; se ne rileva occorrenza in SEN. *Epist*. 24 *circa med*. «Singulis articulis singular machinamenta, quibus extorqueantur, aptata»; TAC. *Hist.* 4,30 «Praecipium pavorem intulit suspensum et nutans machinamentum, quo repente demisso, singuli, pluresve sublime rapti, verso pondere intra castra effundebantur».

ad civitates et castra capienda: entro una perifrastica finale, evidente dittologia e triplice allitterazione di *c*. Il ricco e tecnico equipaggiamento delle navi lascia intendere che lo scopo della spedizione è l'esplorazione delle terre "riscoperte" ma, più concretamente, la conquista di terre "fortunate" dal punto di vista commerciale e coloniale. Gli europei partono alla volta di terre sconosciute con strumenti militari per la conquista di città fortificate, che pensavano esser presenti nelle ignote terre. Tuttavia le isole edeniche si mostrano ad uno stato primitivo e la popolazione ingenua e vulnerabile dal punto di vista militare, per cui gli abitanti di un'isola non entravano mai in contatto con quelli dell'isola contigua, non conoscendo l'arte della navigazione. La fobia per il diverso e l'ignoto, ancora imperante, fa munire l'esploratore europeo di soldati e armi per sottomettere presenza umane preventivamente sentite come ribelli.

quas vulgo repertas dicimus: traduco "che nell'opinione comune erano state scoperte". Pastore Stocchi traduce più liberamente "Fortunate", attribuendovi un significato ulteriore, per intendere che le isole appena scoperte sono appunto le mitiche *Fortunate*. Ciò significa che la spedizione di Niccolò da Recco ebbe finalità colonizzatrici poiché pochi anni prima Lanzarotto Malocello, partito da Genova alla ricerca dei fratelli Vivaldi, aveva scoperto l'arcipelago, ma senza esplorarlo. L'impresa europea del 1341, attraverso il rilevamento completo dell'isola, delle sue caratteristiche e risorse, poteva dar prova che erano proprio le famigerate Isole Fortunate.

post diem quintum*:* altro essenziale elemento temporale. Il tempo stimato per raggiungere le Canarie era stato sopravvalutato da Niccolò da Recco: come leggiamo al § 3, da Siviglia il capitano genovese riteneva che le isole distassero circa novecento miglia, in base alla stima di navigazione e conoscenze geografiche dell'epoca. Da non dare per scontato è il contributo esplorativo che poco prima aveva dato Lanzarotto, facilitando magari la scelta della rotta da seguire.

incolis: abitanti, non indigeni. Già da questo nesso traspare l'interesse antropologico con cui Boccaccio descrive le popolazioni autoctone.

pelles preterea plurimas: si noti l'insistita allitterazione della bilabiale sorda *p*.

pelles hircorum atque caprarum…sane: descrizione dettagliata delle particolarità del bottino. Le pelli, qui specificate nella dittologia «hircorum atque caprarum», figurano costantemente nella descrizione delle isole dal punto di vista commerciale.

pelles…verzinum: significativa è la lista del prodotti importati dalle isole, ritenute potenzialmente interessanti per il mercato europeo. Altri indizi della matrice mercantile che informa la relazione sono le indicazioni dell'isola avente la più alta quantità di pelli e la notazione del "desiderio di commerciare" degli indigeni. L'interesse commerciale degli Europei è esplicitamente rivelato nel bilancio finale, quando si sottolinea che quelle isole "non sono ricche, poiché i marinai appena poterono riguadagnare le spese del viaggio" (CACHEY, *Le Isole Fortunate*, p. 105).

verzinum: tipo di legno importato da Oriente, molto simile al *lignum brasile* dell'esotico *Caesalpina Sapan*; si tratta della *Dracaena draco*, diffusa nelle Canarie, donde si traeva il cosiddetto "Sangue di drago", un colorante rosso molto usato nel Medioevo per tingere panni. Da notare come il buon esito della spedizione venga subito esposto, sebbene non direttamente proporzionale al bottino riportato in patria.

esto dicant: tipico uso di Boccaccio per indicare una proposizione concessiva.

arborum cortices…terram rubram: le isole sono di origine vulcanica.

[3]

Niccolosus de Reccho ianuensis: poco si conosce del personaggio, se non ciò che tramanda Boccaccio in questo passo. Il genovese Niccolò, capitano dell'intera flotta, proviene da Recco, paesino sulla Riviera di Levante non lontano da Genova. Un Niccolò da Recco sedeva nel 1346 nel Consiglio degli Anziani; nel 1372 si ha notizia di un Enrico da Recco (al riguardo, R. CADDEO, *Le navigazioni atlantiche*, cit., p. 58).

alter ex ducibus navium illarum: traduco "uno dei due capitani delle *tre* navi". In questa chiosa a margine si afferma che Niccolò da Recco fu uno dei capitani della spedizione; fraintendimento banale ancora in voga è ritenere che due fossero i capi dell'impresa: Niccolò, ricordato nella lettera mercantesca, e Angelino, nominato nella chiosa (C. VERLINDEN, *Lanzarotto Malocello et la découverte portugaise des Canaries*, in «Revue Belge de philologie et d'histoire», 36, 1958, p. 1192). Da notare che *alter* nel latino non classico è usato con lo stesso valore generico di *alius*, per cui non è possibile decretare con certezza che i capi fossero due; inoltre, la nota sul margine sinistro della carta chiarisce che anche Angelino era capo della nave («navibus prefuit»).

Caput Sancti Vincenti: è l'unica estrema punta occidentale del Portogallo e d'Europa. Esso rappresenta il punto di riferimento per il calcolo delle distanze secondo un'ottica propriamente colonialistica, per l'attribuzione dei diritti sulle terre scoperte e non in riferimento alla rotta marina in sé. Nella lettera al papa, del 1345, Alfonso IV giustifica

l’invio della spedizione esplorativa del 1341 e conferma la legittimità delle rivendicazioni portoghesi sulle Canarie con l’argomento che «predicte insule nobis plus quam alicui principi propinquiores existant» (M. PASTORE STOCCHI, *Introduzione*, cit., p. 966).

et primam…circuitus: l’isola descritta è probabilmente Lanzarote. Ha un perimetro di circa 150 miglia ed è tutta rocciosa e boscosa, abbondante di capre e donne e uomini nudi, selvaggi nell’aspetto e negli atti. Da quest’isola gli Europei prelevano pelli e sego, senza addentrarvisi. La descrizione è efficacemente resa da Boccaccio mediante l’insistito ricorso a dittologie («lapideam atque silvestrem», «capris et bestiis», «hominibus et mulieribus»).

nudis hominibus et mulieribus: la nudità è un tema peculiare trattato da Boccaccio, che si esplica in tre forme diverse nella narrazione. La prima è una forma di nudità totale ed è offerto proprio nel paragrafo di cui parliamo. Questo tema trova un leggero riflesso nell’ultima delle opere boccacciane, l’*Esposizione sopra la Commedia di Dante* dove, nel criticare un indumento fiorentino (simile ad un calzone) che lascia intravedere la pudenda maschile, esclama con tono polemico: «gli indigeni sarebbero più pudichi dei fiorentini contemporanei». Il paragone con questo azzardato indumento è stato ricondotto alla descrizione degli indigeni delle Canarie. Ciò comporterebbe un innalzamento di questa civiltà, facendo ancora riferimento al topos del *bon sauvage*: la civiltà europea viene così denigrata e risulta corrotta anche a livello morale. Alla depravazione dei costumi, di cui era stata protagonista la classe mercantile coeva, si oppone il primitivismo dei Guanci. L’accenno rilevato nelle *Esposizioni* è importante dal punto di vista tematico in quanto traduce “gli abitanti delle isole appena ritrovate”, che coincide con la traduzione resa del titolo dell’opera: “La Canaria e le altre isole oltre la Spagna recentemente ritrovate nell’Oceano”.

cultu et ritu: dittologia di ascendenza patristica (AUG. *Civ.* 21,7) con cui Boccaccio intende raffigurare i singolari caratteri antropologici e culturali dei Guanci, popolazione autoctona dell’arcipelago canario.

Et...ingredi: si osservino gli insistiti nessi allitteranti che scandiscono questo periodo («partem pellium»; «sepi sumpsisse»; «insulam infra ingredi»).

[4]

ad aliam insulam: seconda isola descritta, probabilmente Gran Canaria. Essa si contraddistingue per la grande quantità di persone che accorrono sul lido dell’isola alla vista delle galere europee: gli abitanti sono nudi; solo alcuni hanno abiti regali ed elaborati, secondo quanto si scorge da un’osservazione a distanza. Quattro di loro vengono catturati perché si erano gettati in acqua, curiosi delle navi sopraggiunte.

sutis satis: paranomasia

reverentiam et obsequium: solenne dittologia di matrice classica (i due termini ricorrono congiuntamente in TAC. *Ann.* 6,37,4), accolta dalla tradizione cristiana (cfr. THOM. AQU. *Summ. theol.* II,2,101,2), qui ripresa da Boccaccio per indicare il rispetto dei Guanci verso la loro guida.

navibus navicule: ancora un'allitterazione, scandita da figura etimologica. Ritorna la forma diminutiva di § 2.

ydioma…ytalico expeditum: primo paragone introdotto dall'autore per ricondurre i *mores* dei Guanci a caratteristiche della civiltà occidentale. Il linguaggio degli indigeni è chiaro e "pulito", cioè fluido, come il linguaggio italico.

homines…nudi omnes: altra tipologia di nudità, qui relativa (cfr. nota a § 3 *nudis hominibus et mulieribus*). Gli indigeni sulla spiaggia vengono ritratti come vestiti di pelli tinte di rosso o giallo e cucite con molta arte. Questa nudità relativa è presa come indizio di una cultura politica onorevole e rispettosa.

[5]

insulam invenere: l'approdo all'isola successiva è introdotto da allitterazione.

casas plurimas: da notare l'utilizzo del sostantivo volgare *casa* in luogo del classico *domus,* probabilmente per indicare abitazioni diverse dalla maniera occidentale.

albores et palmas: la sezione descrittiva procede ancora per accostamenti dittologici.

caules: cavoli. Il termine è attestato in questo significato già nella classicità: CIC. *Nat.* 2,47 «Vites a caulibus, brassicisque refugere dicuntur».

perscrutantes…domibus: la forma verbale rafforzativa esprime efficacemente il senso di un'esplorazione più specifica e profonda. Venticinque europei scendono dalla nave esplorando le abitazioni sull'isola, di cui Boccaccio descrive la forma e la fattura, inoltre la vegetazione, di alberi da frutto. La stessa dinamica si avverte nella descrizione dei differenti *ydiomata* tra isole attigue.

xxx homines nudi omnes: gli indigeni scoperti in casa sono anch'essi nudi. Siamo dinanzi ad una nudità stereotipa, entro il contesto della fuga degli indigeni davanti all'incursione degli Europei. Si tratta di un tipico collegamento tra la nudità e la vulnerabilità degli indigeni dal punto di vista militare.

ficus siccas…uti cesenates: il secondo paragone della narrazione è relativo ai fichi secchi, ricondotti da Boccaccio - con dinamica analoga a quella rilevata al § 4 per «ydioma» - a quelli di Cesena.

ordeum: da *hordeum,* il termine indica l'orzo, come già in CAT. *Rust*. 35 «hordeum qui locus novus erit [...] serito» e, al plurale, in PLIN. 18,10,5 «hordea cum tardissime septem diebus florere incipiunt».

segetes: in questa accezione, il sostantivo è attestato ad esempio in CIC. *Orat*. 3,38 e *Orat*. 24. *ad fin.* «Laetas esse segetes, luxuriosa frumenta»; PLIN. 18,45,4 «Si in articulum seges ire coeperit, runcare, ne herbae vincant».

pulcerrime-pulcerrimis: curioso gioco di iterazione di superlativi. L'abbondante uso di superlativi è funzionale a mettere in evidenza l'eccezionalità delle ricchezze di flora e di

fauna entro l’ottica della “retorica del meraviglioso”, dinamica peculiare della narrazione.

albissime-albate: la figura etimologica va ad arricchire questo periodo stilisticamente tornito e ben calibrato da Boccaccio anche sul piano retorico.

statuam una…pilam tenentem: *unicum* del culto dei Guanci. La statua raffigura probabilmente il dio delle sfere, poiché ritrae un uomo con una palla in mano. Secondo R. CADDEO, *Le navigazione atlantiche*, cit., pp. 60-61, l’enigmatica statua trasportata a Lisbona fu probabilmente trovate alle Azzorre, forse nell’isola Corvo, la più settentrionale del gruppo; è tradizione che qui, sotto il re Emanuele I di Portogallo (1495-1521), un’altra statua consimile, e di cui si trasse il disegno, fosse stata trovata e poi trasportata, sebbene antiche notizie riferiscano che enigmatiche statue popolassero le Isole Fortunate. Proprio da quel tempo, tuttavia, le Azzorre iniziarono a figurare sulle carte nautiche, disegnate sotto il nome di *Isole di Bracir*. Ne è testimonianza il mappamondo dei fratelli Pizigani del 1367.

femoralibus (palmeis): gonnellini di palme. Si veda la definizione dell’aggettivo fornita da ISID. *Orig*. XIX,22. «Femoralia appellate, eo quod femora tegant».

more avium comedunt: terzo paragone, atto a sottolineare lo stato primitivo dei Guanci rispetto agli usi mediterranei. Questo miscuglio rappresenta il cibo principale dei Guanci, propriamente detto ‘gofio’, preparato con cereali torrefatti e polverizzati, ridotto a pallottole e intriso di latte. Tale uso, a detta di CADDEO, *Le navigazione atlantiche*, cit., pp. 144-145, si conserva ancor oggi nelle parti più selvagge delle Canarie e tra gli abitanti della catena dell’Atlante Marocchino.

[6]

ad tertiam navigarunt: su questa terza isola dell’arcipelago aleggia una punta di imprecisione e incomprensione. Dell’isola Boccaccio ci dice solo che sia ricca di alberi alti fino al cielo. Escluse dal campo delle ipotesi l’identificazione con Lanzarote o Fuerteventura perché desertiche. Si noti l’allitterazione in *p* «preter proceras...plurimum».

[7]

rivis et aquis: la dittologia risponde in maniera particolare alla retorica del “meraviglioso” poiché rievoca uno dei più affascinanti *topoi* della letteratura antica circa le Isole dei Beati, ovvero quelle delle acque purissime e buonissime.

palumbes: altro *topos* della letteratura antica: i colombi, “più grandi dei nostri ma uguale al gusto o migliori”, sono così innocenti da potersi catturare con un semplice lancio di sassi o con una bastonata. L’estrema facilità della caccia dei rapaci sottolinea l’innocenza della natura di quel luogo. La presenza di questi uccelli si rileva, ad

esempio, in VERG. *Ecl.* 1,57 «Nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes»; ID. 3,69 «namque notavi / ipse locum, aeriae quo congessere palumbes»; CIC. *Carm. frg.* 3,1 «Iam mare Tyrrenum longe penitusque palumbes / reliquit»; PLIN. 10,41,3. «In agrum Volaterrarum palumbium vis e mari quotannis advolat».

baculis: bastone. Cfr. ad esempio OV. *Met.* 15,655 «Baculum agrestre».

falcones: particolare la presenza dei falconi, in quanto suggerirebbe l'ipotesi che la spedizione abbia toccato anche l'arcipelago delle Azzorre, così chiamato più tardi dai Portoghesi per la caratteristica abbondanza di avvoltoi, che il portoghese traduce *açones* (cfr. PASTORE STOCCHI, p. 985). Si veda al riguardo SERV. *ad Aen.* 10,145.

[8]

insulam aliam: quarta isola dell'arcipelago, probabilmente Gomera data l'alta piovosità. Anche Petrarca nel *De Vita Solitaria* (II,11), nel descrivere l'Incoronazione di Luis de La Cerda a re dell'arcipelago, ricorda la giornata piovosa.

[9]

ad alias plures…xiii: proseguendo l'esplorazione dell'arcipelago canario, si scorgono tredici isole minori caratterizzate da un mare "tranquillo che non è da noi". Altra allusione alla realtà paradisiaca delle mitiche terre. In più, Boccaccio specifica che sei di queste tredici isole toccate sono diversamente abitate. Interessante è sapere che idiomi eterogenei non permettono alle isole di comunicare. È probabile che quindi si tratti di due arcipelaghi attigui ma differenti, avvalorando così l'ipotesi di una prima vista delle Azzorre.

[10]

Invenerunt insuper…habere: proprio in questo punto del testo la retorica del "meraviglioso" raggiunge la sua *acmé*. Assistiamo ad un vero e proprio *prodigium*, ovvero l'eruzione del vulcano Teide (3718 m) sull'isola di Tenerife, la cui descrizione si avverte come aliena di carattere scientifico. Questa visione meravigliosa appare come un fenomeno che trascende le leggi naturali conosciute; essa si rivela tuttavia funzionale a questo genere letterario, per sottolineare l'alterità del mondo sconosciuto legittimando la normalità di quello occidentale. Questo atteggiamento affonda le proprie radici culturali nei *monstra* che popolano i resoconti di viaggio dall'Occidente all'Oriente, come quello di San Brandano. L'episodio del vulcano serve retoricamente a dare autorità allo sguardo antropologico che segue subito dopo e con il quale la relazione si conclude.

mali navis: albero della nave. In questa accezione, cfr. ISID. *Orig.* 1,2,8 «Malus est arbor navis, qua vela sustinentur. Malus autem dictus, quia habet instar mali in summitate»; FLAV. GIUS. *Hist*. III «magnitudo arboris in modum mali navalis, quam non ventorum procella, non velorum sinus flectant».

deponi, et similiter…navis; altro termine di paragone, questa volta riferito alla modalità di ammaino delle galere durante la voga, simile a quelle della navi da guerra.

descendere…sunt: l'eruzione dell'alto vulcano Teide impaurisce gli Europei e la superstizione li vince a tal punto da non addentrarsi nella nuova isola scoperta. A questo proposito alcune fonti assegnano a Tenerife l'appellativo di «isola *del inferno*» (Cfr. HENNING, *Terrae Incognitae*, III…, pp.257, 265).

[11]

noluit recitare: siamo alla resa dei conti della spedizione e alla descrizione del bottino alquanto povero. Il capo della flotta non riferisce circa le rotte intraprese e le risorse di maggior interessate rilevate, prassi tipica nella fresca era delle scoperte coloniali, volta a tutelare il diritto esclusivo di goderne di eventuali vantaggi economici.

[12]

Insula…Canaria dicuntur: sesta isola descritta e prima di cui abbiamo identità esplicita, «Canaria», la più popolosa. Il passo è particolarmente notevole per la sua apertura e per il suo atteggiamento favorevole nei confronti degli stessi abitanti delle Canarie. Gli indigeni vengono descritti come coraggiosi, forti e molto intelligenti; si rispettano a vicenda, e la *reverentia* che nutrono verso il loro capo è indice di un certo livello di maturità e articolazione nella loro cultura politica. Danzano e cantano bene quanto i francesi (III paragone); sono allegri, agili e più amichevoli di molti spagnoli (IV paragone). Praticano la pastorizia, non l'allevamento e non conoscono forme di mercanzia. La struttura oppositiva implicita su cui si salda la descrizione suggerisce il materialismo della civiltà europea e la grande lealtà che esiste tra gli indigeni, dimostrata dal fatto che nulla viene mangiato senza essere prima diviso in parti uguali. Questo tema diventerà luogo comune nella letteratura successiva di esplorazione e scoperta. Lo "sguardo antropologico" (CACHEY, *Le isole Fortunate*, pp. 263-277), nell'ottica dell'incontro con l'*altro*, e non con il *diverso*, si realizza nella rappresentazione idealizzata degli indigeni effettuata da Boccaccio, dei quali sottolinea prevalentemente i costumi.

nutibus: OV. *Am.* 2,5 «Multa supercilio vidi vibrante loquentes: / nutibus in vestris pars bona vocis erat».

[13]

camelos: cfr. PLIN. 32,10 «Iuba in iis voluminibus, quae scripsit ad C. Caesarem Aug. F. de Arabia, tradit mitulos ternas heminas capere, cetos sescentorum pedum longitudinis et trecentorum sexaginta latitudinis in flumen Arabiae intrasse, pinguique eius mercatores negotiatos, et omnium piscium adipe camelos perungui in eo situ, ut asilos ab iis fugent odore»; PETR. DAM. *Serm.* 54 «Et iuxta quod Scriptura testatur, ut eisdem uerbis loquar, Percutiebat Dauid omnem terram, nec relinquebat uiuentem uirum et mulierem, tollens que oues et boues et asinos et camelos et vestes, reuertebatur et ueniebat ad Achis.»

asinos: cfr. PLIN. 10,205 «et acanthis in spinis vivit; idcirco asinos et ipsa odit flores spinae devorantes, aegithum vero in tantum, ut sanguinem eorum credant non coire multis que ideo veneficiis infament»; PETR. DAM. *Serm.* 54 «Et iuxta quod Scriptura testatur, ut eisdem uerbis loquar, Percutiebat Dauid omnem terram, nec relinquebat uiuentem uirum et mulierem, tollens que oues et boues et asinos et camelos et uestes, reuertebatur et ueniebat ad Achis».

Ostensa…cognoscunt: la ricerca di spezie, insieme con quella dei metalli preziosi, fu per secoli uno dei principali moventi per siffatte spedizioni. È qui palpabile la delusione per l'esito negativo di questa sorta di inchiesta sulle sperate ricchezze dell'arcipelago.

[14]

fidei et legalitatis: la dittologia sostantivale esprime i tratti morali del popolo, come in § 4 «reverentiam et obsequium».

[15]

mulieres eorum…nude incedunt: esempio di nudità muliebre. La prassi secondo cui le nubili vanno completamente nude mentre le donne sposate «portano gonnellini di palme al modo degli uomini», diviene un *topos* del discorso di scoperta, non scevro da un sottile erotismo.

[16]

Hii…preponentes: altro paragone in riferimento al sistema numerico dei Guanci. Boccaccio fornisce in chiusura del suo appunto geografico l'elenco dei nomi dei numeri conosciuti e usati dagli indigeni, che vede alle unità anteposte la decina, come nel

nostro sistema numerico; il dato è probabilmente ricavato dalla lettera mercantesca, ipotesto dell’opera.

APPENDICE

APPENDICE

<u>ZM B.R.50 BNCF</u> [fasc. 8]

c. 118 r (118v bianca) *passo frammentario*

1 expetentem arcique locum et templorum veterum vestigia admirantem investigantemque

2 tecum ubi nam potuit templum illud immane consistere, regi frigio ad

3 sotiisque mirabile quo enim ille dicteus dedalus fuga consumpta remigium cum-

4 secravit alarum voluentemque cogitamina presto de cetereque non ne locus iste

5 verendis non ne enim heae ruine merito prospectande cum semen fuerint

6 et principium virgiliane Neapoli moneque Palepoli ? dudum melioribus seculis

7 apud quas tu nunc in auge [volubilis] note volubilis sublimatus nostri in

8 memor vitam ducis elatus. Ille enim quo aibet. Ille Eolius Mesenus

9 qui sonoro ore viros ad arma ciebat te ymaginor descurrentem diri

10 funeris atque ydialum procerum piaculi loca notantem sed iam finem tuis admi-

11 rationibus imponamus cum pusillanimi[s] sit nedum hominum manu fraternal sed

12 enim transitoria naturalia admirari et quantumcumque enim res nove et merito admi-

13 rande perspatium aliquid teneant quempiam occupatum non tum - olim - ordendum est

14 illas ememoriis radiatus exirpareque visa sunt [ante] et potissime

15 quod fuerit ante dulcissimum patienti et quid amicitia dulcius queramus

16 igitur tue oblivioni seu ut verius loquar postergationi causam meliorem

7 [volubilis] volubilis *del. ZM* **11** pusillanimis] –s *exp. ZM* **14** [ante] ante *del. ZM*

c. 119 v *excerpta da Plinio, libro VI in finem*

Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, libro VII, sez. *Antrolopogia*, par. 191-incipit 200

Emere ac vendere Mercurius, vindemiare instituit Liber pater; idem diadema, regium insigne, et triumphum invenit; Ceres frumenta, cum antea glande vescerentur, eadem molere et conficere in Attica, ut alii, et in Sicilia, ob id ea iudicata. eadem prima leges dedit, ut alii putavere, Rhadamanthus. Litteras semper arbitror Assyrias fuisse, sed alii apud Aegyptios a Mercurio, ut Gellius, alii apud Syros repertas volunt, utrique in Graeciam attulisse e Phoenice Cadmum sedecim numero, quibus Troiano bello Palameden adiecisse quattuor hac figura ????, totidem post eum Simoniden melicum ??OT, quarum omnium vis in nostris recognoscitur. Aristoteles decem et octo priscas fuisse et duas ab Epicharmo additas ?? quam a Palamede mavult. Anticlides in Aegypto invenisse quendam nomine Menen tradit, XV annorum ante Phoronea, antiquissimum Graeciae regem, idque monumentis adprobare conatur. e diverso Epigenes apud Babylonios DCCXX annorum observationes siderum coctilibus laterculis inscriptas docet, gravis auctor in primis; qui minimum, Berosus et Critodemus, CCCCXC, ex quo apparet aeternus litterarum usus. in Latium eas attulerunt Pelasgi. Laterarias ac domus constituerunt primi Euryalus et Hyperbius fratres Athenis; antea specus erant pro domibus. Gellio Toxius Caeli filius lutei aedificii inventor placet, exemplo sumpto ab hirundinum nidis. oppidum Cecrops a se appellavit Cecropiam, quae nunc est arx Athenis. aliqui Argos a Phoroneo rege ante conditum volunt, quidam et Sicyonem, Aegyptii vero multo ante apud ipsos Diospolin. tegulas invenit Cinyra, Agriopae filius, et metalla aeris, utrumque in insula Cypro, item forcipem, martulum, vectem, incudem; puteos Danaus ex Aegypto advectus in Graeciam qua vocabatur Argos Dipsion; lapidicinas Cadmus Thebis turres, ut Aristoteles, Cyclopes, Tirynthii, ut Theophrastus; Aegyptii textilia, inficere lanas Sardibus Lydi, fusos in lanificio Closter, filius Arachnae, linum et retia Arachne, fulloniam artem Nicias Megarensis, sutrinam Tychius Boeotius. medicinam Aegyptii apud ipsos volunt repertam, alii per Arabum, Babylonis et Apollinis filium, herbariam et medicamentariam a Chirone, Saturni et Philyrae filio. aes conflare et temperare Aristoteles Lydum Scythen monstrasse, Theophrastus Delam Phrygem putant, aerariam fabricam alii Chalybas, alii Cyclopas, ferrum Hesiodus in

Creta eo qui vocati sunt Dactyli Idaei. argentum invenit Erichthonius Atheniensis, ut alii, Aeacus; auri metalla et flaturam Cadmus Phoenix ad Pangaeum montem, ut alii, Thoas aut Aeacus in Panchaia aut Sol Oceani filius, cui Gellius medicinae quoque inventionem ex metallis assignat. plumbum ex Cassiteride insula primus adportavit Midacritus. fabricam ferrariam invenerunt Cyclopes, figlinas Coroebus Atheniensis, in iis orbem Anarcharsis Scythes, ut alii, Hyperbius Corinthius. fabricam materiariam Daedalus et in ea serram, asciam, perpendiculum, terebram, glutinum, ichthyocollam; normam autem et libellam et tornum et clavem Theodorus Samius, mensuras et pondera Phidon Argivus aut Palamedes, ut maluit Gellius; ignem e silice Pyrodes Cilicis filius, eundem adservare ferula Prometheus; vehiculum cum quattuor rotis Phryges, mercaturas Poeni, culturas vitium et arborum Eumolpus Atheniensis, vinum aquae misceri Staphylus Silieni filius, oleum et trapetas Aristaeus Atheniensis, idem mella; bovem et aratrum Buzyges Atheniensis, ut alii-

Il primo a comperare e a vendere fu Mercurio, il primo a vendemmiare fu il padre Libero; costui introdusse anche il diadema, segno del potere regale, e il trionfo. Cerere insegnò a coltivare i cereali, mentre prima gli uomini si cibavano di ghiande. La stessa Cerere insegnò, in Attica (secondo altri in Sicilia)a macinare e triturare il grano; perciò fu ritenuta una dea. Sempre Cerere fu la prima a stabilire delle leggi; altri pensano che sia stato Radamanto. Io ritengo che gli Assiri abbiamo sempre avuto l’alfabeto. C’è invece chi, come Gellio, pensa che esso sia stato inventato da Mercurio in Egitto, secondo altri fu inventato in Siria; c’è invece accordo nel ritenere che Cadmo abbia introdotto in Grecia dalla Fenicia un alfabeto composto di sedici lettere alle quali, al tempo della guerra di Troia, Palamede avrebbe aggiunto le quattro lettere Z, Y, Φ, X e, dopo di lui, il poeta lirico Simonide le altre quattro Ψ, Ξ, Ω, Θ: tutte queste lettere corrispondono a lettere del nostro alfabeto. Aristotele preferisce pensare che le lettere antiche fossero diciotto, e che le due Φ e X siano state aggiunte da Epicarmo anziché da Palamede. Anticlide afferma che l’alfabeto fu inventato in Egitto da un certo Mene, vissuto 15000 anni prima di Foroneo, il più antico re della Grecia; e cerca di avvalorare la sua tesi con documenti. Da parte sua Epigene, scrittore sommamente autorevole, sostiene che presso i Babilonesi si trovano incise su mattoni cotti osservazioni astronomiche risalenti al 720000 anni fa; Beroso e Critodemo, che sono per la datazione più bassa, le ritengono di 490000 anni or sono. Ne risulta chiaro che l’alfabeto si usa da sempre. Esso fu introdotto nel Lazio dai Pelasgi. I primi a costruire fornaci per mattoni

e case furono Eurialo e Iperbio, due fratelli di Atene; prima gli uomini abitavano in caverne. Gellio ritiene che Tossio, figlio di Celio, abbia costruito per primo delle case di fango, prendendo l'idea dai nidi delle rondini. Cecrope chiamò dal suo nome Cecropia una città, sorta dove è ora l'acropoli di Atene. Alcuni sostengono che sia precedente la fondazione di Argo ad opera del re Foroneo; altri pensano che lo sia anche quella di Sicione; gli Egizi, poi, dicono che è molto più antica, la loro Diospoli. Cinira, figlia di Agriopa, inventò le tegole e scoprì le miniere di rame, entrambe nell'isola di Cipro. Cinira inventò anche le tenaglie, il martello, la leva, l'incudine; i pozzi li ideò Danao, che dall'Egitto arrivò in quella parte della Grecia chiamata Argo Dipso; le cave di pietra le ideò Cadmo a Tebe o, secondo Teofrasto, in Fenicia; le mura Trasone; le prime torri, secondo Aristotele, furono costruite dai Ciclopi, secondo Teofrasto dai Tirinzi; gli Egizi inventarono la tessitura, i Lidi di Sardi la tintura delle lane, Clostere figlio di Aracne inventò i fusi per la lana, Aracne le lenze e le reti, Nicia di Megara la follatura, Tichio di Beozia il mestiere del calzolaio. Gli Egizi sostengono che la medicina è nata presso di loro, mentre altri pensano che essa sia stata inventata presso di loro, mentre altri pensano che essa sia stata inventata da Arabo, figlio di Babilone e di Apollo, r la botanica e la farmacia da Chirone, figlio di Saturno e di Filira. Il primo che insegnò a fondere il rame e a trarne leghe fu, secondo Aristotele, Scite di Li dia; secondo Teofrasto, Dela di Frigia. La prima fucina per il bronzo fu per alcuni quella dei Calibi, per altri quella dei Ciclopi; i primi a lavorare il ferro furono, secondo Esiodo, i cosiddetti DattiliIdei di Creta. Scoprì l'argento Erittonio di Atene (per altri fu Eaco); le miniere d'oro e la fusione dell'oro si devono a Cadmo di Fenicia presso il monte Pangeo, o a Toante (oppure a Eaco) nella Pancaia, o ancora a Sole, figlio di Oceano: a quest'ultimo Gellio attribuisce anche la scoperta dei rimedi medicinali tratti dai metalli. Il piombo lo portò per la prima volta Midacrito dall'isola di Cassiteride. Il mestiere di fabbro ferraio fu introdotto dai Ciclopi, le prime botteghe di vasaio da Corebo di Atene, le ruote che vi si usano da Anacarsi di Sciziao, secondo altri, da Iperbio di Corinto. Ad aprire la prima bottega di falegname fu Dedalo , il quale inventò anche la sega, l'ascia, il filo di piombo, la trivella, la colla, la colla di pesce; Teodoro di Samo inventò poi la squadra, la livella, il tornio e la chiave; Fidone di Argo, o Palamede, come preferisce Gellio, inventò i pesi e le misure. Fece per primo sprigionare il fuoco da una pietra Pirode, figlio di Cilice, e per primo Prometeo lo conservò dentro una canna; i Frigi inventarono il carro a quattro ruote, i Fenici il commercio, Eumolpo di Atene la coltura della vite e degli alberi, Stafilo figlio di Sileno la miscela di acqua e vino, Aristeo di

Atene l’olio, i frantoi e il miele; Buzige di Atene, per altri Trittolemo, l’aratro tirato dai buoi;

Sul margine destro della carta si notano sei tra aggiunte e sintagmi del testo ricopiati:

rigo 14 *et Berosus;* rigo 17 *toxius celi filius*; rigo 31 *arabis (aralis?) apollinis filius*; rigo 36 *Sol occeani filius*; rigo 44 *pyrodes cilicis filius*; rigo 47 *Staphilus filem filius* .

c. 120 v *Plinus secondus* [sic] *in VIII de Istoria naturalis*

Tiberio principi nuntiauit Olisiponensium legatio ob id missa, visum auditumque in quodam specu concha canentem Tritonem qua noscitur forma. Et Nereidum falsa non est, squamis modo hispido corpore etiam qua humanam effigiem habet. Nampque haec in eodem spectata litore est, cuius morientis etiam cantum tristem accolae audiuere longe, et Diuo Augusto legatus Galliae conplures in litore apparere exanimes Nereidas scripsit. Auctores habeo in equestri ordine splendentes, uisum ab iis in Gaditano oceano marinum hominem toto corpore absoluta similitudine; ascendere eum nauigia nocturnis temporibus statimque degrauari quas insederit partes et, si diutius permaneat, etiam mergi.

Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, libro IX, par. 5 (fino a r. 14)

Un’ambasceria che veniva da Olisipone e che era stata mandata proprio per questo motivo, riferì all’imperatore Tiberio che in una grotta era stato visto e sentito un Tritone che aveva l’aspetto identico a quello della tradizione, mentre stava suonando la conca. E ciò che si dice sulle Nereidi non è falso, (infatti) aveva quella parte del loro corpo, che è identica a quella umana, ispida di squame. Infatti proprio in quella spiaggia ne fu vista una e di lei che stava per morire, gli indigeni udirono da lontano anche il suo triste canto; inoltre un legato della Gallia scrisse al Divino Augusto che sulla spiaggia si potevano vedere corpi esanimi di parecchie Nereidi. Brillanti personaggi appartenenti

all’ordne equestre mi hanno solennemente confermato di aver visto nell’oceano di Cadice un uomo marino perfettamente uguale in tutto il corpo ad un essere umano; egli saliva di notte sulle imbarcazioni e la parte sulla quale si metteva, subito si abbassava e se poi vi rimaneva troppo a lungo, quella addirittura si inabissava.

c. 129 r : due citazioni di Seneca; (129 r bianca)

1. Bona mens nec commodatur nec emitur. et puto, si venalis esset, non haberet emptorem: at mala cotidie emitur. Sen. ad Luc. ep. 27 li. III.8.

2. Non potest fieri ut non aliquando succedat multa temptanti- Sen. ad Luc. ep. 29 li. III.2.

1. La saggezza non si prende in prestito e nemmeno si compra; e, se anche fosse in vendita, non si troverebbero compratori: la stoltezza, invece, si acquista ogni giorno. Sen. ad Lucilium. liber III, epistola 27, par. 8.

2. Una volta o l’altra il successo non può mancare a chi fa molti tentativi. Sen. ad Luc. liber III, epistola 29, par.2.

TAVOLE
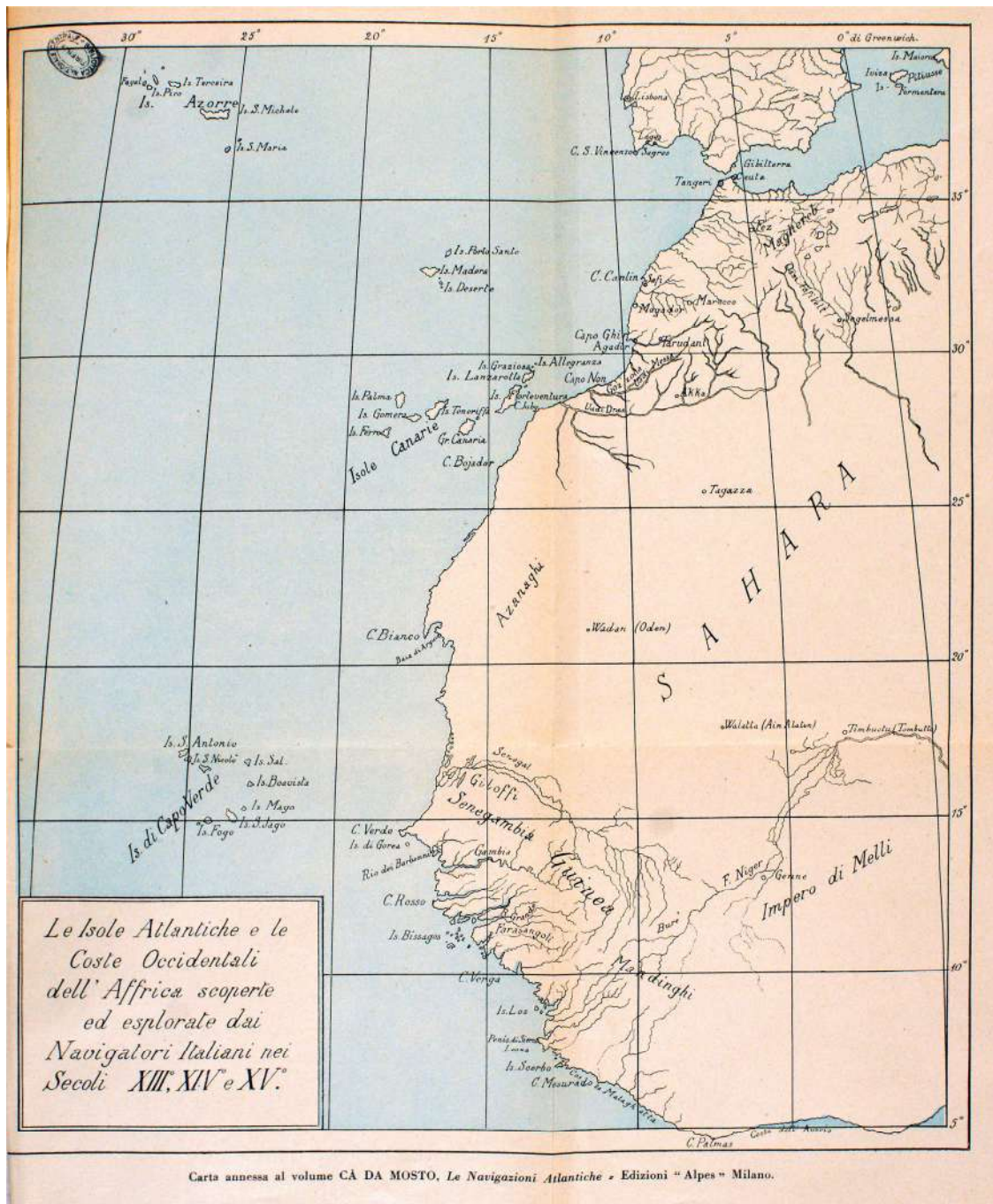
FIG. 1 Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, cartina de *Le isole atlantiche e le coste occidentali dell'Africa scoperte ed esplorate dai navigatori italiani nei secc. XIII, XVI, XV* ex R. Caddeo, *Le navigazioni atlantiche,* 1956.

FIG. 2 Oxford 1997, Balliol College, ms. 238 c, f.39 r , sezione *De Insulis*, voce *Canaria* del *Fons memorabilium universi* di Domenico Bandini
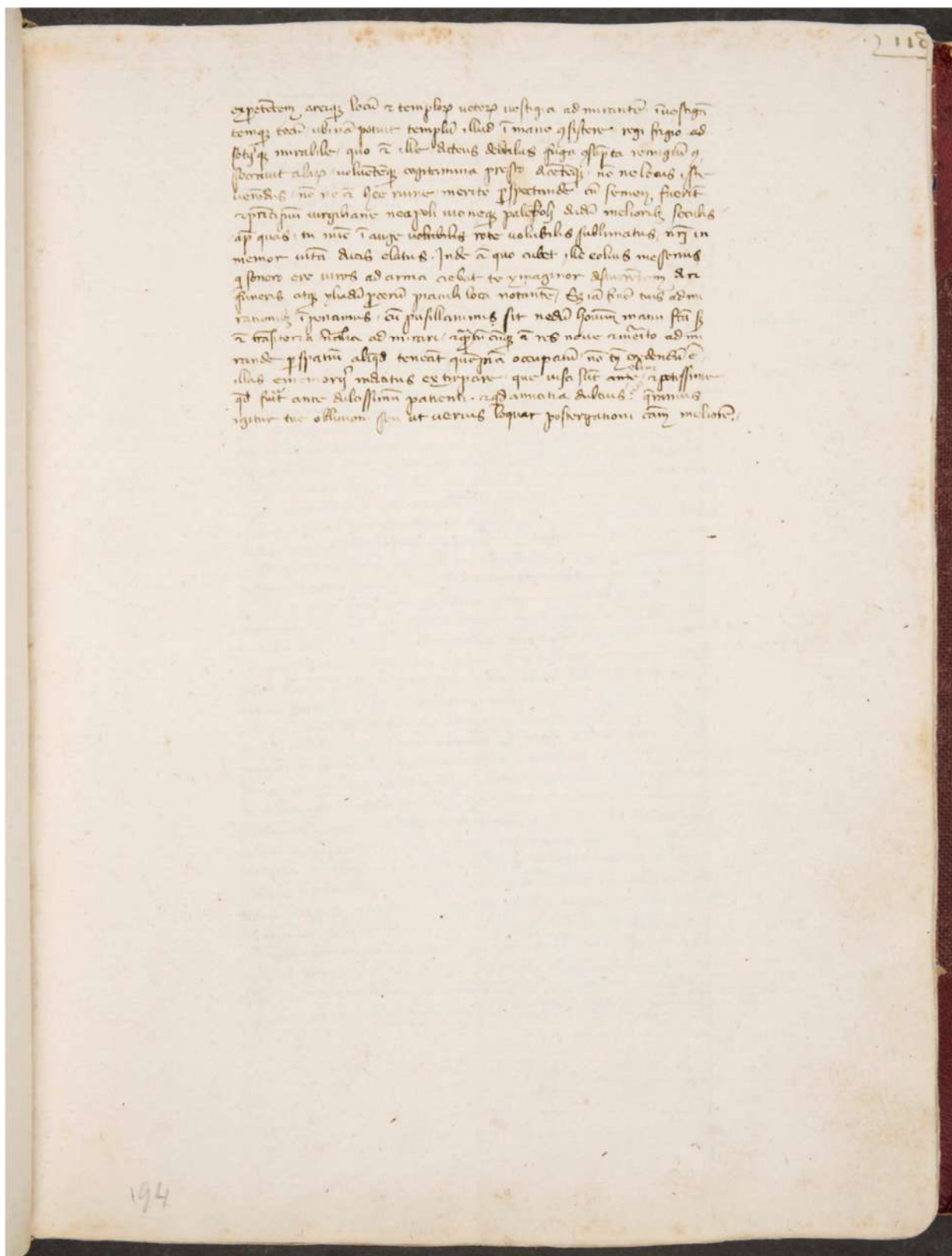
FIG. 3 Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Zibaldone Magliabechiano, B.R. 50, ex fascicolo VIII c. 118 v, presunta epistola frammentaria.

FIG. 4 Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Zibaldone Magliabechiano, B.R. 50, ex fascicolo VIII, c. 119 r, *excerpta* di Plinio
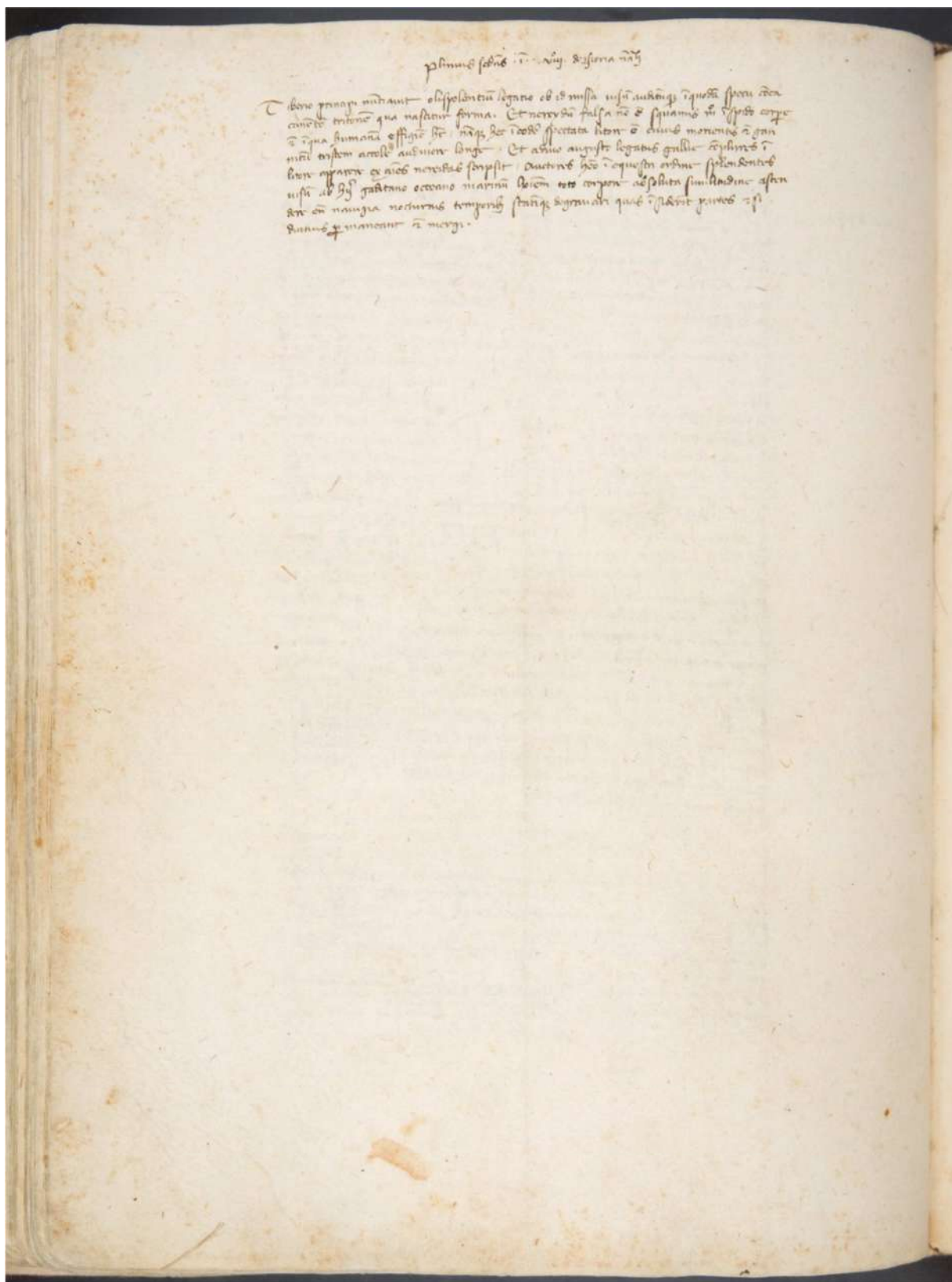
FIG. 5 Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Zibaldone Magliabechiano, B.R. 50, ex fascicolo VIII c. 120 v, *excerpta* di Plinio

FIG. 6 Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Zibaldone Magliabechiano, B.R. 50, ex fascicolo VIII c.123 v, *De Canaria et insulis reliquis ultra Ispaniam in Occeano noviter repertis*

FIG. 7 Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Zibaldone Magliabechiano, B.R. 50, ex fascicolo VIII c.124 r, *De Canaria et insulis reliquis ultra Ispaniam in Occeano noviter repertis*
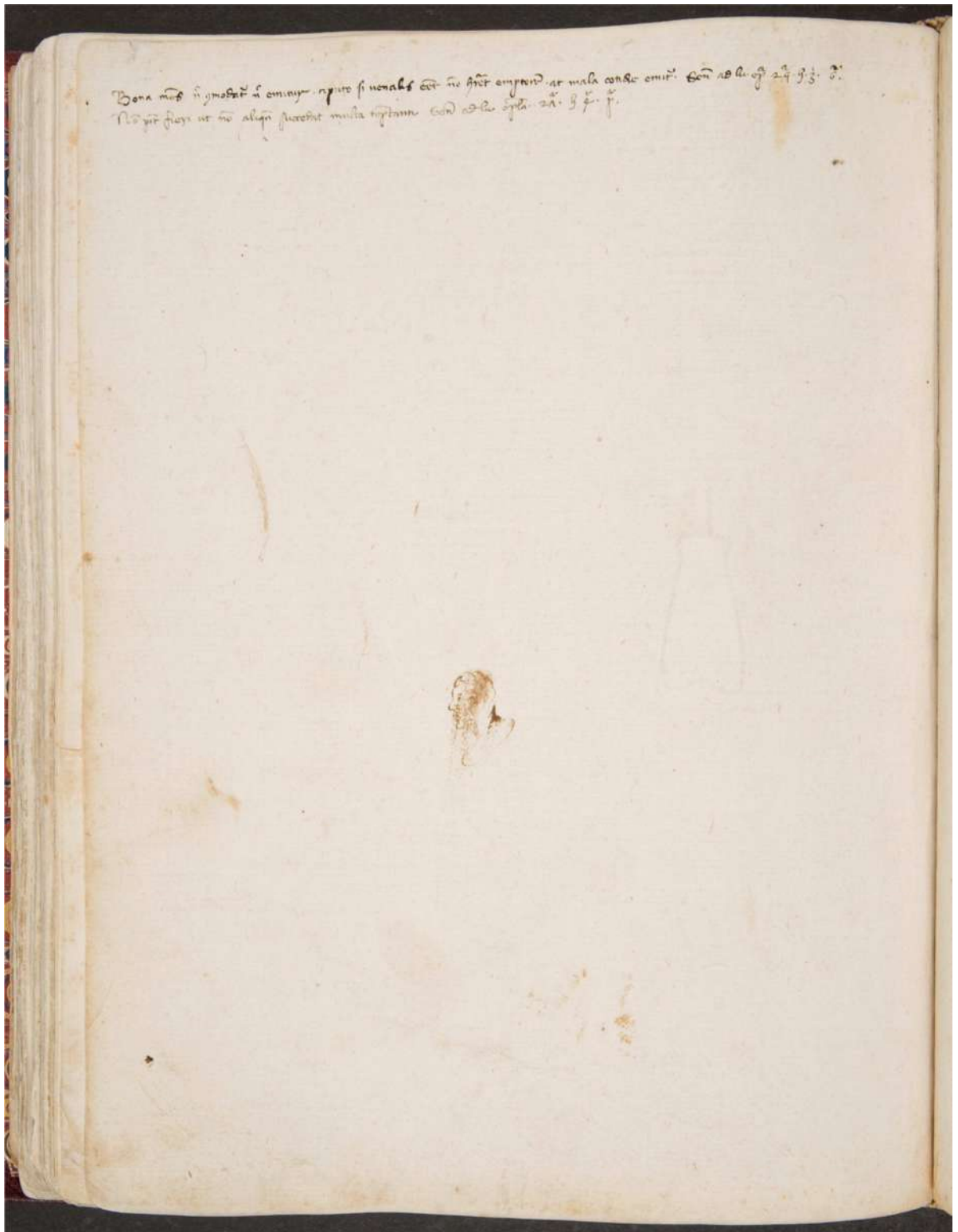
FIG. 8 Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Zibaldone Magliabechiano, B.R. 50, ex fascicolo VIII c. 129 r, citazioni dalle *Epistolae ad Lucilium* di Seneca

FIG. 9 Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Zibaldone Magliabechiano, B.R. 50, ex fascicolo VIII c. 129 r particolare

BIBLIOGRAFIA

IV. 1 EDIZIONI E TRADUZIONI DEL *DE CANARIA* DI GIOVANNI BOCCACCIO

R. CADDEO, *Le navigazioni atlantiche di Alvise da Mosto, Antoniotto Usodimare e Niccoloso da Recco*, Milano, 1956 (solo traduzione italiana).

S. CIAMPI, *Monumenti di un manoscritto autografo di G. Boccaccio,* Firenze 1827. Milano 1830, P.A. Molena., p. 53-66.

G. BOCCACCIO, *De Canaria et insulis reliquis ultra Ispaniam in Occeano noviter repertis,* a cura di M. PASTORE STOCCHI, in *Tutte le opere di G. Boccaccio* V/I, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1992, pp. 965-968.

IV. 2. OPERE DI G. BOCCACCIO

G. BOCCACCIO, *Decameron,* a cura di A. Quondam, M. Fiorilla, G. Alfano, Bur Classici, Rizzoli 2013.

G. BOCCACCIO, *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus de diversis nominibus maris,* a cura di M. PASTORE STOCCHI, in ID., Tutte le opere, VII-VIII, Milano, Mondadori, 1992, pp. 1817-2122.

G. BOCCACCIO, *Filocolo,* a cura di E. A. QUAGLIO, in *Tutte le opere di G. Boccaccio,* vol. I, a cura di V. Branca, Mondadori, Milano, 1967.

G. BOCCACCIO, *Genealogia deorum gentilium libri,* a cura di V. ROMANO, Bari, Laterza, 1951.

IV. 3 OPERE DI DANTE ALIGHIERI E FRANCESCO PETRARCA

D. ALIGHIERI, *Divina Commedia*, edizione integrale, a cura di G. FALLINI - S. ZENNARO, Grandi Tascabili Economici Newton, Terza edizione, Roma 2010 (in partic. *Inferno* XXVI).

F. PETRARCA, *De vita solitaria*, a cura di G. MARTELLOTTI, traduzione italiana di A. BUFANO, Torino, Einaudi, 1977.

F. PETRARCA, *Familiares*, libri I-IV, a cura di U. DOTTI, vol. XXIX, Argalia editore, Urbino, 1933.

IV. 4 FONTI MEDIEVALI E UMANISTICHE

DOMENICO BANDINI, *Fons memorabilium universi*, Oxford, Balliol College, ms. 238 c, f.39 r.

CRISTOFORO COLOMBO, *Giornale di bordo*, a cura di R. CADDEO, Milano, Bompiani, 1943.

BERNARDO RAMUSIO, *Navigazioni e i viaggi* a cura di M. MILANESI, I Millenni, Einaudi, Torino, 1978-1988.

DOMENICO SILVESTRI, *De insulis et earum proprietatibus*, a cura di C. PECORARO, Editore Presso l'Accademia, 1955.

FILIPPO VILLANI, *De origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus*, a cura di G. TANTURLI, Padova, Antenore, 1997.

IV. 5 STUDI SUL *DE CANARIA*

E. AZNAR, B. BECCO, D. CORBELLA, *Le Canarien. Manoscritti, trascrizione e traduzione.*, La Laguna, Isole Canarie Studies Institute, 2003.

E. AZNAR, D. CORBELLA, B. PICO, A. TEJERA *Le Canarien. Ritratto di due mondi. II. Contesti*, La Laguna, Isole Canarie Studies Institute, 2006.

T. CACHEY, *Le Isole Fortunate. Appunti di storia letteraria italiana*, in «L'Erma di Bretschneider», Grafica 891, Roma, 1995.

A. HORTIS, *Studj sulle opere latine di G. Boccaccio, con particolare riguardo alla storia della erudizione nel medio evo e alle letterature straniere, aggiuntavi la bibliografia delle edizioni*, Trieste, 1879.

H. MAJOR, *The Canarian or Book of the conquest and conversion of the Canarians in the year 1402*, New York, 1969.

V. MANFREDI, *Le Isole Fortunate*. «L'Erma di Bretschneider», Roma, 1996.

M. MARTINEZ, *Sobre el conocimiento de las Islas Canarias en el Trecento: El De Insulis de Domenico Silvestri*, Philologica Canariensia. Las Palmas de Gran Canaria: Facultad de Filología de la Universidad de Las Palmas de Gran Canaria, 1994, p. 239.

G. PADOAN, *Petrarca, Boccaccio e le Canarie*, in «Italia medioevale e umanistica», VII, ed. Antenore, Padova, 1964, pp. 263-277.

M. PASTORE STOCCHI, *Il De Canaria boccaccesco e un locus deperditus nel De Insulis di Domenico Silvestri*, in «Rinascimento», X , Firenze, 1959, pp. 143-155.

M. PASTORE STOCCHI, *La cultura geografica dell'Umanesimo*, in «Optima Hereditas», Milano, 1992, pp. 563-586.

M. PASTORE STOCCHI, *Tradizione medievale e gusto umanistico nel De montibus del Boccaccio*, Padova, Cedam, 1963.

SERRA-CIORANESCU, *La Laguna*, Instituto de Estudios Canarios, *Fontes rerum Canariarum*, voll. VIII, IX e XI, 1959-1965.

IV. 6 STUDI SULLO ZIBALDONE MAGLIABECHIANO

F. DI BENEDETTO, *Le fondazioni della cultura storica del Boccaccio nello Zibaldone Magliabechiano,* in Mostra di Manoscritti, Documenti e Edizioni [VI Centenario della morte di Giovanni Boccaccio], Firenze Biblioteca Medicea Laurenziana, 22 maggio-31 agosto 1975, Certaldo Comitato promotore, pp. 124-126.

V. BRANCA, *Una carta dispersa dello Zibaldone Magliabechiano – Una familiare petrarchesca autografa del B.*, in «Studi sul Boccaccio», II, 1964, pp. 5- 14.

M. G. CIARDI DUPRÉ DAL POGGETTO-V. BRANCA, *Boccaccio "visualizzato" dal Boccaccio* , in «Studi sul Boccaccio», XXII, 1994, pp. 197-234.

M. G. CIARDI DUPRÉ DAL POGGETTO, *L'iconografia nei codici miniati boccacciani dell'italia centrale e meridionale in Boccaccio visualizzato. Narrare per parole e per immagini fra Medioevo e Rinascimento,* a cura di V. BRANCA, vol. II, Einaudi, Torino, 1999.

A. M. COSTANTINI, *Studi sullo Zibaldone Magliabechiano. I. Descrizione e analisi*, in «Studi sul Boccaccio», VII, 1973, pp. 21-58.

H. HAUVETTE, *Lo Zibaldone boccaccesco nel cod. laurenz. plut. XXIX, 8,* riproduzione fotografica con prefazione di G. Biagi, Olschki, Firenze, 1915.

F. MACRÌ LEONE, *Lo Zibaldone boccaccesco della Magliabechiana*, in «Giornale storico della Letteratura Italiana», X, 1887, pp.1-41.

M. MAZZETTI, *Boccaccio disegnatore. Per un'idea di arte mobile*, in «Letteratura & Arte» rivista annuale 10.2012, Pisa-Roma Fabrizio Serra Editore MMXII, pp.15-16.

G. POMARO, *Memoria della scrittura e scrittura della memoria: a proposito dello Zib. Magl.*, in *Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, riscrittura*. Atti del Seminario internazionale di Firenze – Certaldo (26-28 aprile 1996), a cura di M. Picone e C. Cazalé Bérard, Franco Cesati editore, Firenze, 1998, pp. 259-282.

E. ROSTAGNO, *H. HAUVETTE, Notes sur des manuscrits autographes de Boccace a la Bibliothèque Laurentienne.* Rome, Imprimerie de la Paix, Philippe Cuggiani, 1894; 8°, pp. 61, tav. 3 (Extrait des Mélanges d'archèologie et d'histoire, publiés par l'école française de Rome, t. XIV) , in «Bollettino d. Soc. Dantesca Italiana», N. S. vol. II, 1895, p. 54-56. in ID.,*Etudes sur Bocccace (1894-1916)*, con prefazione di C. Pellegrini, Torino, 1968, pp.67-125.

G. SAVINO, *Petrarca e Boccaccio deportati in Polonia*, per la mostra *Codici latini del Petrarca nelle Biblioteche fiorentine*, Firenze, «Le Lettere», 1991, pp. 141-145;

G. VANDELLI, *Lo Zibaldone Magliabechiano è veramente autografo del Boccaccio*, in «Studi di Filologia Italiana», I, 1927, pp. 69-86.

IV. 7 STUDI SU BOCCACCIO GEOGRAFO

E. COCHIN, *Boccaccio*, traduzione di Domenico Vitaliani con aggiunte dell'autore, Sansoni, Firenze, 1901.

C. GREPPI, *Il dizionario geografico di Boccaccio*, in *Boccaccio geografo,* a cura di R. MOROSINI, Pagliai, Firenze, 2010, p. 92.

A. HORTIS, *Accenni alle scienze naturali nelle opere di Giovanni Boccacci e più particolarmente del libro De Montibus, Silvis* etc., Trieste, Tip. Del Lloyd Austro-Ungarico, 1877.

R. MOROSINI, *Boccaccio geografo. Un viaggio nel Mediterraneo tra le città, i giardini e… il 'mondo' di Giovanni Boccaccio*, Mauro Pagliai Editore Firenze, 2010.

M. PASTORE STOCCHI, *La cultura geografica dell'Umanesimo*, in «Optima Hereditas», Milano, 1992, pp. 563-586.

M. PASTORE STOCCHI, *Tradizione medievale e gusto umanistico nel De montibus del Boccaccio*, Firenze, Olschki, 1963.

P. PONTARI, *La genesi del De montibus a Napoli: Petrarca, Boccaccio, Paolino Minorita,* intervento al Convegno fiorentino *Giovanni Boccaccio e Napoli* presso l'Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia il 6 marzo 2012.

L. SURDICH, *Due testimonianze poco note sulla scoperta delle Isole Canarie. L'enciclopedismo storico e geografico,* in «Atti del II Convegno Internazionale di Studi Colombiani» Genova, 1975, pp. 247- 258.

J. WILLIS, *Martianus Capella*, Leipzig, Teubner, 1983.

V. ZACCARIA, *Boccaccio narratore, storico, moralista e mitografo*, cap. IV *Il Boccaccio e alcuni classici*, in «Biblioteca di Lettere Italiane. Studi e testi LVII», Firenze Olschki editore 2001, pp. 214-215.

IV. 8 STUDI GENERALI

L. BATTAGLIA RICCI, *Boccaccio*, ed. Salerno, Roma, 2000.

E. BERTIN, *Per il censimento dei manoscritti di Domenico Bandino, Fons memorabilium universi*, in «Italia medioevale e umanistica», 47, 2006, pp. 289-293.

G. BILLANOVICH, *Il Catullo della Cattedrale di Verona*, in «Scire litteras». *Forschungen zum mittelalterlichen Geistesleben*, hg. von S. Krämer und M. Bernhard (Bayerische Akademie der Wissenschaften philosoplisch-historische Klasse Abhanglungen; Neue Folge, Heft 99), München 1988, pp. 44-45.

G. BILLANOVICH, *Itinera. Vicende di libri e di testi*. T. I. A cura di M. CORTESI, Roma, Ed. di storia e letteratura, 2004.

N. BOULOUX, *Culture et savoir géographiques en Italie au XIV siècle*, in «Terrarum Orbis» II, Brepols Turnhout , 2002, pp 127-133.

V. BRANCA, *Profilo biografico*, Firenze, Sansoni, 1997

N. BUDINI GATTAI, *La percezione del mondo greco del XIV secolo tra incomprensioni culturali e* topoi *letterari*, in Boccaccio geografo, Mauro Pagliai editore, 2010, p.103.

F. CARDINI, *I viaggi di religione, d'ambasceria e di mercatura,* in Storia della società italiana, 7. La crisi del sistema comunale, Milano, Teti, 1982, pp. 157-220.

G. R. CARDONA, *I viaggi e le scoperte*, in «Letteratura italiana: le questioni», a cura di A. Asor Rosa, Torino, 1982, vol. 5, pp. 687-716.

F. COLOTTA, *Verso le Colonne ed oltre,* in «Medioevo», Settembre, Comitato Lanzorotto Malocello, da www.comitatomalocello.it in pdf., 2010, pp.42-49.

E. FENZI, *Saggi petrarcheschi*, Fiesole, Cadmo, 2003, pp. 46, 488, 611; *Petrarca nel tempo*. Tradizione lettori e immagini delle opera. Catalogo della mostra, Arezzo, Sottochiesa di San Francesco, 22 novembre 2003-27 gennaio 2004 a cura di Michele FEO, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, pp. 479, 499-512.

F. GIUSEPPE, *Bellum Iudaicum*, a cura di a cura di G. VITUCCI; con un'appendice sulla traduzione in russo antico a cura di Natalino Radovich, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 1974, vol.1.

M. T. GRIFFIN, *Seneca. A Philosopher in politics*, Clarendon, Oxford 1976.

S. GUARRACINO, *Mediterraneo. Immagini, storie e teorie da Omero a Braudel*, Mondadori, Milano, 2007.

D. GUERRI, *Commento del Boccaccio a Dante,* Bari, Laterza, 1926.

T. HANKEY, *Domenico di Bandino of Arezzo,* in «Italian studies», XII, 1957, pp. 110-128; Id. *The library of Domenico di Bandino,* in «Rinascimento», VIII, 1957, pp. 177-207.

R. S. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Marietti, Genova 1996.

A. MAZZA, *L'inventario della "parva libraria"*, in «Italia Medioevale e Umanistica», IX, 1966, pp. 1-74.

M. PASTORE STOCCHI, *La biblioteca del Petrarca*, in «Storia della cultura veneta», diretta da G. Arnaldi, II, *Il Trecento*, Vicenza, 1976, p. 537.

S. PELLEGRINI, *Lazzarotto Malocello. Un nome genovese su una carta nautica*, Tipolitografia Me Ca, Recco, 1999.

A. PERTUSI, *Leonzio Pilato tra Petrarca e Boccaccio*, Venezia-Roma, 1964.

A. PESCIO, *I grandi navigatori liguri*, Frilli, Genova, 2007;

Y. RENOUARD, *Le compagnie commerciali fiorentine del Trecento*, in «Archivio Stor. It.», XCVI, 1938, pp. 62, 65-66.

P. G. RICCI, *Per una monografia su D. Silvestri*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», classe lett. e fil., s. 2, XIX, 1950, pp. 13-24.

P. G. RICCI, *Studi sulla vita e le opere di G. Boccaccio*, Milano, Napoli Ricciardi, 1985.

F. SURDICH, *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, Fratelli Bozzi, Genova 1978.

A. SAPORI, *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, Firenze, Olscki, 1926.

C. VERLINDEN, *Lanzarotto Malocello et la découverte portugaise des Canaries*, in «Revue Belge de philol. et d'hist.», 36, 1958, pp. 1173-1209.

P. ZANKER, *I ritratti di Seneca* p. 47 in "Seneca e il suo tempo: atti del Convegno internazionale di Roma-Cassino "Seneca a duemila anni dalla nascita", 11-14 novembre 1998" a cura di P. PARRONI, Roma, Salerno editrice 2000, pp. 249-260.

IV. 9 STRUMENTI DI RICERCA

G. ALBANESE - P. PONTARI, *Istituzioni di filologia e letteratura medievale e umanistica*, Servizio Editoriale Universitario, Pisa, 2010

O.BRATTÖ, *Studi di Antroponimia fiorentina*. *Il libro di Montaperti* (an. MCCLX), Göteborg, 1953; Id., *Nuovi Studi di Antroponimia fiorentina*, Stockholm, 1955-.

C.-M. BRIQUET, *Les filigranes: dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, 4 voll., Amsterdam, The Paper Publications Society, 1968 (rist. anast. con aggiunte a cura di A. STEVENSON).

Dizionario biografico degli Italiani, (DBI), Roma, Istituto della Enciclopedia Italia, 1961- .

E. FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis*, Post tertiam auctam et emendatam a J. FURLANETTO ... novo ordine digestum ... *AEGIDIUS FORCELLINI*, cura et studio VINCENTII DE VIT, Patavii, typis Seminarii, 1940.

Thesaurus linguae Latinae, editus iussu et auctoritate consilii ab Academiis societatibusque diversarum nationum electi, Leipzig, Teubner, 1900-

A. STUSSI, *Introduzione agli studi di Filologia Italiana*, Bologna, Il Mulino, 2011.

RINGRAZIAMENTI

La buona riuscita di questo lavoro è legata a figure per me molto importarti, essendo punti di riferimento personali e professionali di grande valore. Al loro sostegno e alla loro semplice gratuità va il mio Grazie.

Desidero innanzitutto ringraziare il Prof. Paolo Pontari, per la sua estrema disponibilità nel concordare un argomento che soddisfacesse appieno le mie preferenze e per il continuo entusiasmo trasmessomi dalle prime lezioni di filologia italiana e durante tutta questa nuova e stimolante esperienza lavorativa. Grazie per la fiducia accordatami nella scelta di un lavoro di tesi che mi è stato subito prospettato come particolare ed impegnativo, ma anche appassionante e ricco di soddisfazioni; grazie per avermi concesso opportunità speciali, come quella di compiere studi in Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, esperienza centrale di questi mesi di lavoro intenso. Il suo supporto professionale e l'affascinante sapere enciclopedico sono stati come una bussola lungo la strada della ricerca.

Un ringraziamento particolare va a Veronica Dadà, la cui preziosa presenza si è rilevata sempre un solido sostegno nei momenti bui. Grazie per avermi accompagnata passo passo in questo nuovo percorso, per la costante disponibilità e cortesia mostrate nei miei confronti, per le numerose indicazioni offertemi, spesso supportate dall'esempio della sua esperienza recente. L'amicizia e la pia gratuità a me rivolti sono stati fondamentali per la realizzazione di questo lavoro. Àncora di speranza e modello professionale cui devo il più sentito grazie.

Alla passione per la filologia in generale, accresciuta e modellata grazie alle figure sopra citate, si unisce un affettuoso grazie alla fiducia e all'ottimismo dei miei cari, della mia famiglia, sempre vicina alle mie esigenze, al sorriso di nonno Costantino, che da lassù mi ha sempre sostenuto e sollevato con dolcezza nei momenti più amari, alla continua motivazione di nonna Anna e alla sempre simpatica rassicurazione di nonno Nicola, che oggi con me condividono la gioia dell'alloro. Un grazie amorevole va ad Agostino, forte spalla su cui poggiarmi, costante sguardo in cui consolarmi,

confortevole abbraccio in cui ricaricarmi. Grazie alla mia fedele compagna d’avventura, Cecilia, con la quale ho condiviso gioie e dolori e con cui costruisco ogni giorno un’amicizia più forte, anche lontano dai banchi universitari. Un grazie sincero va poi a tutti i miei amici e a tutte le mie amiche, vicini e lontani in questo giorno, alla grinta del Coro della Chiesa Universitaria di San Frediano, le cui melodie hanno talvolta accompagnato la scrittura di questi capitoli, al Gruppo Universitari, una vera famiglia fuori patria, al colorito entusiasmo e al “gustoso” sostegno delle Suore Apostoline, alla vivacità di Padre Gabriele, alla paterna accoglienza di Don Claudio e a Don Maurizio, maestro delle mie riflessioni latenti. Il vostro puntuale e fiducioso incoraggiamento mi hanno ricordato che bisogna sempre credere nelle cose a cui teniamo, convincersi dei progetti che sognamo, vincere le paure che abbiamo, soddisfarci dei risultati che otteniamo.

Un lavoro gratificante è sempre un ottimo lavoro e questo lo devo a tutti voi.
Ad maiora semper!

Grazie!